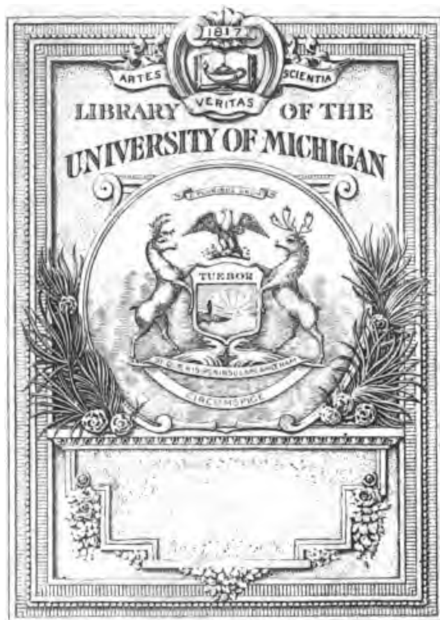
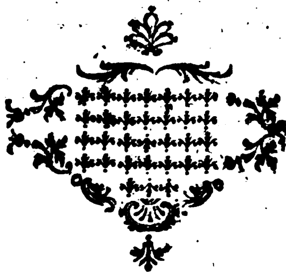

1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

I DOVERI
DEL PRINCIPE
DI
GIO: GIOVIANO PONTANO
AD
ALFONSO DUCA DI CALABRIA.
TRADUZIONE
DI
MICHELANGIOLO GRISOLIA

Con sue Annotazioni Storiche, Critiche, Morali e Politiche

E col Testo Latino a fronte.



IN NAPOLI
MDCCLXXXIV.

PRESSO MICHELE MORELLI
Con Licenza de' Superiori.

Praecipere qualis debeat esse Princeps, pulchrum quidem, sed onerosum.

Plin. III. Ep. 18.

U. J. D. D. Franciscus Confortius in hac Regia Studiorum Universitate Profess. Primarius revideat autographum enunciati Operis; cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Datum Neap. die 28. mensis Septembris 1784.

J. A. SALERNITANUS C. M.

S. R. M.

JOviani Pontani liber de Principe ad Alphonsum Calabriae Ducem in italum sermonem a Clarissimo Viro Michaele Angelo Chrysolio eleganter conversus, quum nec Majestati, nec Religioni officere possit, in ea est dignitatis causa, ut ad publicam lucis usuram promatur.

Devinctissimus cliens
Jo. Franciscus Confortius.

Die 26. Mensis Januarii 1785. Neap.

Viso rescripto S. R. M. sub die 22. currentis mensis, & anni, ac approbatione Rev. U. J. D. D. Francisci Confortii, de Commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine praefatae Regalis Majestatis,

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione affirmetur, quod concordat servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica, hoc suum.

SALOMON. PATRITIUS. CARAVITA. TARGIANI.
VIDIT FISCUS R. C.

Ill. Marchio Citus Praes. S. R. C. & caeteri Illustres Aularum Praefecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. Carulli.

Athanasius.

Adm. Reverendissimus Dominus D. Carminus Fimiani S. Th. Magister revideat, & in scriptis referat. Die 1. Octobris 1784.

A. B. EPISC. ORT. V. G.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

EMINENTISS. SIGNORE.

PEr adempiere a' venerati comandi di V. E. ho letto colla dovut' attenzione il libro col titolo: *I doveri del Principe di Gio: Gioviano Pontano ad Alfonso Duca di Calabria, traduzione di Michelangelo Grisolia &c.* L' Autore, che nella Repubblica delle lettere fama si acquistò maggiore di qualsivoglia lode, da profondo Filosofo e amatore del ben publico si propose a distrigare una materia di tanta importanza, che nella sua ampiezza comprende l'esame di tutt'i mezzi atti a produrre nel sistema civile la felicità. Il Traduttore, che in fresca età si è reso colle sue produzioni noto presso i Savj, l' ha corredato di opportune annotazioni distese con chiarezza e conveniente gravità di stile, e condite colla più giudiziosa erudizione. Non mi son riscontro in cos' alcuna, che offenda la cattolica pietà, e 'l buon costume. Sono intanto d' avviso non doversegli ritardar la pubblica luce, se altrimenti non parrà a V. E., cui pien d' un profondo rispetto mi protesto

Di V. E.

Di casa 25. Novembre 1784.

Umiliss. Serv. Ossequiosiss.
Carmine Fimiani.

ALLA
SACRA REAL MAESTA'
DI
MARIA CAROLINA
DI AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE E DI
GERUSALEMME &c.

SIGNORA,

Se tutt' i membri, SACRA REAL MAESTA', *che legati strettamente tra loro compongono i gran Corpi Politici, concordemente influissero all' armonia del tutto, cui appartengono; le Cittadinanze intere, e gli Stati tutti sarebbero senza dubbio felici. La inerzia de-*

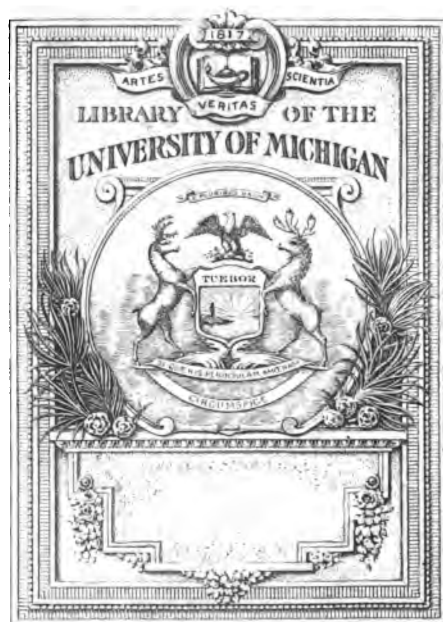
gl' individui , la non curanza del pub
blico bene , il poco zelo per la tran
quilla ſuſſiſtenza della Società, infelici
ta certamente tutti gli Stati, e per gl
diſagj grandi, che produce ſpeſſo un' in
comoda ſocietà, ſi anela puranche ſpeſ
ſo pazzamente da molti lo ſtato natura
le e ſelvaggio. Adempiano, S. R. M
tutt' i membri componenti le Societ
Civili i ſacri loro doveri ; una genera
le armonìa renderà toſto nel ſeno dell
pace ſtabili e beate le Cittadinanze, e
i Regni, e gl' Imperj. Niuno allora di
venterà ſtolto pel deſiderio di uſcire da
gl' infelicitanti ſvantaggj della vita ſocia
le, per tornare all' infelice ſtato primi
tivo, incomodo, e brutale.

Non può eſſer ignoto a V. M., cu
il ſommo Autor di ogni bene compart
un' anima grande, illuminata, e nat
a regnare, che alla ſuſſiſtenza delle Ci
vili Società, ed alla tranquilla loro con
ſervazione influiſcano ſopratutto i Cap

de

del Governo Politico, i quali abbiano l'animo, e'l cuore ben formato. Questi fortunati condottieri de' Popoli, dico i Principi sommi ed indipendenti, che debbono comandare altrui, e regolargli, e servire anche loro di specchio e di norma per tutto ciò, che sia giusto ed onesto, debbono spezialmente aver bene appresa, ed in tutta la sua estensione, la Teoria de' Doveri. Come potranno altramente la Società guidare al suo fine, ed i suoi membri impegnare alla di lei perpetuità? Ecco perchè debbono i sommi Principi essere di buon' ora alla piena conoscenza de' proprj doveri condotti; e perchè debbono ben per tempo innamorarsi di gelosamente adempirgli. E' questa amabile conoscenza la cagione efficace e perennne della pubblica felicità; a cui debbe ciascun individuo di ogni Società bene stabilita prender tanto interesse, quanto debbesi giudicare, che ne prenda per la conservazion dello Stato.

Il


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

dica invidia, e da ogni scossa d'ingi
riosa fortuna. Oh! ben' avventurose f
tiche, se mai per effetto di sua natur
cortesia, tra la moltitudine delle occ
pazioni più gravi ed interessanti, c
tengono debitamente la divina sua men
te occupata; degnerallė V. M. dal som
mo grado delle mondane cose, ove p
divin benefizio, e per le molte sue vi
tù trovas' innalzata, di un suo seren
sguardo e benigno! E sempre più c
corso favorevole delle sue benignissim
grazie confidando, la cui dolce memori
non si estinguerà, se non col Mondo, u
milmente inchinato al V. R. Trono, m
do l'onore di rassegnarmi
Di V.R.M.

Napoli 5. Feb. 1785.

Umiliss. e fedeliss. Vassallo
Michele Angiolo Grisolia

A' DOTTI LEGGITORI.

POtrà ſpezialmente a voi, dottiſſimi ed umaniſſimi leggitori, ſembrar meraviglia, che io, il quale in tutto il tempo di mia vita ho impiegato i miei piccioli talenti allo ſtudio delle lingue madri; e che nello ſcorſo anno diedi alla pubblica luce il mio libro De Principe *in latino linguaggio: incominci ora a battere differente camino, e non ſolo le coſe proprie nella lingua noſtra madre a ſcrivere intraprenda, ma benanche le altrui m' impegni a tutto potere di traſportarvi. Ma voi dovete ſopratutto ricordarvi, dottiſſimi leggitori, che il mio libro* De Principe *ancorchè foſſe stato da voi e da tutti compatito; certamente per ciò a' più non piacque, perchè ſcritto in una lingua già morta, in tempo che il ſecolo è da un differente genio condotto, anzi che dalla paſſione delle lingue madri. Nè ſoltanto molti uomini ſommi di noſtra nazione, ma eziandio gli altri letterati d' Italia, e ſpezialmente quelli di Firenze* (1) *non ebbero ritegno di diſapprovare il mio ſiſtema intorno al genere dello ſtile, nel quale penſava, che ſi doveſſero ſcrivere ſi fatte opere. Io dunque che son perſuaſo, che le opere inſtruttive, debbono ſcriverſi nella lingua madre, e che da molto tempo mi ho fatto un coſtume della docilità: volentieri, adattandomi per ancora al genio univerſale, cambio ſtile e favella. Alle quali coſe riflettendo voi, ceſſerà toſto la meraviglia, e comprenderete inſieme una delle molte ragioni della traduzione che vi offro; pregandovi an-*

(1) Leggaſi la Gazzetta letteraria de' 15. Maggio 1784. num. 20.

tecedentemente di compatirla, quando non trovarete ragioni da commendarla.

Non ometto intanto, poichè il tempo e'l luogo a ciò far mi consigliano, di esponere al Pubblico le ragioni singolari, che mi esortarono a scriver quella mia opera in latino, e che in progresso mi moveranno a continuarla nello stile, in cui l'ho intrapresa. Insieme esporrò le antecedenti disposizioni dell'animo mio riguardo al grande utile, che può derivare alla Nazione Italiana scrivendosi nel natio nostro linguaggio. La ragion principale, che mi mosse a scrivere in latino quel mio libro intorno all'Origine della Sovranità, fu la seguente. Avendo io impreso a trattare una materia, in cui gli argomenti Filologici doveano avervi la maggior parte, non poteva ciò fare felicemente scrivendo in Italiano stile, che non soffre di esser frequentemente rotto colla citazione di autorità estrinseche. All'incontro io ben mi avvisava, che dovendo spesso far uso degli argomenti, che ho detto, parte per confermare il mio sistema, e parte per abbellirlo, ciò non poteva eseguirsi che in latino. Poichè quella sorta di argomenti non potevansi da me derivare, se non dagli antichi originali Latini e Greci, che sono i soli tesori a noi rimasti, onde scorgere il pensare degli antichi Sapienti nelle differenti materie. Ed ecco la ragione perchè la mia opera De Principe, *non potendosi da me con ugual comodo, e con ugual eleganza (per quanto le mie deboli forze mi permettevano) scriversi in Italiano, come fu scritta in Latino, fu necessità che io la scrivessi in quella lingua; anche per non muover la noja a' Leggitori colle frequenti citazioni, scrivendo nella lingua nostra.*

Passo ora ad esponer le disposizioni dell'ani-

ni-

nimo mio, riguardo alla seconda parte di questo discorso. Io lo farò forse più a lungo di quello che l'opportunità il richiederebbe; ma io non posso permettere, che mi scappino dalla memoria quelle molte idee, che la mente già commossa mi offre su questo argomento, per riserbarle ad altro luogo. Le mie occupazioni che mi tengono dissipato non mi permetterebbero forse di farlo appresso con uguale facilità; e le medesime a lungo andare (non essendo più analoghe) verrebbero a cancellarle. Sono nondimeno tante le idee; che io baderò più all'ordine di esse, che alla diloro moltitudine.

E' già lunga pezza, che io era persuaso, che le lingue morte non hanno un pregio indipendente, e disgiunto dal bello, che contengono; onde siano per se stesse degne di tutta l'attenzione degli studiosi. Se le lingue già morte (parlo della Lingua Greca, e Romana) non servissero come d'istrumento, e come chiavi disserratrici della sapienza degli antichi Filosofi, che scrissero in queste lingue per soddisfare al natural debito di rendersi utili alla diloro Nazione; non crederei, che dovrebbero molto occupare la presente educazion letteraria. Quindi è, che i letterati Uomini debban reputarsi certamente più utili allo Stato, quando colle loro fatighe rendano men necessario, almeno per i più della loro Nazione, il debito di apprendere le lingue morte. (1) Questo vantaggio, che ridonda a

(1) E' degna di esser impressa a caratteri d'oro una prefazione che dovea premettersi alla traduzione di Demostene dell' Abate Cesarotti Professor di Lingue nell' Università di Padova, nella quale questo grand'

prò dello stato con sì fatte opere, può riguardarsi, o per rapporto della natia favella, o per rapporto degli studiosi, o per rapporto delle filosofiche facoltà.

Non vi ha dubbio primieramente, che la cultura della propria lingua crescerebbe molto più, e per parte di coloro, che si danno ad un severo studio delle umane discipline, e per parte di coloro, che insegnano queste divine facoltà, se lo facessero in quella lingua, nella quale son nati, e cresciuti: perchè la felicità di una lingua nasce ordinariamente dal culto di coloro, che la parlano; e dall' impegno, che hanno per lo buon gusto quegli altri, cui si è commessa la cura di dirozzare i costumi del popolo, e d' incivilire la propria nazione. E' questa una verità, che apparisce ben chiara dalle notizie, che abbiamo della fortuna delle due lingue Greca, e Romana, le quali furon dal lor principio sempre avvilite, e meschine; e tali proseguirono sin tanto, che un genio singolare di coltivare se stessi col natio linguaggio, non guadagnò il cuore di certi Uomini grandi, e profondi di queste due ben chiare, e distinte nazioni. La barbarie nemica giurata dello splendore di ogni gente,

---

d' uomo dimostra, che una universal Traduzione di tutt' i libri classici Latini, e Greci, sarebbe ormai necessaria. Opera da lui intrapresa, ed in parte coraggiosamente eseguita, per ubbedire al venerato comando del gran Senato di Venezia. La sudetta prefazione scritta con uno spirito superiore all' ordinario, e che dovea premettersi alle sue traduzioni degli Autori Greci, per una tal combinazione, corre manoscritta ed è stata soltanto a me communicata dal chiarissimo ed immortale Saverio Mattei.

te, deè per necessità occupare lo spirito di coloro, che non si curano di coltivare la propria lingua; la quale coll' avvilimento de' nazionali, dee ancor essa giacere avvilita, e meschina. Barbari si dicono da Platone nel Cratilo quelli, che non fanno uso del dir polito, ed elegante. Barbare furono tutte le nazioni della Terra, a sentimento de' Greci, le quali non si distinsero coll' orazione pulita, ed elegante, o ne' tempi stessi, ne' quali essi fiorirono, ovvero ne' tempi posteriori. Barbari furono i Romani fin tanto, che quei, benchè sterili Poeti (di cui non si fece tanto conto dallo stesso Ennio) non cominciarono almen debolmente ad indurre tra essi il gusto di coltivare il proprio linguaggio; e di non essere più attaccati schiavi della propria rozzezza, che servi delle Attiche eleganze, di cui furono adoratori per tutto quel tempo, che i Romani non entrarono nell' impegno di coltivare il proprio linguaggio, che finalmente (sebben troppo tardi) s' accorsero di potersi anch' esso fornire di quelle veneri, che distinguono una lingua barbara da una lingua culta. La lingua, che nacque tosto dopo le rovine del Romano Impero, figlia prodigiosamente splendida, e maestosa come l' augusta sua madre, fu per tutto quel tempo tapina, e fanciulla, che i nobili abitatori della Italia furono confusi fra i combattimenti di tante lingue forastiere, o già morte, o prossime a morire; e fra la incertezza di parlare un linguaggio, che fosse figlio della cultura, e non della confusione: e per tutto quel tempo, che non cominciò a fissarne gli elementi il chiarissimo Dante Alighieri, sempre vacillò tra il principio di una florida vita, e tra il fatale avve-

 ni-

nimento di finire forse prima d' incominciare.

Da tutte queste osservazioni nasce una riflessione conducente a stabilire quello, di cui già dissi; che la fortuna, e la perpetuazione di una lingua, nasce dall' ostinato esercizio di coloro, che amano di sapere, e di conseguire il sapere nella lingua istessa loro naturale; ma molto più di coloro, che insegnano questo sapere. Si è osservato, che i Poeti in queste nazioni, siccome ha dovuto avvenire in tutte le altre, han sempre cominciato a stabilire le lingue fluttuanti, ed incerte tra la barbarie, e l' ignoranza; ed i Poeti stessi, che son venuti d' appresso, come potrei dimostrare, le han poi ridotte al colmo della perfezione, e della meraviglia. Ora i Poeti non sono in ogni nazione, che i coloni, diciam così, che sicuri della fertilità de' proprj terreni, non curano le terre lontane, per coltivare le proprie, e per rendersi utili con tutti i sistemi di agricoltura a' loro concittadini. Se gli Scrittori, che non voglion spiegare i proprj sentimenti colla orazion legata, ed obbligata a certa misura, nascessero in una nazione al pari con i Poeti; io sostengo, che una lingua sempre vacillerebbe tra la incertezza; perchè la libertà de' Prosatori non potrebbe influire allo stabilimento del natio linguaggio. E questa è la ragione, che per ordine della provvidenza, gli Scrittori prosaici in ogni nazione nacquero molto tempo dopo i Poeti, de' quali furon quelli costretti ad osservare le leggi, ed imitare scrupolosamente lo stile: del che sarà da noi più a lungo ragionato altrove. I Poeti poi non poteron certamente stabilire la propria lingua, e fissare quella del popolo, se non dopo una ben lunga,

ga, ed ostinata cultura, e dopo un esercizio di quella non interrotto. Sicchè il vantaggio della propria lingua richiede, che coloro, che son destinati a civilizzare la propria nazione, o che si voglion dare per private propensioni a questo lodevole impegno, debbon primieramente ingegnarsi di farlo nel proprio linguaggio per commodo del linguaggio istesso, il quale sarà più, o men florido e felice, a ragione del maggiore, o minor esercizio.

Cresce molto più il vantaggio, che ritrae lo stato per rapporto degli studiosi, quando le scienze, che formano l'uomo, si trattano nel natio linguaggio. Imperciochè tosto, che un fanciullo avrà raggiunto gli anni della ragione (che non son sempre gli stessi, e che diversamente cominciano a ragione del diverso sviluppo degli spiriti animali) potrà nello stesso tempo coltivare la propria lingua, cosa non molto difficile; ed apprendere quelle divine facoltà, che ben presto, tolti di mezzo i disaggi di una lingua non intelligibile, possono renderlo pensante, e conoscente se stesso. Infatti il tenore de' politissimi Greci non era differente da quello, chè io dimostro tanto utile, e necessario presentemente. E pure i Greci avean bisogno meno di noi di studiar nella lingua madre: perchè questa presso di loro avea influenza in tutti i pubblici affari, e perciò veniva a sentir molto vantaggio dalla consuetudine, che vi aveano tutte le classi de' cittadini. Onde ancorchè i giovani studiassero per esempio nella lingua degli Egiziani, importava poco; perchè intanto la lingua loro madre era coltivata da tutti i cittadini delle particolari Repp. che formavano i diversi stati della Grecia. Gli studj poi della

ingua madre presso di loro non andavan disgiunti dallo studio della Filosofia, come attesta Quintiliano; e ciò faceva, che in quel tempo, che presso di noi hanno i giovani appena appreso una sterile copia di voci straniere, che opprimono la memoria, e fiaccano le forze dell' intelletto, i giovani Greci erano o consumati Geometri, o perfetti Filosofi, o compiti Naturalisti a ragione della Filosofia di quei tempi; e la diloro Filosofia non era come un cadavere, cui manca lo spirito, e la vita: ma bensì unita coll' eloquenza era piena di sugo, e di robustezza.

Nè dee esser altra la ragione della debolezza della eloquenza di questi tempi: poichè ne' tempi presenti, in cui le cognizioni son molto più cresciute; in cui il corso fatale di più popoli ci somministra maggiori argomenti da profittare sopra l' esempio loro; in cui non ha più luogo la superstizione e l' Ateismo, dovremmo avere Oratori più facondi, ed eloquenti non men per lo sentimento, che per la dicitura. E pure; perchè non si bada ad accoppiare alla cultura della lingua lo studio interessantissimo della Filosofia, si vede con sommo rincrescimento degl' intendenti, che la divina, ed allettatrice eloquenza dei tempi andati, non più comparisce vestita di grazie, e di robustezza capace a dilettare, e persuadere; ma bensì ornata di alcuni artifiziosi belletti, che svisano la sua natural venustà. Con istupore alcune fiate ho inteso perorare alcuni pretesi oratori collo stile della conversazione. O povertà di talento! O scipitezza di gusto! Cicerone, il grande ed immortale Oratore Romano, confessa, che avea acquistata la sua sin-

go-

golare, e sempre più ammirevole arte oratoria, non dagl' inutili precetti de' Retori, ma sì bene dall' Accademia. Ei sembra impossibile, che sia facondo Oratore, chi consuma gli anni più floridi, ed in cui lo spirito è nella maggiore sua vivezza ed attività, nello sterile acquisto di alcune voci, che diventano utili, quando i talenti di coloro, che l'avranno acquistate, sono per se stessi rari, e capaci di farne un utile spaccio: giacchè le parole non sono molto dissimili dalla moneta, la quale non vale, se non quando si sa sommettere al commercio. Ma quanti pochi son costoro, che sanno commerciare, ed intendono le delicate leggi del commercio? L'utile privato adunque degli studiosi esigerebbe, che questi molto più nella propria lingua apprendessero le buone facoltà, anzichè nelle straniere, che moltiplicano gli incommodi, e rendono la maggior parte degli studiosi desertori, non che amatori del sapere. Anche questo fu il desiderio di un gran Filosofo, che ha vivuto in questo secolo; di trattarsi le scienze, che formano l' uomo nella propria lingua: e molto bene, e costantemente asseverò, che l' Italia a questo modo potrebbe dare in un secolo più Filosofi al genere umano, che non gli diede la Grecia in tutto il tempo del suo decorso.

I viaggi de' Greci pria nell' Egitto, e poi quelli de' Romani in Grecia, non sono basteyoli argomenti per debilitare i miei voti, e quelli per anche di questo Filosofo. Imperciocchè coloro si portavano in Paese straniero, o per apprendere qualche lingua vivente; (cosa che non portava seco tanta difficoltà) o per apprendere quelle scienze, i di cui precettori, per colpa della barbarie, o per forza di altre oppo-

ste

ſte inclinazioni, mancavano nella propria patria; o per oſſervare i coſtumi delle altre nazioni a fine di profittarne; o finalmente, perchè preſſo gli antichi eſſendo in uſo la Filoſofia Arcana; non potea altrimenti apprenderſi ſe non a viva voce: motivo per cui tutti i Filoſofi antichi di ogni nazione furono viaggiatori (1). Ma tanto i Romani, quanto i Greci dopo una mediocre applicazione alle lingue delle nazioni ſtraniere viventi, iſtituita per ſolo motivo di profittare di quei ritrovati, che gli mancavano, non badavan poi più a renderſi ſingolari, (ma inutili alla propria nazione) collo ſcrivere in una lingua foraſtiera. Cicerone ſapea profondamente la lingua Greca; ma non ſcriſſe giammai in quella: ed al contrario ſempre ſpiegò i ſuoi ſentimenti nella lingua Romana, di cui per molti titoli divenne lodevoliſſimo Padre (2). All'iſteſſo modo potremmo ragionare degli altri Latini ſcrittori, e Greci: ma non lo crediamo neceſſario.

Finalmente il vantaggio delle iſteſſe filoſofiche facoltà dovrebbe muovere tutti i letterati uomini di una nazione ad impiegare le loro forze per produrre opere ſcritte nel natio linguaggio. Imperciocchè ſi aprirebbe in queſto caſo la ſtrada di apprender le ſcienze a tanti altri fecondi talenti, che potrebbero vantaggiarle con molte nuove ſcoverte; i quali atterriti dalla faſtidioſa fatiga di

(1) Democrito fu un viaggiatore di genio ſtraordinario, dice Bayle. Egli ſpeſe tutto il ſuo Patrimonio, che era di cento talenti, per andare a diſcorrere colla gente dotta delle diverſe nazioni. Egli andò fino nelle Indie ad apprendere da'Gimnoſofiſti. Tale fu an-

di apprender le lingue morte, divertono in cose di nessun momento. Ricordiamoci, che Omero, il primo scrittore del Mondo Gentilesco, profondo Filosofo, e più profondo Politico, Padre d' ogni virtù, come Giustiniano l' appella (nella Pref. I. Dig. §. 11.), se non avesse nella propria lingua scritto i suoi Poemi, non avrebbe sin d' allora la Grecia avuto il vanto di professare le massime più vere, e massicce della Religione, e della morale, ed i misteri più nascosti della vita privata, e civile, manifestati come in un quadro nella Iliade, e nell' Odissea (3). Aggiungo di più, che se Omero non avesse scritto nel proprio linguaggio non si sarebbero brigate tante Città della Grecia a contenderne l' onor della nascita (4). Allo stesso modo potremmo parlare degli altri Poeti fondatori al pari della sapienza delle nazioni, che delle loro lingue. Mi piace far quì menzione dei divini Poemi di Ossian Poeta Celtico tradotti nel nostro linguaggio dall' immortal Cesarotti, Professore di Lingue negli studj di Padova. Questo Poeta scrisse ancora nella propria lingua per insinuare la sapienza nei ruvidi petti de' Celti, e lo fece con tanta filosofia, che merita dirsi l' Omero di quelle nazioni. Ora nè i Greci, nè i Celti avrebbero così presto avuto notizia della ger-

ancora Pitagora, e molti altri.

(2) Leggasi lo stesso Cicerone nel Libro I. della Natura degli Dei cap. 4, ove chiaramente dice di non aver voluto scrivere in Greco per commodo della propria favella.

(3) Gravina nella Ragion Poetica.

(4) Plutarco.

germana sapienza, se questi Poeti avessero tentato farlo in una lingua straniera.

Opportunamente debbo quì rammentare una pesantissima difficoltà, che mi facea un giorno su di questo proposito un mio dilettissimo, ed onoratissimo amico (1). *Se si potesse mandare in effetto, diceva egli, il progetto di far apprendere le scienze ai Giovani nella propria lingua, e di dar luogo ad una generale traduzione de' monumenti più autentici dell' antichità, per rendere a tutti agevole la strada di leggere sì fatti autori; si farebbe un gran pregiudizio al buon gusto del pensare, e del parlare, che altronde non può derivarsi, che dalla lettura de' sensatissimi Greci, e Latini nei proprj originali. Infatti mi sembra, che niun altra cosa conferì a riportare il buon gusto in Italia, ed a fugarne la barbarie, da cui per ben nove secoli era stata ingombra, quanto il ritorno delle amene lettere Greche, e Latine; le quali espulse da Costantinopoli, vennero a ricoverarsi nel loro antico asilo, che avean forse abbandonato un dì con rincrescimento, e per mancanza di forze necessarie, onde potessero resistere alla violenza. Aggiunse di più questo dottissimo Amico, che la Francia, la quale si determinò al partito di tradurre nella propria lingua tutti gli autori dell' antichità, per la vana pompa di non esser più serva delle lingue morte, e per rendere alla sua lingua madre il pregio di lin-*

(1) L' Illustrissimo D. Andrea Serrao, Uomo di molto gusto e di profonde ed utili cognizioni fornito, Secretario allora della R. Accademia, ora degnissimo Vescovo di Potenza.

lingua indipendente, ed universale; non dee esser molto lontana dalla decadenza. Infatti non più dopo questa determinazione (fatta contro il sentimento di Ugon Grozio) s' osserva negli Autori Francesi quella robustezza di dir naturale, ed elegante, che si osserva negli stessi autori Francesi, che si erano immersi nella piacevole lettura degli autori antichi. Lo stile del Bayle non è punto differente dallo stile di un Italiano, di un Latino, di un Greco: è tutto pieno di vigore; non è carico di affettate eleganze, ed in esso si rinviene uno scrittore, che alla gravità della lingua unisce quella del cuore. Si potrebbe dire lo stesso di Mr. de Fenelon, di Mr. Du Pin, di Mr. Bossuet, di Bernardo de Fontanelle, di Rosseau, di Voltaire. Non così può ragionarsi degli altri Scrittori Francesi, che hanno scritto senza un profondo studio sopra le belle lettere Latine, e Greche; perchè questi sono caricati soprà modo di molte affettate filatere Romanzesche, di molte sentenziole distaccate, di un vano cicaleccio, che non soddisfa al vero buon gusto. Mr. Rollin parlando dello stile di Seneca, biasima il pravo gusto de' pensieri brillanti, e di una certa sorta di acumi, che cominciava a mettersi in istima nel suo secolo. Egli lo ha come un indizio ed un presagio della rovina, onde l' eloquenza era minacciata in Francia fino da quel tempo (2). *Il Signor di Voltaire* (3) *in una eruditissima lettera scritta all' Abate dell' Oliveto Cancelliero dell' Accademia di Francia, osservò prima di noi,*

(2) Leg. le Riflels. Generali sopra il Gusto.
(3) Si leggano *les Lettres de cet Ecrivain Premier Par*

noi, che influiva molto ad impoverire la lingua Francese abbondante per altro e ripiena di energia, la moltitudine de' libri frivoli, ne' quali non si trova, che lo stile della conversazione, ed un vano ammasso di frasi communi, e di espressioni improprie. Questa, soggiunge il dotto Autore, è la infelice abbondanza, che c' impoverisce, e che ci toglie una parte delle nostre ricchezze. Ho notato quì sotto le sue parole.

La qual difficoltà da me mediocremente adorna se può aver luogo per ragion delle altre Nazioni di Europa, ella non può verificarsi giammai per l'Italia. Questa felice porzione di Europa, situata nel più

Partie Tom. I. e propriamente *la Lettre* 84. *a Mr. l'Abbè d' Olivet, Cancelier de l'Academie Françoise*. Egli scrive così nel §. 3.

Je ne finirois point si je voulois entrer dans le detail des Phrases heureuses, que nous avions prisel des Italiens, & que nous avons abandonnées. Ce n'est pas d' ailleurs que notre langue ne soit abondante & énergique, mais elle pourroit l'etre bien davantage. Ce qui nous a ôté une partie de nos richesses, c' est cette multitude de livres frivoles, dans lesquels on en trouve que le stile de la conversation, & un vain ramas de phrases usées & d' expressions impropres. C' est cette malheureuse abondance qui nous appaurit.

(1) Ond' ebbe a cantare il Frugoni in una lettera scritta all' Emin. Signor Cardinale Bentivoglio di Aragona.

. . . . Ceda
A le Italiche scene il primo onore
Francia superba. Ella sel vede, è nostra
L' Epica tromba, e il suon grave de' versi,
Che d' alta impresa i gran successi adegui,
Non può sua lingua a lusingare acconcia
Facile femminil tenero orecchio,
Che furtive d'amor dolci parole

Avi-

più bel Clima, che abbia la Terra, circondata dal Mare e dalle Alpi, divisa dall' Appennino fino all' estrema sua punta, non è, a ben riflettere, debitrice del Gusto che un dì, ed appresso, e presentemente la freggia, ad alcuna Nazione del Mondo. Ella produce i suoi abitanti col cuore formato all' ottimo, al leggiadro, a tutto ciò che può incantare, e sedurre. Le buone arti sono effetto necessario delle interne disposizioni del loro cuore. Ella non ha bisogno di ajuti esterni, perchè i magnamini suoi figli sien formati al Buon Gusto; che anzi il loro Genio viene a risentire del danno, quando s' imbeve delle caricature degli esteri (1). *La nobile sempli-*

ci-

Avido beve, qual dagli estivi soli
Arso aprico terren molli rugiade;
Non può (lo mi perdoni, e in pace il soffra)
L' alto fragor dell' armi, e il fumo, e il sangue
De le incerte battaglie, e le cadenti
Rocche, e i predati campi, e i crudi aspetti
De' Vincitori, e le minacce, e l' ire
Vive ne' volti ancor de' vinti uccisi,
E l' opre di consiglio, e i lunghi fatti
Tessere in maestoso alto Poema,
Che leggan desiose, e serbin tutte
Le tarde de i Nepoti età lontane.

I quali sublimi versi doveano esser noti al dotto Scarpelli, quando imprese a difendere coll'Efemeridi di Roma la mala causa di Martino Sherlok, che da Londra era venuto impudentemente a dar consigli ai' Giovani nostri Poeti per deprimere la gloria del Parnaso Italiano. Questo bellissimo frammento del Frugoni fu a me suggerito dal chiarissimo D. Giuseppe Rafaele, uomo di sublime ingegno, e di prodigiosa memoria; ed ornamento del Foro per le rare cognizioni, di cui va fornito. Io communicava un giorno a lui le riflessioni, che ho distese in questo Discorso.

cità, carattere il più proprio della nitidezza del Gusto, non si deve dunque dagl' Italiani ad alcuna nazione; ma si deve immediatamente alla Natura, che li conduce quasi per mano a tutto ciò che è leggiadro, e che non può non piacere. Sicchè non deve affatto temersi, che lasciandosi dagl' Italiani lo studio sopra gli autori antichi, vengano questi ad esser defraudati nell' idee del Buon Gusto.

Infatti se i Romani che furon anche figli dell' Italia poterono scrivendo nella loro lingua farsi autori del buon Gusto; perchè non lo possiamo diventar noi scrivendo nella lingua nostra? Sarà forse il buon Gusto figlio delle parole, e della Lingua, ovvero del cuore? Saran forse le idee posteriore ai vocaboli; o avran questi una naturale connessione con le idee? Poichè adunque le idee son anteriori alle voci, e la lingua dipende necessariamente dal cuore; in qualunque lingua si scriverà, o si parlerà, risplenderà sempre in Italia la stessa leggiadria, e lo stesso buon Gusto per l' Eloquenza. Non è dunque una necessità, perchè si mantenghi il buon Gusto, spezialmente in Italia, che gl' Italiani coltivino assolutamente la lingua Romana, quando si concede, che questi abbiano lo stesso cuore, e le stesse disposizioni all' ottimo, che son naturali, come le aveano i Romani.

Ma si dirà, che l' Italia fu rozza, quando la Grecia fioriva; e che Roma non cominciò a coltivarsi ed apprendere le prime idee del Buon Gusto, se non troppo tardi, e dopo la seconda Guerra Punica, quando i Romani cominciarono a commerciare co' Greci; e così a poco a poco a dirozzarsi. Ond' ebbe a cantare Orazio, che la Gre-

cia soggiogata da' Romani, ferum victorem cepit.; *in quanto l'esempio de' Greci impegnò ancora i figli di Roma ad apprender le belle arti, che insensibilmente ingentilirono i loro costumi. Onde può inferirsi, che questi furon debitori del diloro buon Gusto ai Greci; e che l'Italia non sia per se medesima madre feconda e primitiva d'ingegni politi ed eleganti, e formati per le buone arti. Al che rispondo, che se i Romani tardi s'applicarono a coltivarsi ad emulazione, e direi ancora ad instituzione dei Greci; anche i Greci dell'Asia Minore appresero nei tempi più rimoti, ed anteriori forse, o contemporanei alla fondazione di Roma, il buon Gusto in generale, e'l Genio per tutte le belle arti, e per la Filosofia dai Magni Greci, che abitavano divisi in tante gloriose Repubbliche in quelle Regioni, che ora formano le nostre Calabrie. Possono le glorie di queste antiche Repubbliche leggersi spezialmente presso Diodoro e Strabone; le di cui memorie possan bene farci arrossire della nostra dappocaggine. Ma questo importa l'esserci noi dimenticati dell'amor patriotico, e dell'idea di Patria. La diversa Costituzione sebbene non possa mutare il cuore; almeno può influire al Gusto diverso, il quale sarà sempre un figlio spurio, e figlio della violenza, non già della natura. Ritorno a ciò che diceva. L'Italia dunque non è assolutamente debitrice del buon Gusto alla Grecia; poichè ancora in que' tempi, che la Grecia fioriva, eran nel più alto colmo i nostri Magni Greci.* (1) *Del che niun'altra prova io ne ad-*

(1) A chi può esser ignota l'alta riputazione che avea acquistata la Setta Italica in questi tempi? I più ri-

addurrò, che i Romani, senz' aver bisogno (come per altro diedero a credere al basso popolo) di correre in Atene, od in Isparta, dai Magni Greci le loro antiche leggi Decemvirali andarono a copiare. E se la combinazione portò, che i Romani in tanta vicinanza coi magni Greci, fossero nondimeno barbari e rozzi; la cagione deve attribuirsene allo spirito marziale, che fin da principio invasò quel popolo, che per l' ambizione di dominare, e di soggiogare l' universo, non applicò mai che all' agricoltura ed alla guerra. Del resto subito, che le molte ragioni politiche, e 'l commercio coi Greci ammollì i Romani costumi, Roma diventò culta non tanto per instituzione, quanto per Natura, e per buon Gusto naturale. I Greci non servirono che di molla; ma i Romani non servirono ai Greci: del che niun altro argomento più convincente può addursi, che questi non mai s' applicarono a coltivar l' eloquenza, che nella lingua Romana, che in poco tempo condussero al più alto splendore.

Non perchè dunque abbia a temersi che possa perdersi (1) il buon Gusto, debbesi assolutamente in Italia incominciare la instituzione letteraria dalle due lingue già morte. Questo è un timor panico e vano. L' unica ragione, onde sostenere l' antica instituzione, se io non m' inganno, potrebb' esser la seguente. E' impossibile, che gli uomini pos-

rinomati ingegni di Atene, e lo stesso divino Platone corse con grande impegno ad istruirsi tra noi, per riportare nella sua patria i tesori della Filosofia Pittagorica.

(1) Opportunamente fò qui menzione di un luogo di Giulio Firmico Materno. *Quedam Gentes*, dic'

possan nello spazio corto di loro vita apprendere tutte le lingue viventi, e nondimeno è molto utile, che le nuove invenzioni delle diverse Genti sieno scambievolmente communicate all' Uman Genere. I nobili abitatori dell' Italia debbon desiderare, che quando la presente loro lingua madre non possa goder la fortuna di lingua dominante, spezialmente perchè l' Italia divisa in tanti brani non ha, nè può aver per ora quell' influenza politica su le altre nazioni del Mondo, che vi ebbe un giorno: debbono, diceva, desiderare, ed influire quanto si puote il più, che questo pregio l'abbia anzi la lingua de' loro avi padroni e despoti un dì di tutta la terra, che quella di alcun altro popolo. Il chiarissimo Pontefice Niccolò V. di cui faremo noi onorata menzione nella seconda parte della nostra Prefazione Preliminare al libro del Pontano, venne (come era di genio sublime e stupendo) a comprendere tutto ciò. Egli vide, (così almeno io penso, che avesse riflettutto) che la nostra lingua Italiana, benchè per ragion dello stile, dell' Eloquenza, della Poesia, della Musica, del Teatro era presso che vicino a rendersi universale in Europa; nondimeno considerò, che non avendo gl' Italiani ampio commercio esterno, non avendo stabilimenti in alcuna parte del Continente, come le altre nazioni di Europa, non avendo più alcuna influenza nei pubblici affa-

 ri,

egli, *ita a Coelo formatæ sunt, ut propria sint morum unitate perspicuæ. Scythæ immanis feritatis crudelitate grassantur: ITALI FIUNT REGALI SEMPER NOBILITATE PRAEFULGIDI; Galli Stolidi: avari Syri: acuti Siculi: Hispani elata jactantia animositate præpositi: Etc.*

ri, o avendovene ben poca, per la lacerazione dell' Italia in tanti piccioli ſtati, non poteva in alcun tempo la noſtra lingua divenire aſſolutamente dominante. Sicchè coſtantemente impegnoſſi, come dice lo Spondano nella ſua continuazione al Baronio, che tutti i libri, che uſciſſero in Europa, foſſero toſto traſportati nel latino linguaggio, ch' egli riguardava, come il ſolo inſtrumento da communicarſi all' Univerſo le nuove produzioni dell' umano intendimento, e come il ſolo teſoro da conſervare nell' infinita ſucceſſione de' tempi queſte nuove produzioni alla tarda poſterità. Così credè, che il Cineſe, il Perſiano, l' Arabo, il Moſcovita, lo Svedeſe, il Germano, il Gallo-Iſpano, il Britanno, e tutte le altre Genti poteſſero agevolmente con quella ſola lingua le loro idee communicarſi. Quando è neceſſità, come abbiamo detto, che qualche lingua univerſale eſiſta: abbia queſto pregio una lingua di Eroi, che dominarono alla Terra, e che faranno eterna gloria al nome Italiano. Perchè dobbiamo noi con ſomma ingratitudine influire, che reſti cancellata la lingua de' noſtri avi, per cui ancora in qualche modo dominiamo ſu gli altri popoli, e ſollevare dal fango ſenza roſſore la luſinghevole lingua dei Franceſi? Scriviamo, perchè i noſtri concittadini reſtino illuminati, nella lingua madre quella verità, di cui il popolo ha biſogno; ma impegniamoci a conſervare quell' altra lingua, che da tanto tempo ci ha fatto regnare. ſu l' univerſo, ed adoperiamola almeno, quando non iſcriviamo, che per communicare a' dotti le noſtre idee. Per le quali ragioni non debbon gl' Italiani disgiungere i ſtudj delle due lingue già morte dallo ſtudio della lingua loro madre.

Le

Le antecedenti mie riflessioni potrebbero persuadere alcuno, che io assolutamente venissi a consigliare un disprezzo per gli Autori originali. Io nondimeno, che amo molto un Ode di Orazio, ed una Scena di Terenzio, un' immagine di Omero, ed un' Anacreontica, e che fui dalla mia più tenera età cresciuto col gusto degli autori originali, vorrei certamente, che la educazion letteraria non fosse destituita di sì nobili ornamenti, quali sono le cognizioni interessanti delle due lingue, di cui abbiamo finora ragionato: ma vorrei, che questo si facesse dopo di avere adempito all' inevitabil dovere di coltivare la propria lingua, e di unire a questa cultura i studj della Filosofia; affinchè resi per tempo i giovani informati delle buone nozioni del raziocinio, della verità, della critica, della natura, della morale, potessero anche presto profittare dello studio delle lingue morte, con accortamente imitare gli autori antichi, senza necessità, o pericolo di servirli.

Potrebbe a questo sistema sembrar contraria la osservazione del dottissimo Vico (1), *il quale crede, che i giovani passando immaturi agli studj troppo assottigliati di Critica metafisica, ed Algebra, divengono per tutta la vita assilatissimi nella loro maniera del pensare, e si rendano inabili ad ogni grande lavoro; essendo l'età giovanile a sentimento dello stesso autore più fruttuosamente impiegata negli studj delle lingue, della Topica, della Geometria lineare, studj*

 che

(1) Scienza nuova, Assioma 19. pag. 141. Edizione Napoletana.

che posson domare l' acerbezza delle menti giovanili, nelle quali è robusta la memoria, vivida la fantasia, e focoso l' ingegno. Questa osservazione del Vico non può esser contraria al sistema da me proposto: perchè l' età giovanile potrebbe benissimo impiegarsi agli altri studj di Filosofia, prima di studiare quella Critica Metafisica, potendosi bene incominciare dalla Geometria lineare, e dalle notizie Geografiche, che non sono tutto astratte, ed indi passare gradatamente agli studj, che sono puramente intelligibili, come quelli della Critica Metafisica, e dell' Algebra, secondo il sistema di Pittagora. Pare, che i studj de' Greci furono attemperati a questo sistema.

Comunque però vada questa bisogna; che non è egli cosa facile a definirla: io crederò di aver sempre giovato alla Nazione coloro, che hanno intrapreso nel decorso di questo secolo ad uscire da' pregiudizj, ed a scrivere nella nostra lingua; avendo così influito al vantaggio di quelli, che spogliati della cognizion delle altre, non sono però sforniti infelicemente della cognizione della propria lingua. Io li ho debolmente imitati, e tutte le altre cose mie (che non son poche) tutte sono da me state scritte in Italiano. E non contento di avervi scritte le proprie cose; anche mi sono impegnato di tradurre alcuni di que' libri, che ho creduto originali, riguardo a quelle materie, che io ho cercato coltivare. Di tal fatta è il libro, che ora vi presento, nel quale tolta la traduzione, e l' ordine, e la division de' capitoli, che io vi ho messa, e le note, e la prefazione preliminare, tutto il resto non è mio. Io mi auguro di aver compito questo lavoro senza pedanteria, ed or-

di-

dinatamente procedendo. Non ho creduto esser bene inserir molte note; e mi sono attenuto al puro necessario, anche lasciando di rapportare alcune fiate i testi altrui senza necessità, ed a solo motivo di comparire erudito. Altra volta ho lasciato di dir certe cose, che ho stimate non esser nascoste alla conoscenza de' leggitori (di cui deve aversi da ogni scrittore molta stima); e le quali avrebbon dovuto dirsi in tempo,

„ *Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque.*



PREFAZIONE PRELIMINARE.

METODO DA TENERSI.

Io dividerò la presente prefazione in due parti. La prima sarà tutta metafisica, e sarà indiritta alla scienza de' doveri, alla quale appartiene il presente libro. La seconda sarà istorica, e serve a spianare la intelligenza dell' istesso libro, che sto traducendo.

PARTE I.

§. I. Tutti gli Esseri di questo Mondo hanno le loro leggi, a cui corrispondano, perchè l' ordine naturale, e l' armonia del tutto si conservi. Senza queste leggi è impossibile concepire ordine alcuno, che costantemente da certe leggi dipende. Il caso degli Epicurei non può adunque aver luogo, se non nelle menti deboli e limitate, che non possono corrier dietro al vasto disegno, ch' ebbe il sommo Creator delle cose in crearle, ed in soggettarle ad alcune leggi determinate ed eterne. Tutto ciò dunque, che avviene nel Mondo è derivato da

Origine della Scienza de' Doveri.

da queste leggi; e la corrispondenza esatta degli avvenimenti, e degli effetti delle cause seconde colla lor forza primitiva essenziale, e colle leggi antecedentemente fissate da una Causa suprema e divina per essere inviolabilmente eseguite: questa corrispondenza, io dico, ordine si appella. Onde io qui per ordine universale non intendo, come altrove ho fatto seguendo gl'insegnamenti de' Filosofi, la serie ordinata di molti Enti; ma sì bene quel rapporto che hanno questi Enti con un regolo antecedente, che sia norma della situazione degli Enti medesimi, della concatenazion loro, delle loro forze, de' loro dritti. In virtù di questa riflessione io distinguo ordine conseguente da ordine antecedente. Intendo per ordine antecedente l'idea archetipa ed originale, che fissò il corso delle cause naturali di questo Mondo, che limitò le loro forze, e tutti i loro rapporti prima ch'esistessero. In questo senso l'ordine primitivo non sarà diverso dalle stesse leggi alle cose naturali prescritte, cioè dalla volontà e determinazione della causa Prima; sebbene in ciò dal sentimento di qualche Filosofo e Naturalista io mi diparta. Ma io presentemente servo alle mie riflessioni, non servo ad alcuno, benchè abbia stima per tutti. Per ordine conseguente io intendo quella esatta corrispondenza, che ho detto, delle forze delle cause seconde e delle loro azioni colle leggi loro fissate: origine primitiva, e fonte perenne della scienza de' doveri.

Parallelo §. II. Per aprirmi più agevolmente la stra-

strada alla chiara cognizione de'doveri dell'uomo, de'quali intendo discorrere nella prima parte di questa prefazione; io proporrò un parallelo, ma colla maggior brevità che sia possibile, del Mondo Fisico col Mondo Morale. Il Mondo Fisico ha le sue leggi, che diconsi *Cosmologiche*, le quali non sono dalle cause seconde trasgredite nemmeno in un punto. Questa esatta corrispondenza della forza delle cause seconde col diloro fine produce un infallibile ordine e sempre constante nell'Universo. E' noto il calcolo del Cavalier Newton, il quale mostrò, che i Pianeti, e tutti i gran corpi, che nel sistema Astronomico fanno insieme la vaghezza della Natura e la sua integrità, non hanno dal principio della creazione fino a noi trasgredito nemmeno in un punto le leggi del loro moto. La ragione di questa esattezza è molto evidente. Le cause seconde son cieche pel conseguimento del loro fine, noto solamente alla causa prima, che le produsse: sicchè per certe leggi anteriori alla loro esistenza corrono al fine loro proposto con tutte le possibili forze, nè si allontanano mai da questo fine. Poichè l'adattazione delle forze loro communicate per conseguire il fine è perancora eseguita da una Causa prima, chiaroveggente, ed infallibile, da una ragione infinitamente estesa, a cui son sempre manifesti i rapporti delle cose, e 'l fine loro. Onde, benchè sien cieche per se medesime, nondimeno sono da una Mente infinitamente sapiente condotte; nè, in sì vasto lume dal quale sono scorte,

del Mondo Fisico col Morale.

te, può darsi mai luogo ad errore, che nasca o da difetto, ovvero da disorbitanza.

Il Mondo Morale soggetto all'errore.

§. III. Non è così pel Mondo Morale. Gli uomini hanno ancora le loro leggi: hanno un regolo insito nella loro ragione, che debbon seguire inviolabilmente, perchè le loro azioni corrispondan sempre a questo regolo. E nondimeno spesso nell'adattazione s'ingannano. L'inganno proviene certamente da ciò, che l'adattazione delle forze e de' dritti dell'uomo con quella norma, che ho detto, onde nasce quella che dicesi azione umana, procede da una mente limitata ed ignorante, che non può colla sua attività tutto scovrire in un momento. Ella si fa spesso muovere da una sola ragione ad agire, o a non agire; ella non vede le infinite altre che dovrebbero fissarla ad una maggiore attenzione, per iscovrire ciò che deve relativamente alla norma a lei prescritta dall'Autor delle cose. Ella spesso si lascia sedurre dal bene e dal vero apparente; ella non s'interna nel vero bene, e nel vero reale: onde nasce il corrompimento dell'Intelletto e della Volontà, che sono le potenze immediate, onde tutte le azioni umane procedono. La depravazione di queste due facoltà porta seco uno sconcerto generale in tutte le idee, ed in tutte le azioni dell'uomo, che non potran mai bene adattarsi col regolo alla ragione prescritto. Nasce quindi un necessario disordine contrario diametralmente a quell'ordine, che si è detto. Questo disordine infelicita non solo l'uomo in particolare, ma l'intiere società, dove molti uo-

uomini si lasciano condurre da un perpetuo disordine, e dove niuno, o pochi, a ragione del lor obbligo, si studiano di corrispondere al fine della Natura Morale, e di adattare convenientemente le loro azioni alla Legge eterna ed immutabile. Ecco perchè il Mondo Fisico esattamente corrisponde alle sue leggi, e l'orne naturale non mai si perturba; laddove il Mondo Morale è perpetuamente dal disordine condotto, e dall'errore. Ecco la sorgente feconda e primitiva, onde gli uomini non corrispondono sempre a' proprj doveri. Ecco perchè niun uomo, ed in conseguenza niuno Stato può esser mai all'intutto florido e beato.

Elogio di Platone.

§. IV. Ed eccomi pervenuto insensibilmente alla Filosofia di Platone, la di cui sapienza io sempre amerò, e cercherò di emulare, benchè il secolo sia da un differente genio condotto. Ami altri la sapienza a noi pervenuta di là da' Monti: io costante al mio proposito, mi diletterò sempre di questo più antico e nitido originale, già coverto (ohimè!) di polvere, e meno maneggiato di quel che il rispetto e l'utile potrebbero a tutti gli uomini consigliare.

Ostacoli, che imbarazzan l'uomo pel conseguimento della sapienza.

§. V. E' la natura dell'uomo così disposta (dice Platone (1)) a ricevere la cultura della virtù, che ancor negli uomini di genio sorprendente, e cui la natura non sia stata madregna, ella è da molti ostacoli imbarazzata, perchè non ne venghi felicemente a capo.

(1) Platone nell'Alcibiade Primo.

po. Questi ostacoli sono l' *Ignoranza*, la *Negligènza*, l' *Arroganza*, conduttrice la più furibonda e precipitosa, e che toglie all' animo i lumi. Questo ultimo vizio, secondo lo stesso Filosofo, più perniciosо degli altri, riempie l' animo di una vana persuasione di sapere ciò che non sa; onde viene a prodursi la non curanza, figlia senza dubbio della prevenzione già detta. Questi vizj già quasi connaturali all' umana natura, resi molto potenti e dominanti nell' uomo, sono cagioni efficacissime degli errori, ed in conseguenza di tutto il disordine, che regna nel Mondo Morale.

Rimedj per questi ostacoli.

§. VI. Perchè la stessa nostra natura sia felicemente condotta al conseguimento della virtù, ed in conseguenza alla cognizione, ed all' adempimento de' proprj doveri; è necessario, che si faccia uso di opportuni rimedj, onde spegnere questi vizj, che imbarazzan lo spirito, e che rendono inefficace la sua attività. Questi rimedj saranno però inutili, e niente attivi, se Iddio O. M. non li renda efficaci: in guisa che quel nobile stato dell' uomo scevro da' vizj primitivi, che impediscon l' acquisto della virtù e della sapienza, debbasi all' intutto alla volontà sovrana di Dio, da cui dipende, ma in singolar modo, tutto il buono, che nell' uomo risplende. Il che sia meraviglia, come questa verità conosciuta da un Filosofo Pagano, e chiaramente esposta nel suo Alcibiade (1) sia stata

(1) Pag. 135. Tom. I. in fol. della Vers. di Serrano.

ta poi con tanta ostinazione negata da' Seguaci di Ario nel IV. Secolo della Chiesa: dopo che le Divine Scritture aveano loro chiaramente insegnato, che tutto l'ottimo, e 'l perfetto è dono del Cielo, e del gran Padre de' lumi.

§. VII. Il rimedio più opportuno da opponersi all' *Ignoranza*, fonte delle perpetue tenebre, che annottano la Ragione Umana, è la *Scienza*; fanale luminoso, e che dispa le tenebre dell' ignoranza a guisa del Sole, che sorto dal mare sull' Orizzonte, fuga con la pompa de' suoi raggi la notte, ed invita i mortali già pigri all' azione, col suo ritorno. Ma il primo e più interessante oggetto della Scienza, dev' esser la cognizion di Dio O. M. per quanto sia possibile, base fondamentale della vera pietà, e della vera conoscenza, che l'uomo può aver di se stesso, e de' suoi doveri. Questa seria cognizione, che l'uomo avrà acquistata, produce due grandi effetti. Il primo è un alto *rossore*, ch' egli dopo illuminato, concepisce della sua arroganza, guida la più perigliosa, e che conduce l'uomo, quando non è scossa a tempo, al profondo baratro di una ignoranza invincibile. Il secondo una grandissima *diligenza* ed una cura, che l' uomo già illuminato si dà di se stesso, cioè del suo spirito, non già delle altre cose che all' uomo appartengono, ma che son fuori di lui, come il corpo, la robustezza del corpo, le ricchezze ec., le quali non sono certamente l'uomo. Chiaramente quindi si comprende, che il primo

Primo rimedio.

Secondo e terzo rimedio.

mo rimedio, col quale si spegne l'ignoranza, stato contrario alla natura dell'uomo, produce gli altri due, che sono la *Diligenza*, e la *Verecondia*, rimedj i più opportuni, perchè si spegnano l'*Arroganza*, e la *Negligenza*, e conseguentemente tutte le cagioni dell' errore, che chiude all'uomo la strada alla cognizione de' suoi doveri, aprendogliela per lo contrario alla sua infelicità e miseria. La qual astratta teoria di Platone, da me brevemente esposta con quell' ordine, che a me è piaciuto di darvi (sebbene non siami di molto allontanato dalle orme del celebre e chiaro Serrano) il medesimo grande e divino Filosofo bellamente nel citato Dialogo su la persona del nobile Alcibiade realizza. Mostra perciò col fatto, che la natura umana benchè singolare, come in Alcibiade Socrate la suppone, nondimeno niente per se medesima vale per l' acquisto della virtù, e per l'adempimento de' suoi doveri, se non è ajutata ben per tempo con que' rimedj, che possano spegnere que' vizj, che altrimenti la terran sempre ingombra.

Tutti e tre si possono ridurre ad un solo.

§. VIII. Fin quì Platone. Della dicui dottrina di già brevemente esposta; io darò luogo ad alcune mie riflessioni, che non potrei omettere, senza che venissero per ora ad obbliarsi, e poi col tempo a cancellarsi ancora. Se la *Scienza*, la *Diligenza*, la *Verecondia* sono i mezzi più proprj, secondo Platone, da espellere l'*ignoranza*, l'*arroganza*, la *negligenza*: dunque lo stato della ignoranza non è che accidentale, (non potendosi giammai la natura,

e

e gli essenziali di un Ente distruggere e mutare (1)), e la Scienza nell' uomo può prodursi subito colla ostinata diligenza, che s' instituisca. Pare dunque, che tutti i vizj, che dice Platone, possano spegnersi con un sol rimedio. La sola diligenza è quella, che può condurre l' uomo alla soda cognizione e certa delle verità morali e naturali; ed ella sola può liberarlo da tutte le cagioni dell' errore, fra le quali ha il primo luogo l' ignoranza; e l' arroganza, sorelle certamente germane. La diligenza però a mio parere non produce la scienza essenzialmente, ma la promuove. Poichè la scienza essendo connaturale all' animo, ella non ha bisogno, che di sviluppo. La sola coltura figlia della diligenza produce questo meraviglioso effetto. Il genio, lo spirito, le maniere, il giudizio si formano mercè di una industriosa coltura. Orazio cantando le lodi del giovane Druso scrisse più da Filosofo, che da Poeta; *Doctrina sed vim promovet insitam, rectique cultus pectora roborant*. Il che io proverò con moltissimi argomenti.

§. IX. Il primo è appoggiato su le forze dello spirito. Lo spirito umano, sebbene soggetto a tante inquietudini, quante son quelle, che produce in noi il corpo animale, è sempre portato alle astrazioni, ed alle idee universali. Spesso poco curando gl' incommodi del-

Forza dello spirito umano.

(1) Perciò scrisse Orazio; *Naturam expellas furca; tamen usque recurret*.

della vita, si libera da que' lacci materiali, c
lo circondano, e si abbandona tutto a medi
re la natura delle cose divine ed umane, e d
le cause di queste cose; sperando da tale me
tazione quella felicità, che godrebbe per
stesso, se fosse sciolto da' lacci del corpo. l
materia, che lo circonda, è come una nu
innanzi al sole. Questa fa che le verità se
brino oscure, e che la vivezza del suo lu
si risenta un poco della debolezza, che il v
go chiama naturale.

Continuazione.

§. X. Se mai per ipotesi potesse l' a
mo sciogliersi dalla materia, siccome avveniv
a quello del Filosofo Epimenide (1) senza
far passaggio ad un altra vita; io crederei, ch
nel medesimo punto diverrebbe superiore a
la picciola atmosfera dello scibile, ed in un
sola occhiata potrebbe scovrire tutte quelle ve
rità, che nasconde nel seno la profonda natu
ra. E son persuaso, che immerso nel fonte de
vero primitivo e fecondo, farebbe tosto il pa
rallelo delle verità tutte col di loro archetipo
niente più dovendo dipendere dalla dubitazio
ne, che nello stato presente forma il più ret
to principio del sapere. In questo sol caso an
derei di accordo col Signor Malebrankio,
crederei, che lo spirito umano unito al prim

ve

(1) Questo Filosofo era Cretese. Dicesi, che a
vesse la virtù di far uscire dal corpo il proprio spiri
to per quel tempo, che a lui piaceva, e di farvelo ri
tornare nel giorno, che gli prescriveva. Una simil cosa
dice Bayle di Democrito. L' autore de' viaggi per lo
mon

vero, dovrebbe tutto con chiarezza e diſtintamente vedere. (1)

§. XI. Ma ora, che l'animo ſi trova unito col corpo con un nodo indiſſolubile, accade, che il medeſimo non poſſa uſare di tutta la ſua attività, e ſembri naturalmente debole; dove per ſua natura non è tale, nè può eſſerlo. Infatti l'anima dell'uomo è una ſoſtanza ſemplice, ſempliciſſima, che che ne dicano i Materialiſti. Ora queſta ſoſtanza, la cui vita conſiſte nel penſiero (2), non può eſſer eſſenzialmente debole: perchè una ſoſtanza ſemplice non è capace di debolezza. Sicchè fin dal punto della ſua eſiſtenza dev' eſſer corredata di ben ſaldi principj, che la reggano, ſebbene non poſſa queſti ſviluppare, perchè ne viene impedita dal corpo, cui una dura neceſſità la coſtringe di dover animare. L'animo non può eſſer debole.

§. XII. In ipoteſi, che un corpo dopo creato, toſto perveniſſe alla perfezione; io crederei, che toſto ſeguirebbe lo ſviluppo del lume naturale dell'anima, il quale ben preſto ſi dovrebbe ſentir vivace e penetrante. Ma ſiccome queſto lume anche in queſta ipoteſi, ſi Ipoteſi

C 2 do-

mondo di Carteſio, dice lo ſteſſo di Renato, ma con molta lepidezza. Io ſuppongo, che quel Filoſofo, non men che Democrito e Renato, era portato alle aſtrazioni: motivo per cui riuſcendogli ſpeſſo d' indovinare il futuro, fu creduto un Profeta. Fiorì nel 589 prima di Criſto. Leg. la Stor. Univ. di Hardion lib. 3. cap. 14.

(1) Leg. il ſiſtema di Maleb. ſopra la origine delle idee nel terzo libro de *Inquiſ. Veritatis*.

(2) Son leggieri gli argomenti di Gio. Lokio, co' qua-

dovrebbe impiegare per mezzo del corpo; così il corpo stesso lo renderebbe debole, languido, e smorto; appunto come succede a' raggi della luce, che passano per diversi mezzi. Quanto essi si scostano più dal fonte, diventano tanto più snervati, e sensibilmente si diminuisce la loro vivezza. Così discorre un Filosofo, cui non sien noti i principj di una religione veramente divina, che suppone la debolezza dell' animo, come un effetto di una colpa originale, che insieme coll' autore ottenebrò lo spirito di tutti i posteri sventurati. I Platonici, Filosofi anche divini, compresero la ragione di tutto ciò, e supponendo lo stato dell' ignoranza avventizio nell' anima, dissero; che questa spogliata de' suoi lumi naturali in pena di alcuni delitt' immaginarj, era stata poi incavicchiata nel corpo, come in una carcere. Sicchè l' anima oppressa dal corpo, cioè da que' piaceri, e da quelle passioni, che può produrre, delle quali prima di commetter la colpa non poteva risentir tutto il peso; non può più, quando vuole, disponere delle sue potenze liberamente, e chiamarle in giudizio avanti all' imparzial tribunale della pura e limpida ragione, che resta sempre dal corpo in qualche modo oscurata; e la oscurità cresce a ragio-

quali pretende dimostrare, che la mente non sempre pensi. Il suo libro *De intellectu humano* è un gran libro; ma però vien dottamente da un grand' uomo paragonato ad un cipresso infruttuoso, che incanta solamente la vista.

gione dell'attacco col medesimo, e del discostamento dal primo vero. Perciò la debolezza dell'animo non è a lui essenziale, ma sì bene accidentale; e può colla industria, colla coltura, coll'amore della virtù, colla filosofia svellersi ed allontanarsi dall'uomo. Quindi Cicerone (1) chiama la filosofia, *Ducem vitæ*, *virtutis indagatricem*, *expultricem vitiorum*.

§. XIII. Da tutto ciò, che abbiamo finora osservato apparisce, che l'animo per se medesimo è molto robusto, e fornito di ben chiari principj capaci a regolare la sua ragione; onde questa possa investigare i rapporti più intricati delle cose, ed a ben distinguere le vere dalle false idee: ma perchè le forze dell'animo restano snervate dall'urto del corpo, e sono sempre più indebolite dal medesimo loro esercizio, da' molti pensieri di questa vita, dalle noje perpetue, ch'ella produce, dalle miserie che ci assalgono, quando meno il pensiamo; credono taluni, che lo spirito umano sia spogliato assolutamente della robustezza di raziocinio proporzionevole alla moltiplice diversità delle verità naturali. (2) Del resto in tutti que' punti (che pur troppo son pochi) ne' quali l'animo vive di se stesso contento, senza il menomo perturbamento, che alteri la sua tranquillità, egli si sente quanto sia pene- Corollario

(1) Cic. lib. 5. delle quist. Tuscol.

(2) Molti han declamato su la debolezza dell'umano intendimento, e spezialmente quelli che han per sistema il dubitar di ogni cosa. Anche Mr. Uezio scrisse

tuante la sua forza, e quanto vivo il suo lume. L'animo sereno, che fa uso di tutta la sua attività, vede chiaramente in se stesso, come in uno specchio, le verità archetipe ed universali, che pure non debbono esser molte. Il che Platone rende chiaro, coll'esempio dell'occhio. (1) Così il suo lume spirituale cresce a ragione del concentramento dell'animo in se stesso, ed a ragione del discostamento dalla materia, colla quale contro la sua natura trovasi strettamente avviticchiato.

Continuazione

§. XIV. Dalle quali riflessioni può inferirsi, che durante l'ammirabile unione di queste due sostanze diverse, dell'animo e del corpo, noi ci risentiamo sempre di quell'accidentale debolezza, che vorrebbe trascinarci ad una totale ignoranza, se a tempo non si ovviasse cogli opportuni rimedj. Influiscono molto a questa debolezza la imperfezione de' sensi, la brevità della vita, la ineguaglianza de' nostri voleri, la incostanza de' nostri sentimenti, la diversità delle cose che ci circondano, e che si tirano addosso i nostri sguardi, rendendo languida e snervata la nostra attenzione, e distraendoci dal vero sentiero della virtù, e del sapere, appunto (1)

„ Co-

se un dotto libro con questo titolo; *Foiblesse de l'entendement humain*. Arnobio Padre del IV. Secolo della Chiesa, nell'*apologia contro i Gentili*, estolle anche molto la debolezza dell'animo. Si legga il cap. 27. del lib. I. di questo Padre &c.

(1) Leg. l'Alcibiade I.

(1) Petr. Trionf. d'amore cap. 2. v. 88.

" Come uom, che per terren dubbio cavalca,
" Che va restando ad ogni passo, e guarda,
" E 'l pensier dell'andar molto diffalca.

Onde Democrito si cavò gli occhi, come racconta Gellio (1); e prima di adoperar questo estremo rimedio, si avea fatto il sistema di studiare tutto raccolto in una camera fabbricata dentro un giardino separato, e spesso ancora dentro le spelonche e le grotte, ed anche dentro le sepolture; sebbene questo ultimo metodo avesse avuto altro principio (2).

§. XV. Non è dunque la infinità delle cose, che ci fa esser sempre dietro al sapere, siccome molti, anzi tutti i Filosofi han creduto finora, e dimostrato. Può questa opinione sembrar nuova, e quel che è peggio, può sembrare un paradosso: ma considerata la natura dell'animo umano, e la natura delle cose, niente mi sembra più vero, e più conforme al buon senso. In fatti lo scibile non può essere assolutamente infinito; perchè altrimenti non sarebbe tale. Dunque le cose, che formano l'oggetto della scienza, essendo per se stesse terminate, debbono dirsi infinite per riguardo all'uomo; che perciò meglio si direbbero indefinite. Innoltre le cose di questo mondo son finite in ipotesi, che hanno avuto principio. Dunque fini-

Paradosso

(1) Nelle Notti Attiche Lib. 10. cap. 17.
(2) Leg. Bayle in questo articolo. L'Autore de' viaggi pel mondo di Cartes racconta ben anche con molta lepidezza il metodo di contemplare, che teneva il Cartesio per non esser distratto.

finita è la scienza di queste cose. Lo spirito dell' uomo all' incontro è puranche essenzialmente finito; ma infiniti sono i rapporti delle sue idee, le relazioni de' suoi giudizj, le conseguenze de' suoi raziocinj. Le cose, che per se stesse son finite diventano relativamente infinite per la moltiplice loro combinazione, e per i diversi modi, come possono considerarsi. Nell' ipotesi, che lo spirito potesse far uso di tutta la sua attività, e non ne fosse impedito dal corpo, non sarebbero certamente i rapporti delle idee minori delle relazioni delle cose. Supponghiamo communicate allo spirito tutte le semplici e prime idee, che formano il sostrato dello scibile: può egli dubitarsi, che l' animo potrà indi tessere la tela di tutti i possibili rapporti? Non credo poi, che si voglia negare allo spirito umano la potenza suscettibile di tutte le prime idee, che son finite.

Origine della filosofia.

§. XVI. Ora se il corpo, ovvero l' unione del corpo collo spirito, o qualsivoglia siesi la cagione, ha potuto influire all' anima la propria debolezza, ecclissando il suo lume naturale, non ha però la medesima potuto all' intutto estinguerne i primi semi (1). E questa è la ragione, che l' uomo non resta sepolto nell' ignoran-

(1) Onde si scorge, che ha il torto Aristotele, il quale nel *lib.* 3. *de anima cap.* 5. asserisce, che l' anima è simile ad una *tavola rasa*. Perchè, se nell' anima non si danno le idee innate; non è però naturalmente sfornita di ogni lume di cognizione. A questo lume naturale ebbe la mira Lattanzio, quando scrisse nel lib. 2. delle Div. Instit. cap. 8. *Dedit omnibus Deus pro viri-*

ranza assolutamente. Que' primi semi insiti nell' animo voglion perpetuamente abbattere la sua debolezza, e lo impegnano a superarla. In questo impegno consiste la *Filosofia*, la quale nel nostro linguaggio non suon' altro, che *impegno e desiderio di sapere*. Ed eccomi ritornato a ciò che stava riflettendo su la dottrina di Platone, e su le cagioni, che fan soggiacere il Mondo Morale all' errore.

§. XVII. Se la ignoranza è la sola cagione di tutta la infelicità dell' uman genere, e la ignoranza può benissimo spegnersi colla *Filosofia*, cioè coll' amore della sapienza, e colla diligenza ostinata, che ogni uomo deve usare con se stesso per coltivarsi, e spogliarsi da quei vizj, che abbiamo detto: dunque tutti gli uomini, che per natura son portati alla loro felicità, debbono naturalmente le forze tutte del lor talento impiegare all' acquisto della sapienza, fondo ricco e capace di felicitare tutto il genere umano. Sicchè tutti gli uomini debbon esser Filosofi, cioè sapienti. Così certamente saran tutti buoni: non potendo esser tali a sentimento di Platone se non coloro, che sappian bene le cose, e che in prattica l' eseguiscano anche bene. (1) Tutti debbono esser Filosofi.

§.

virili portione sapientiam. I primi semi del sapere sono ingeniti; ed il tempo, l' età, l' educazione fanno sì, che questi semi si sviluppino: che poi la sapienza altro non è, che uno sviluppo. Perciò Socrate nel *Teeteto* di Platone mentre instruisce i suoi discepoli, dicea di esercitare l' uffizio di *balia*.

(1) Leg. l' Alcibiade I.

Almeno Morali.

§. XVIII. Ma egli è ben troppo ampio e vasto l'oggetto della Filosofia, e della sapienza; ed a voler pretendere, che tutti gli uomini sappian tutto, non solo ch' è impossibile, e non si può per natura, ma di più mancherebbe il tempo, e il commodo, e l'età a voler tutto sapere. Conviene quì rammentare ciò che lo stesso Platone acutamente riflette nel suo Alcibiade, che bisogna distinguer tre cose; noi; le cose nostre; e quelle cose, che alle nostre cose appartengono. Di più, che l'esser dell' Uomo consiste nell' animo, e chi conosce bene il suo animo, conosce bene se stesso. Onde può inferirsi, che la Sapienza considerata per quel solo verso, che ha per oggetto l'uomo, interessa tutti, e che per questo verso debbono tutti gli uomini esser Filosofi, se non tutti teorici, almeno prattici. Qual male verrà agli uomini, se non sapranno, come non sanno adesso, le cagioni fisiche del flusso e riflusso del Mare, dell' origine de' Fiumi, de' Tremuoti, de' Vulcani &c. e di tanti altri Fenomeni naturali? All' incontro qual danno non verrà alla società umana, se tutti gli uomini, o porzione di essi, non conosceranne

(1) Perciò domandato il celebre Bacone da Verulamio, *cui bono Reip. studia Monachorum? cui*, rispose, *crepundia pueris, ne domum turbent.*

(2) Ecco ciò, che può scusare l'abolizione ordinata dal sapientissimo Imp. Gius. II. in Germania di molti monasterj, creduti colà inutili allo stato, e sostenuti solo dalla semplice venerazione, che ne avevano i sudditi e

no affatto se stessi, crescendosi selvaggi e brutali; e non s'impegneranno di apprendere l'arte da migliorarsi, e da rendersi utili alla società? (1) Io son così prevenuto, che tutti i corpi Politici sarebbero felici, cioè sentirebbero il menomo possibile dell'infelicità, se tutti i membri che li compongono badassero seriamente, neglette le altre pellegrine cure, a conoscer se medesimi. Unite voi le magnanime cure de' Sovrani impegnati a questa conoscenza, che io dico, de' Magnati, de' Gentiluomini, de' Magistrati, de' Ministri della Religione, de' Dotti, degli Artisti &c. e voi avrete uno stato florido e beato. Ecco dunque perchè fra tutte le discipline, l'Etica, che ha per oggetto la conoscenza, che l'uomo deve aver di se stesso, è la più utile e la più interessante; e dovrebbe da tutti gli uomini sapersi senza eccezione; se non teoricamente almeno in prattica, e la mercè de' Catechismi (2).

§. XVIII. Gli antichi Filosofi preferivano questa divina facoltà a tutte le altre, e pare che fino a Democrito, il quale si applicò il primo allo studio delle cose naturali, non avessero avuto altra mira ed impegno, che del- Morale coltivata dagli antichi Sapienti.

e da una mal intesa carità e beneficenza, e da molte altre cagioni morali, e spezialmente dalla oscitanza de' Legislatori, che si sono alla fine destati: ecco perchè, diceva, ha distrutto tanti Monasterj, ed ha cresciuto le Parocchie, cioè le scuole de' Catechismi, tanto necessarie al Popolo, che non può impiegarsi ad uno studio ostinato, e severo di Etica Teorica.

della Morale. Molti degli antichi Filosofi trattarono a lungo questa parte di filosofia interessantissima, come Eschine, Senofonte, Cebete Tebano, Platone, Cicerone, Seneca, Epitteto Arriano, Teofrasto; ma questi sono piuttosto *Catechisti*, che Filosofi. Eglino non dividono la materia; eglino spesso spiegano i doveri senza dar luogo a' principj generali, che sono norma di quelli. Di più gli antichi Filosofi Etici non fecero altro, che impegnarsi ad esporre la natura della virtù (che non seppero mai ben definire, onde non convenner mai su tale definizione.) quella del vizio, quella delle passioni dell'uomo: ma furon tante e tali le contraddizioni di costoro, che si è creduto vero ciò che scrisse il Verulamio ne' suoi *Sermoni Fedeli*, che i Filosofi nella Morale deliravano. Al più mostrarono coll' Etica quali debbono essere le virtù dell'uomo civile e politico, che ha la mira agli onori, come fece Aristotele in tutti i dieci suoi libri dell' Etica a Nicomaco. Ond' è, che anche Platone (1) chiama spezialmente uomini dabbene coloro, che sanno e posson ben comandare nella Cittadinanza, cioè quelli, che sanno far uso degli altri uomini.

Sistema de' moderni.

§. XX. Ma i moderni Filosofi diedero altro tuono a questa divina facoltà, che in se comprende la *scienza de' doveri*. Eglino adunque concepirono (così almeno è il sistema, che io ne formo) l'uomo sopra di questa terra fornito di

(1) Plat. nell' Alcib. I. Tom. 2. in fol. di Serrano pag. 125.

di alcuni dritti a lui essenziali, ed al medesimo per forza di un ordine divino ed eterno conceduti dal sommo facitor delle cose. Eglino s'impegnarono di esponere questi dritti; ed in conseguenza le antecedenti leggi naturali, onde quelli risultano, non potendosi (come son cose relative) concepir dritto senza legge. E poichè conosciuti la legge e'l dritto, ne siegue tosto l'obbligazione, e'l dovere di osservarla; ecco come nello stesso tempo, ch' esposero la teoria delle leggi naturali e de' dritti naturali dell' uomo, insegnarono ancora la teoria de' doveri, la quale sempre può considerarsi come un corollario della scienza del dritto di natura e delle genti. Sicchè quella che appelliamo noi oggi scienza de' Doveri; Morale, Etica, oggi non è altro, che un risultamento della disciplina del dritto di natura e delle genti, incognita a tutti gli antichi Filosofi.

§. XXI. Perche bene si fissassero i dritti dell' uomo, e non restasse per avventura alcun luogo da dubitare intorno a' medesimi; considerarono i moderni Filosofi l'uomo fuori della società, o nella solitudine, o nella ferina dispersione, prima che si dasse luogo all' introduzione del dominio e della proprietà; e finalmente lo considerarono stabilito, (dopo molti gradi di picciole società), nell' ampia società civile, e nell' Imperio. Le quali riflessioni su l'uomo furon fatte e sistemate, io credo, non perchè mai l'uomo fosse stato solo su la terra, o fuori della società; ma sì bene per ben Continuazione.

sie-

sistere i dritti primitivi ed essenziali di ciascuno considerato assolutamente, ed indi i dritti relativi ed ipotetici nascenti, o dalla introduzione del dominio, o dallo stabilimento della società. Nondimeno se gli uomini non furon mai soli, furon però qualche tempo selvaggi, e vaganti, ed altre volte selvaggi stabili, cioè barbari, e ben tardi furon culti, e commercianti. Ond'è, che i dritti che competono all'uomo inculto, e non commerciante nella dispersione ferina, o nello stato della barbarie stabile, i medesimi si debbon serbare intatti dopo rinunziato a questo stato abbominevole, nello stato secondario delle civili società. Sicchè i dritti della natura rispettati dalle intiere Nazioni, ed adattati a' novelli negozj delle genti culte, si disse dritto delle genti. La qual genuina idea del Dritto delle genti convince manifestamente di errore i Romani Giureconsulti, i quali chiamarono dritto delle genti quello, che fosse proprio degli uomini a differenza delle bestie; ed all' incontro chiamarono dritto di natura quell' altro, che fosse comune agli uomini, ed a' bruti. Doveano ben riflettere, che i bruti, benchè non sieno automi, come pretende il Cartesio, operano nondimeno per istinto, e non per ragione, e per determinazione e consiglio della ragione, come gli uomini. Ma i Romani Giureconsulti si lasciarono ingannare da quella materiale somiglianza, che passa tra alcune azioni umane, e quelle de' bruti. Inganno, che non fa troppo onore a que' pretesi Filosofi.

§.

Differenza del Dritto di Natura, e dell'Etica.

§. XXII. Colla disciplina del Dritto di natura e delle genti, di cui ne distese il primo stame il celebre ed immortale Ugon Grozio, intesero i moderni Filosofi di spianare i dritti naturali dell'uomo considerato, o assolutamente, o relativamente alla società. Pensarono essi, che fintanto non fossero noti e manifesti all'umano intelletto le leggi, ed i dritti naturali, giammai non si avrebbe potuto disporre la volontà dell'uomo ad agir bene secondo la norma di que' dritti; ed in conseguenza, che non avendosi idea chiara del Dritto Naturale, non si avrebbe potuto aver mai idea alcuna di Morale, e di costumi pieghevoli alla gran legge del mondo, e niuno avrebbe potuto mai educarsi, e disporsi all'adempimento de' suoi doveri. Dal che s'inferisce, che il Dritto di Natura ha per oggetto i dritti dell'uomo; la Morale ha per oggetto i costumi. Quello propone i dritti a fine di formar l'intelletto, e di render l'uomo giusto, anche contro le disposizioni del cuore; questa propone le massime derivate dalla conoscenza de' dritti e delle leggi, affinchè resti formato il cuore, ed i costumi ammanziti, perchè si acquisti l'abito di vivere conforme alla legge eterna (1); ed affin-

(1) Questo tenor di vita conforme alla legge eterna, nel quale consiste la vera virtù naturale, si chiamò da Pindaro *vita a tenor del Fato*, μορσιμον αιωνα. Questa vita, dic'egli (Olimp. II.) recava agli Agrigentini, *ricchezza e felicicà*. Chiamavano i Greci Poeti μοιραν, *fatum* la legge dell'Universo: chiamavano vi-

finchè si agisca bene non per timore dello stanziamento della pena, che porta seco la legge, ma per amor del bene assolutamente, e della virtù. L'amore della virtù, fa che gli uomini spesso cedano a' loro dritti per vantaggio degli altri uomini, ed altra volta facciano ciò, che da loro non si potrebbe esigere per dritto perfetto, pel medesimo fine. Tutte quelle cose, che si potrebbero fare, e non si fanno, e quelle altre cose, che si fanno, e non si dovrebbon fare, son regolate dalla Morale, e fanno l'uomo virtuoso. Poichè non tutte le cose, e le azioni sono di necessità, come diceva il Giureconsulto Paolo, ma molte sono anzi di volontà, & *officii magis*. La Morale adunque ha bisogno di poche massime ben coniate su la teoria de' dritti, e de' doveri; ma ave bisogno di molta disciplina. Di tal natura era l'Etica de' Filosofi antichi. Ella era una fil-

---

vita fatale quella che s' istituiva conforme alla legge. E poichè ciò non potevasi fare temerariamente, ma per effetto di una vera e genuina virtù, cioè per un abito o sia disposizione di volontà uniforme all' ordine universale del mondo; perciò niuno poteva viver bene, e secondo le leggi del Fato, se non colui, che avesse queste leggi conosciute, e si fosse fatto un costume di osservarle con amore, e con docilità. La legge del Mondo fissa la Natura delle cose, le distingue per le diverse proprietà, che loro distribuisce, e si rende garante di queste proprietà, che sono la cagione de' Dritti essenziali ed inviolabili delle cose medesime. Chi vive senza offendere questi dritti, vive da virtuoso, e secondo la legge del Fato, cioè secondo l' ordine immutabile ed eterno.

silloge di molte massime, fondate da molti, e diversi Filosofi (1). La ragione si è, che la Morale, perchè l'uomo corrisponda a' suoi doveri, e non ceda all'urto delle passioni, o esterne, o interne, deve corroborare la volontà al bene. E perchè la volontà è un abito, ciò non si può conseguire senza molta disciplina, ed educazione.

§. XXIII. Tosto che l'Intelletto, e la Volontà dell'uomo, che son cagioni dell'errore, e della infelicità dell'uman genere, come abbiam detto, saranno così ben munite colla cognizione de' dritti, e colla disposizione di serbare illesi questi dritti, e di non mai violarli; seguirà quindi quella esatta corrispondenza, che io diceva, delle azioni umane colle leggi agli uomini prescritte dal sommo autor delle cose; e'l Mondo Morale non meno, che il Fisico, spogliato dell'ignoranza, sarà egualmente ordinato ed esatto. I doveri saranno da ogni uomo infallibilmente adempiuti. Risulterà indi un'armonia grande tra gli uomini, cagione la più efficace, e perpetua di una vera, e scambievole amicizia. Ond' ebbe a dire profondamente Platone, che il fondamento del buon ordine, e della concordia tra i cittadini sia l'equità, e la giustizia. (2) Conseguenze.

§. XXIV. Felice il genere umano, se un eguale impegno di conoscere i proprj dritti in- Voto dell'autore.

(1) Leg. Laerzio.
(2) Leg. Platone nell'Alcib. I.

invasasse tutti gl' individui, che lo compongono, come ha invaso molti l'amor della falsa sapienza a conoscere le cose inutili, ed indifferenti all'utile, od al danno! Molto più felice se conosciutili, si disponesserò ad osservarli! Il che mostra, che fra tutte le umane discipline la più utile all' uomo, e la più necessaria sia la scienza de' doveri, cioè la scienza di tutto ciò, che si deve fare, o non si deve fare, la quale porta seco la cognizione del dritto, come abbiamo detto.

Etica necessaria a Sovrani.

§. XXV. Ma questa parte dell' umana sapienza, che io asserisco tanto necessaria, perchè l'ordine e l'armonia del Mondo Morale si conservi, sopratutto dev'esser manifesta a' Sovrani. Questi debbono essere bene intesi della scienza de' doveri in tutta la sua estensione. Poichè non è altro il fine della Sovranità, che l'armonia e la pace fra i cittadini, nascente da quella esatta osservanza di dritti scambievoli, che si è detta. Or poichè gli uomini son così fatti, che volentieri non contenti de' proprj dritti, voglion invadere i dritti altrui, (il che avviene per mancanza di educazione, e di Morale), onde la pubblica tranquillità si perturba; quindi essi rinunciando ad una parte de' loro dritti, cioè della lor libertà, si contentano di riposare su la fede e la protezione di un solo, perchè resti loro salvo tutto il resto, Perchè dunque i Sovrani possano bene corrispondere a questo fine, debbono profondamente sapere i dritti degli uomini in tutta la sua estensione, e'l dritto che loro compete di pro-

proteggerli, senza opprimerli. Se non sapranno a fondo questi dritti; o sapendoli, non si cureranno di rispettarli, e farli rispettare; eglino non potranno esser giusti, ma diventeranno, o despoti, o tiranni, forme di governo violento, contrarie al fine delle società civili, e che perciò non possono durar molto.

§. XXVI. Mi condoneranno i leggitori una corta, ed utile digressione. Se il Principato e la Sovranità nasce dal doversi serbare illesi i dritti di ciascuno, il che spesso non potrebbe conseguirsi dall' uomo solo contro i più forti; l' origine della sovranità sarà divina, come divini sono i dritti, di cui l' uomo è fornito. I dritti dell' uomo in qualunque stato sono inviolabili per intenzione della Divinità: ma eglino è impossibile che non sieno per avventura attentati; sicchè assolutamente è necessario, ch' esista chi li protegga per intenzione e volontà eterna della stessa Divinità. Senza questa protezione è impossibile, che la società sia durevole; ma in un sol punto si desterà il *jus omnium in omnes*. La qual dimostrazione è la più evidente per sostenere, che il dritto naturale comanda l' ordinazione del sommo Imperio Civile. E se qualche volta abusandosi gli uomini della lor forza, si son fatti Sovrani, ed hanno poscia attentato sopra que' dritti, che erano inviolabili, e di cui dovean essere i protettori; questi casi particolari non hanno la menoma forza, onde resti abbattuto il mio sistema. Quando io ho sostenuto, che la Sovranità è da Dio, non ho inteso parlar Digressione.

del Sovrano A. B. C. che forse non merita d'esser tale; ma bensì ho parlato della Sovranità e del Principato in astratto, il quale è una conseguenza dell' ordine, che porta seco ogni società, la quale non può concepirsi senza Capo, e senza Governo. Verità, che Aristotele concepì anche vera per rapporto alle società illecite, come quelle de' mascalzoni, e degli assassini. Le quali riflessioni doveano benissimo esser presenti ad un dotto uomo di Bologna, il quale tutto approvò del mio libro *De Principe*, fuor che il sistema. Non posso concepire, diceva egli (1), come un Nerone, un Caligola &c., sien voluti ed ordinati da Dio per la pubblica felicità. Nerone e Caligola saranno indegni Sovrani per la pubblica felicità; ma nondimeno sotto Nerone e Caligola la società sossiste, e si conserva. Ma la felicità? Quì bisogna riflettere, che Dio presiede all' uman genere, e che quando vuol egli vendicarsi delle troppe scelleratezze degli uomini, inclina il cuore de'Principi alla tirannia. Iddio si serve de'Sovrani, come di cert'instrumenti; lascia loro effettuire quelle operazioni, che a lui piacciono per punire gli uomini de' loro misfatti, e per rimetterli al buon camino della virtù. Ma leggasi Mr. du Pin; ed anche il Signor Duguet. Massi-

(1) L'illustre Giovanni Ristori, estensore del Giornale Enciclopedico di Bologna, in una lettera scritta al chiarissimo Saverio Mattei.

(2) L' Imperador Giuliano nella sua lettéra a Temistio pag. 254. dell' Ediz. di Lipsia del 1696. dice con somma modestia, che sebbene non abbia egli forti-

sime a noi pria insegnate da S. Agostino negli eruditissimi suoi libri della Città di Dio.

§. XXVII. Ripeto, che a niun altro è cotanto necessaria la scienza de' doveri, quanto a' Sovrani. (2) Questa scienza riguardo ad essi si riduce ad una perfetta conoscenza, che debbono aver di se stessi; e questa conoscenza deve ridursi ad una vera e certa cognizione di bene amministrare lo stato, di ben regolar la famiglia, di bene ed onestamente comporre tutta la loro vita. Alla quale genuina e semplice idea può ridursi il libro del Pontano, che ho tradotto. Perciò debbono sommamente amar la virtù; e fra tutte le virtù debbono dare il primo luogo alla vera pietà, ed alla giustizia, basi fondamentali della durazione di ogni Principato. Continuazione.

§. XXVIII. I Greci filosofi, ch'eran Rep., molti buoni precetti rammentarono a coloro, che dovean presedere alle loro Rep. pel buon governo delle medesime: ma eglino, siccome non aveano idèa di Principato assoluto ed indipendente, così non dettarono de' particolari trattati intorno a' doveri del Principe. Solamente Platone (3) nel suo Alcibiade ammira la condotta, colla quale si educavano i Reali di Persia, Sistema de' Persiani.

tico dalla natura doti molto singolari ed eccellenti; nondimeno sentiva benissimo, ch' era egli stato sempre, se non filosofo, almenò amante della filosofia. Si conferisca ciò che abbiamo detto di Alfonso nella Part. II. di questa Pref. §. VI.

(3) Plat. nell' Alcib. I. pag. 121. tom. 2. in fol. ex vers. Jo. Serrani.

sia, e la propone a' Greci, come un modello di una educazione perfetta. Toglievansi dall'età di sette anni di mano agli Eunuchi, e si facevano montare a cavallo, ed esercitar nella caccia. Nell'età di quattordici anni, quando comincia a svilupparsi e formarsi lo spirito si destinavano ad essi per erudirli quattro uomini de' più virtuosi, e de' più savj dello stato. (1) Il primo, dice Platone, insegnava loro la magìa, cioè il culto degli Dei, secondo le massime antiche, e secondo le leggi dettate da Zoroastro figliuolo di Oromaso. Il secondo gli educava a dir sempre la verità, ed esercitar la giustizia. Il terzo inspiravagli la temperanza contro i piaceri, affine di esser sempre liberi, e veramente Regi, e Signori di se stessi, e de' lor desiderj. Il quarto forticava il lor coraggio contro il timore, che gli avrebbe resi schiavi, ed avrebbe lor tolta la presenza di spirito tanto necessaria a chi comanda. I Reali di Persia venivano con questo metodo ad apprender profondamente la Morale, ed i costumi, e quindi la teoria de' doveri.

Autori antichi, che scrissero de' Doveri.

§. XXIX. Fra gli antichi filosofi pare che Senofonte avesse voluto trattare de' doveri del Principe, e delle sue virtù: ma egli non sistemò questa materia, riducendola a principj generali, senza di cui non può mai aversi scienza. Egli nella *Ciropedia* propose un *Tablau* delle virtù, e de' doveri di un Principe su la persona di del-

(1) Pensarono i Persiani, che gli educatori di un Principe dovessero esser nazionali: poichè a costoro son

Ciro: egli propose un quadro da imitarsi; egli non ispiegò che le reali azioni di Ciro, degne della immortalità; egli non volle far altro, che sedurre i Sovrani alla imitazione di Ciro coll' esempio. La Ciropedia di Senofonte non può adunque essere di grand'uso, se non dopo acquistate le necessarie cognizioni, e dopo pienamente formato il giudizio. L'antichissimo Oratore Isocrate scrisse intorno al Regnare un eccellente Discorso, e lo diresse a Nicocle Re di Salamina. Abbiamo di esso una bella traduzione italiana del Signor Filippo Lenci stampata a Livorno nel 1766. ed una parafrasi latina del Facciolati stampata a Padova nel 1758. Plutarco ancora nel suo Sintagma *ad Principem ineruditum*, scrive con molta profondità, e precisione de' doveri del Sovrano. Plutarco visse ne' tempi dell' Imperador Trajano: sicchè le sue massime sono bene adattate all' idea di un Governo assoluto. Siccome questo Sintagma è molto nitido e sublime, ma nello stesso tempo è brevissimo; io forse non mi resterò di tradurlo, e di aggiungerlo in fine di questo libro. Disserta peranche molto su la stessa materia il medesimo autore nell' altro libro, che ha il titolo: *De Reip. gerendæ præceptis*. Il Principe della Scolastica, il rinomato S. Tomaso di Aquino attinse ancora questa materia ne'suoi Opuscoli. Finalmente il celebratissimo Gioviano Pontano nel Secolo XV. trattò de'

son note le leggi fondamentali dello Stato, l'indole, il temperamento de' sudditi, il clima &c., che debbono aversi presenti dagli Educatori.

de' doveri del Principe; e lo fece con molta precisione, brevità, ed eleganza. Non è questo libro dissimile molto da quello d' Isocrate. Egli è un Etica prattica. Dopo del Pontano il chiaro Conte Diomede Carafa scrisse un picciolo, ma grave libro *dell' officio del Sovrano* per comodo di Eleonora d' Aragona sua allieva, poi Duchessa di Ferrara. Guarino Veronese per comando della Duchessa lo tradusse dopo elegantemente in latino; che io ho letto dell' edizione di Napoli del 1668. (1)

Autori Moderni. §. XXX. Ma se i secoli della più alta antichità, per mancanza della idea di Principato assoluto, (parlo de' secoli della Grecia) non ebbero Filosofi, che avessero scritto sopra la instituzione, e su la scienza de' doveri del Principe; se ne' tempi di mezzo ne abbiamo qualche breve dettaglio: negli ultimi secoli però a noi più vicini, ne' quali venne bene a svilupparsi il Gius Publico, e le Scuole non risuonavan altro, che della voce de' Seldeni, de' Grozj, e di tanti altri celebri Publicisti, e Politici; moltissimi si applicarono ad esporre le virtù, le qualità, i doveri del Principe. Io ne additerò molti in un periodo. Giusto Lipsio ne' suoi libri *Politicorum*, Boeclero nella sua storia intitolata, *Principum Schola*, Osorio, Erasmo, Balzaco, Mariana *de Rege Regisque*

(1) Il P. Luigi Giugliaris della Compagnia degli Espulsi diede ancora alla luce nel 1681 un libro, che ha per titolo la *Scuola della Verità aperta a' Principi*. Ma questo autore fu predicatore, non filosofo. Egli non avea li

que institutione hanno ben dissertato, ed a lungo su di questa materia interessantissima. Anche appartiene a questa materia il prudente consiglio, che diede Ugon Grozio a Carlo Gustavo pel buon governo de' suoi Stati. (1)

§. XXXI. Ma dove io lascio quegli altri, che hanno scritto su lo stesso argomento ne' principj di questo secolo, ed in progresso? Eglino sono moltissimi. Altri hanno scritto Romanzi, altri Lettere, altri Trattati intieri; altri finalmente ne han parlato di passaggio, come ha fatto il Montesquieu nello *Spirito delle leggi*, e 'l chiarissimo nostro Cavaliere Gaetano Filangieri nella *Scienza della Legislazione*. Altri hanno trattato questa materia per qualche lato, e non in tutta la sua estensione. Tal è il trattato de' *Doveri de' Principi Neutrali* del chiarissimo Consiglier Galiani, lume ed ornamento delle Lettere; che con tanta profondità, e giudizio ha esaurita questa parte di pubblico dritto, che appena avea altri toccata. Egli vi ha messo il sistema dei Geometri. Fra tutti i Romanzi il Telemaco di Monsieur di Fenelon merita il primo luogo; siccome fra gl'intieri trattati scritti sopra di questa materia, io non darei l' infimo luogo a quello di Mr. l' Abbè Duguet, che porta il titolo: *Institution d' un Prince, ou Trai-*

Continuazione.

---

l'aggiustatezza dello spirito necessaria ad ogni Scrittore. Dice bene, ma scrive male. Il suo stile si risente della caricatura del seicento; e non è soffribile, perchè non ci è nettezza.

(1) Leg. Sam. Puf. lib. VIII. Hist. Car. Gust. §. 3.

Traitè des qualitez des Vertus & des Devoirs d'un Souverain, stampato *a Londres* Tom. 4. in 8. an. 1750. Egli scrive con uno stile seducente, ed ha esaurito la materia. Il Trattato di Monsieur Bossuet, che ha per titolo *Politica estratta dalle parole della Scrittura* per educazione del serenissimo Delfino, è molto proprio per educare un Principe Cristiano. Io stamperò nella fine di questa traduzione una lettera di questo insigne Vescovo di Meaux ad Innocenzo XI. tradotta dal Francese: Egli da conto in questa Epistola elegantissima al Pontefice della sua condotta intorno all' Istruzione del Delfino.

Conchiusione. §. XXXII. Io mi avea proposto, perchè questa fatica fosse più universale di estrarre nella maniera più precisa tutto ciò che di buono avean detto e scritto su di questa materia i sapienti Politici della scuola antica, da me nominati nel §. XXIX. che fiorirono nel secolo XVI. ed appresso. Mi era proposto di seguir in questi estratti la conosciuta industria delle api, che succhiano sempre il buono: Ma io a far bene i conti colle mie finanze non avrei potuto dare poi alla luce, nè la presente traduzione, nè quegli estratti. Sicchè mi contento di riserbare quella idea ad altro tempo più agiato e tranquillo. Stimo intanto, che le presenti fatiche unite all' altre da me date alla luce nello scorso anno, bastino ad assicurare del mio zelo chi vorrei unicamente, che se ne persuadesse, e per cui da tanto tempo mi sono applicato severamente a' studj cotanto utili ed interessanti.

PRE-



PREFAZIONE PRELIMINARE.

PARTE II.

I. Giovanna II. Regina di Napoli figlia di Carlo III. di Durazzo; sorella del glorioso nostro Principe Ladislao. Le infami sue dissolutezze anzi che le sue regali virtù hanno consecrato il suo nome alla immortalità. Ella nacque l'anno 1371: maritata con Guglielmo d'Austriche (1) circa il 1403. La fatale necessità le tolse dopo tre anni il suo sposo. Non andò guari e morì ancora vedovo di figli il Re Ladislao suo fratello, cui l'ambizion di regnare avea spinto a rendersi padrone d'Italia. Influì alla morte immatura di Ladislao la sua incontinenza, vizio spesso il più funesto a' Sovrani. Se Ladislao come aveasi proposto d'imi- Strane vicende di Giovanna II.

(1) Non già Duca d'*Austrasie*, come l'appella il P. Anselmo nella storia della Genealog. della casa di Francia. E questo *Austriche*, che si pronuncia, come dice il *Baudran* nel suo Lessico, *Esterich* in lingua Tedesca, è appunto il Duca di *Sterlic*, a cui dicono il Bran-

mitare le glorie, e le conquiste di Alessandro, si fosse anche impegnato di ben imitarlo nella continenza, non sarebbe per avventura morto vilmente nel più felice corso delle sue vittorie, e della sua vita. Intanto gli succedè la sua germana sorella al trono di Napoli, di cui fu Regina l'anno 1414 col nome di Gio: II. Questa Regina vedova di figli, e di marito pensò l'anno seguente di stringere un secondo Imeneo, affine di assicurare la sua successione. In età di 44 anni sposò Giacomo di Bourbon, (1) molto bello e virtuoso Cavaliere del sangue Regale di Francia. Ma ella benchè Regina non sapeva dominare a' proprj affetti. Ella dopo queste seconde nozze proseguì ad esser schiava della sua passione per Pandolfello Alopo. Giacomo di Bourbon, unita alla gelosia maritale l'ambizion di regnare, e gli urti degl' invidiosi di Pandolfello; lasciò di botto il titolo di Conte, uccise l'amante della Regina; tolse a questa tutta l' autorità Regale. Egli si arrogò il titolo di Re; la Regina tenuta ristretta, e quasi rilegata in alcune camere: alle volte anche respinta con turpi ripulse dal Conte Giacomo: non ammessa nè anche a quegli atti, che son dovuti nella società conjugale, avea quasi perduta ogni speran-

Brantome, e'l Collenuccio, che si maritò primieramente la Regina Giovanna II. di questo nome.

(1) Non già di *Narbona* come scrive il *Collenuccio*, e gli altri Scrittori della storia di Napoli. Il Brantome, seguendo il parere del Sig. Olivier de la Marche-

ranza di riacquistare la perduta sua libertà. Ma ella molto astuta e maliziosa nell' atto che si mostrava troppo amante della grazia di suo marito: nè pensava, che alle occasioni da vendicarsi: la vendetta e'l riacquisto della sua libertà occupavano tutto il suo spirito. Ella ne prese occasione dalla offerta che a lei fece di uccidere il Conte, Giulio Cesare di Capoa. Questi non era in grazia della Regina per aver seguito le parti del Conte Giacomo. Deluso nelle sue speranze pensava con quella offerta di guadagnarla. Ma la Regina da questa occasione concepì speranza di far due vendette in un colpo. Siccome niuno gode tanto della vendetta quanto le femine, incapaci per la debolezza di spirito di perdonare; così ella su questa speranza cominciò a ristorarsi de' passati danni. Finse di gradire l'offerta di Giulio Cesare di Capoa: ma nello stesso tempo tutto scovrì al Re Giacomo. Credè così guadagnare la sua amicizia, e mettersi in possesso del suo cuore; ed in seguito della sospirata sua libertà, e più del primiero libertinaggio. Fece un giorno sentire colle proprie orecchie al Re da un segreto gabinetto la congiura di quell' indegno Cavaliere. Il Re udito tutto, ed uscito fuori dal gabinetto con molti suoi fidi armati, fece tosto

che, dice nella pag 384 della *Vite delle Dame illustri*, che fu Giacomo di Bourbon. Il Bayle (in questo artic. del Dizion.) crede, che questi siano una stessa persona, e quel *Narbona* negli Storici di Napoli sia un error di stampa.

sto, e pubblicamente ammazzare quel fellone. La cui morte placò l' ire della Regina contro di lui; e fece alla medesima acquistare l' amicizia di suo marito. La Regina messa indi poco in libertà, fingendo sempre più dell' amicizia, insensibilmente riprese l' antica sua autorità Regale. Appuntato un giorno un solenne convito mercè di molti suoi amici, e congiurati sorprese il Re: grande la sollevazione del popolo, e di alcuni magnati in quel giorno; in parte presi, ed in parte uccisi gli Uffiziali del Re: questi arrestato nel Castel dell' Ovo. Vide tosto l' infelice Conte Giacomo quanto erasi mal consigliato a fidare sul cuore infido di una donna, benchè Regina: egli disperò di poter più presedere alla somma delle cose. Dopo qualche tempo imbarcatosi di repente sopra un Vascello Genovese, che per avventura era nel Porto, condotto a Taranto. La Regina mandò subito ad assediarlo: costretto perciò questo infelice Principe a ritornare in Francia. Ivi ben prevenuto delle umane vicende, fatto Monaco, finì in un Chiostro il resto di sua vita.

Nuove sedizioni.

II. Partito il Conte Giacomo la Regina proseguì a dipendere da' cenni del celebre Ser Gianni Caracciolo. Egli era il despota di tutto il Regno; ma più del corpo della Regina. Questa benchè molto avanzata in età, lungi dall' aver tranquillate le sue passioni, le avea eccessivamente sconvolte. Ecco la sorgente feconda e perenne della sua miseria, e de' conti-

timui suoi imbarazzi..Il bravo Sforza da Cotignola si disgustò di lei a segno, che sollecitò Luigi d' Angiò alla conquista del Regno. Egli si fece capo de' malcontenti. Il Pontefice Martino V. favorì Luigi di Angiò, che assediava Napoli per mare e per terra, I favori e la protezione de' Romani Pontefici in que' tempi valevan molto. Eglino aveano moltissima influenza negli affari temporali, e publici. Non ebbe conto questo Pontefice delle larghe offerte della Regina. Pensò esser l' istessa cosa ricever dal nuovo conquistatore, anzi che da lei tutte le terre, che Ladislao avea occupate nello stato della Chiesa. Ecco dunque la Regina Giovanna obbligata a chiedere più lontani soccorsi.

Alfonso di Aragona chiamato in soccorso.

III. Aveva Alfonso di Aragona apprestata una flotta per soggiogare la Corsica, che apparteneva allora a' Genovesi, Egli era con questa flotta in Sardegna. Ricevuti gli Ambasciadori della Regina col maggior gradimento; da questi ascoltò con pietà le dure circostanze, che la travagliavano. Egli si mosse ad offerirle il soccorso non tanto per le larghe offerte a lui fatte, quanto per gratitudine. Pensò, (com' era Principe generoso, e magnanimo), che avendo la Regina Giovanna chiesto soccorso a lui, a preferenza di tanti Regi, avealo anzi obbligato con la confidenza riposta nella sua persona, e nelle sue forze. Benchè molti magnati suoi seguaci lo dissuadessero; egli tuttavia sensibile alla sua gratitudine; non curò il disgusto del Pontefice, nè le sue minaccie;

ne-

neglette le Ambafcerie degli altri Principi; che volevano diſtoglierlo dall'impreſa. La magnanima gratitudine lo perſuaſe, indipendentemente dalla offerta di volerlo adottare per figlio, di mandarle un pronto, e poderoſo ſoccorſo. Così fu fatto. Alfonſo non feceſi ſcappare queſta bella occaſione di ſegnalarſi, ed ingrandirſi inſieme. Giacchè l'adozione ſegnata a ſuo favore nel 1420, diedegli un titolo da unir poi il Regno di Napoli agli ampj ſtati di Spagna, ed al Regno di Sicilia. Egli avea ereditato queſti Regni da ſuo padre Ferdinando Re di Aragona, morto il 1416. La flotta di Alfonſo giunta felicemente in Napoli, fece toſto levar l'aſſedio, che vi avea meſſo Luigi di Angiò. La Regina liberata da ſuoi timori: grandi le proteſtazioni di gratitudine, e di eterna amicizia. Ma la Reg. Giovanna non mutò punto del ſuo naturale volubile, ed inconſtante. Coſtante ſolamente al ſuo diſſoluto tenor di vita. Ser Gianni ingeloſito, che Alfonſo in Gaeta avea ammeſſo alcuni Baroni del Regno alla ſua udienza, ed aveangli giurato fedeltà. Prevenuta la Regina, che Alfonſo avea mancato ai patti dell' adozione; che avea incominciato a regnare pria del tempo. La qual prevenzione deſtò prima un odio coverto. Ma indi a poco, non mancando il ſoffio della diſcordia, ſi venne a querele molto forti: queſte ſcoppiarono alla fine in manifeſti atti di oſtilità la più violenta. L' adozione fu caſſata nel meſe di Giugno 1423. Alfonſo imbarazzato, perchè non avea forze da reſiſtere al novello figliuolo adottivo Luigi III.

di

di Angiò. Determinato di tornare in Ispagna; s'imbarcò a Napoli nel mese di Ottobre 1423. Durante la di lui assenza, il partito di Angiò acquistò della superiorità. Ma la Regina Giovanna non valeva punto gran cosa: ella era fatta più per servire, che per regnare. L'amore impudico, a cui servì sempre fino all'ultima età, la dominò perpetuamente. Questo amore la fece esser sempre assediata da uomini dissoluti, che con l'infame commercio, che avean con lei, proccuravan sempre vergognosamente i soli loro interessi. Come questi cambiavano di aspetto; così eglino cambiavan sentimenti. Quindi la fazion di Aragona riprese tosto le sue forze. Alfonso con molta premura richiamato.

IV. Durante il corso di queste vicende morì il Duca di Angiò nel mese di Novembre 1434. La Regina penetrata dal dolore di una morte cotanto immatura, se ne morì alcuni mesi dopo. Ella sentì un infinito cordoglio; perchè il tempo non le avea dato peranchè luogo di corrispondere con tutta la sua gratitudine al profondo rispetto, che quegli le avea portato (1). Morto Luigi di Angiò, la Regina in conseguenza venne a morir senza figli tanto naturali, quanto adottivi. Negò Iddio questo divino, ed innocente piacere a chi si avea dato tutti gl'infami piaceri. Ella non ignorante del ritorno di Alfonso, che non avea

Morte di Giovanna II.

(1) Lo Spondano ad an. 1434. num. 16.

vea più voluto ammettere alla sua amicizia; instituì suo erede Renato di Angiò fratello di Luigi. Renato proclamato ancora Re dal Popolo di Napoli; ma la fortuna favoriva in tutto il Re Alfonso. Questi da principio fu ben infelice nelle sue imprese contro Renato; restato puranche prigioniero. Finalmente (1) col favor del Duca di Milano, abbattuto il partito Angioino. Renato non ebbe più forza, e condotta da stabilirsi nel Regno. (2)

Alfonso dichiarato Re di Napoli.

V. Alfonso di Aragona stabilito sul Trono di Napoli nel 1442. A 26. Febrajo 1443. entrato in Napoli trionfante all'uso degli antichi Romani (3); usata solo la modestia di non coronarsi dell'alloro, Eugenio IV, suo aperto nemico, già calmato, non si piccò punto della virtù di Catone. Riconosciuto Alfonso qual legittimo possessore del Regno di Napoli, mercè di un Tributo annuale da prestarsi alla Chiesa di Roma. Questa conquista fece acquista-

(1) Leg. il cap. 10. *de Principe* del Pontano, ed ivi le nostre Note.

(2) Egli bisogna nella felicità di Alfonso ammirare il dito di Dio. Non siamo noi, come i Pagani, in tempo di accusar la fortuna, come troppo parziale per la Spagna contro la Francia. Dio è il padre commune di tutti i Popoli; Egli dà in un secolo ad una nazione le benedizioni temporali, che le toglie in un altro. Non si può leggere la storia del secolo XV., e del XVI. per rapporto agli affari d'Italia, senza osservare un certo ascendente, ed una superiorità della Spagna sopra la Francia. L'ascendente della Francia sopra tutti gli affari pubblici di ogni Nazione era riserbato al secolo XVII., e XVIII.

ſtare ad Alfonſo un alta riputazione: le ſue armi vittorioſe riſpettate da per tutto. I Principi, che temevano le armi Ottomane lo chiamarono ſpeſſo in loro ſoccorſo. Egli trovò tanto piacere in Italia, che non ſi curò punto di ritornar nelle Spagne. Reputato il Regno di Napoli come ſeparato, non già come una Provincia di Aragona. Preſe tutte le mire da felicitare ſe medeſimo, ed i novelli ſuoi ſudditi: ammeſſi alla ſua converſazione, ma più alla ſua confidenza, gli uomini di lettere, ed i ſoli ſapienti; onorati particolarmente della ſua ſtima, e della ſua amicizia Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Georgio da Trabiſonda, Bartolomeo Facio (4). In età di 50. anni apparò profondamente la Lingua Latina da Lorenzo Valla (5). La ſua paſſione per queſta lingua è manifeſta dalle molte coſe, che racconta un dotto Uomo de' ſuoi tempi (6), di queſto Principe.

(3) Egli è bella la deſcrizione di queſto Trionfo. Può leggerſi preſſo il Grutero in *Lampade* Tom. II. in fol. verſo la fine, dell'ediz. di Firenze del 1739. Porta il Titolo, *Alphonſi Regis Triumphus*.

(4) Leg. Mariana Lib. 12. *de Rebus Hiſpaniæ* cap. 18.

(5) Leg. le noſtre note al cap. 18. del lib. *de Principe* del Pontano: ed Hankio *de Rer. Rom. ſcriptor.* Lib. II. p. 116.

(6) Il Panormita nella ſua opera *de dictis & factis Alphonſi Regis* diviſa in quattro libri; che malamente il Moreri chiama *Iſtoria*. Ella è ſtata ſtampata dal Grutero in *Lampade*, *ſive Face artium Liberalium* Tom. II. in Fol. dell' Ediz. di Firenze.

Filologìa di Alfonso.

VI. Egli amava infinitamente i nummi degli antichi, ed illustri Imperadori; sopratutto di Cesare. Portava seco i Commentarj di questo scrittore in tutte le spedizioni. Le sue armi erano un libro aperto; persuaso, che la cognizione delle buone arti convenga sopratutto ai Regi. Preferiva perciò a tutti Platone; perchè avea insegnato esser necessario per la felicità di uno Stato, o che i Re fossero dotti e sapienti, o fossero almeno amatori de' dotti. I soldati nel sacco, che davano alle Città, impegnati a gara di aver qualche libro da offerir poi ad Alfonso. Credeva perduto il giorno, quando niente avesse letto. Gloriavasi di aver letto i Libri Sagri ben quattordeci volte con tutte le Glosse, ed i Commentarj: ne recitava spesso de' passagj a memoria. Faceva sempre metter qualche libro a capo del suo letto, affinchè destandosi avesse tosto che leggere. Grande il rispetto per Livio: molto singolare la stima, che mostrò pel braccio di questo insigne Autore, e per la Patria di Ovidio. Simile venerazione usò ad una casa di campagna vicino Gaeta, detta di Cicerone: egli non volle, che si toccasse da' suoi artiglieri. La lettura di Q. Curzio lo fece riavere di una malattia, che soffriva in Capoa (1). Alfonso ascoltò con tal piacere l'istoria di Alessandro, che restò quasi all'istante guarito dal primo giorno, che

---

(1) Egli ascoltava questa lettura dal Panormita. Leg. la opera *de dictis & factis &c.*

che prestò l'orecchio a questa lettura: i medici sorpresi per tal accidente. Egli faceva studiare a sue spese molti giovani di buona speranza, ma poveri. La sua Corte fioriva di ogni sorta di sapienti. Attirò presso di se da' paesi più lontani un buon numero di Teologi, de' quali ne avanzò alcuni alle più illustri cariche. Ebbe carteggio con Leonardo Aretino, e trattò di tirarlo presso di se: la decrepitezza, e la cattiva salute di questo valentuomo non gli permisero di profittare de' favori di questo Principe. Poggio Fiorentino tradusse la Ciropedia a suo ordine, e ne fu largamente ricompensato. Filelfio (1) avendogli portato le sue Satire, se ne tornò carico di doni, e di onori. Bracellio, che ha lasciato la storia delle guerre di questo Monarcha, fu uno de' sapienti della sua Corte. Felice secolo, in cui le lettere formarono la principal cura del Sovrano! Meraviglia poi, che un Sovrano distratto in tante guerre potesse darsi sì nobil pensiero! Niuna meraviglia, che dopo queste magnanime cure, il secolo di Alfonso faccia epoca nella storia nostra, come quello di Psammetico nella storia di Egitto, di Augusto nella storia di Roma, di Carlo Magno nella storia de' mezzi tempi.

VII. Le altre virtù di Alfonso non so- Sue virtù morali.

 no

(1) Dice lo Spegellio ne' suoi scholii al Libro II. dell' Opera del Panormita, che ancor Filelfio avea tradotta la Ciropedia, e che la traduzione era molta buona; sebben non sapeva, che merito avesse riguardo alla traduzione del Poggio, perchè non l'avea mai letta.

no meno degne di lode. La Giustizia, la Religione, la Fortezza, la Costanza, la Clemenza, la Felicità (1), la Liberalità, la Magnificenza erano in lui ugualmente singolari. Non sapreste a chi dare il primo luogo. Intraprendente, instancabile, superiore a' perigli. I suoi soldati benchè pochi di numero restavano spesso dal suo coraggio animati alle imprese più malagevoli. Egli avea una nobile confidenza nel proprio valore. L'avversa fortuna, la mancanza delle forze, la lunghezza della guerra, la scarsezza de' viveri, il rigor dell'inverno non lo sgomentavano. Egli costante in mezzo a' disagj al suo proposito di proseguir la guerra. Da tal proposito nemmeno allora, quando era prigione si fe distogliere. Accettate le condizioni di libertà, che a lui diede il Duca di Milano, col patto, che non fosse obbligato di desistere dalla guerra di Napoli: altrimenti contento di stare nelle forze del Duca. La vittoria non lo insolentiva. Era allora più che mai moderato, e clemente. Uguale alla clemenza era la sua avvenenza e liberalità. Pazientissimo del travaglio, e nel soffrire i disagj della fame, della sete, del freddo, del caldo. Era a questi disagj incallito per lo continuo esercizio della caccia. Le quali virtù fanno, che spesso il Pontano proponga Alfonso il maggiore ad Al-

(1) Il Facio lib. 7. pag. 180 & 182, e 'l Panormita nella cennata opera; e 'l Pontano *De Bello Neapolitano*. Leg. le nostre note al libro del Pontano *De Principe*.

Alfonso il minore, come un raro esempio da imitare. Il vino, che beveva molto temperato dall' acqua, non poteva farlo mancare alla temperanza.

VIII. Questa virtù della temperanza non compita in Alfonso. Egli la macchiò colla incontinenza, scoglio, dove ruppero per lo più molte anime illustri. Mariana confessa (1), che la incontinenza fu una debolezza di questo Principe. Un dotto scrittore dice, che gli Dei han gelosia, ch' esistano in terra degli uomini forniti di una perfezione assoluta: questa è carattere della sola Divinità: perciò gli uomini necessariamente soggetti a qualch' errore ed imperfezione. Il che vorrebbe considerarsi dagli Aristarchi troppo severi in morale. Alfonso mostrò di esser uomo con la sua passione pel bel sesso: altrimenti sarebbe stato un Dio. Egli benchè maritato, ebbe (2) un figlio da una vaga donna, che si godeva in Valenza nella Spagna Citeriore: questo figlio bastardo detto Ferdinando. In Napoli ebbe una seconda Concubina, cui fu molto sensibile per le sue rare bellezze. Questa era la bella Lucrezia di Alagno, cui Alfonso benchè vecchio, repudiata la prima moglie, avrebbe voluto sposare: ma il Pontefice si oppose. Il qual vizio a noi ugualmente pervenuto, come tutte l' altre eroiche sue virtù, mostra, che i Principi dopo la

Sua incontinenza.

(1) *Lib. 22. de Reb. Hisp. cap. 18.*
(2) *Pont. De Bello Neapolit. Lib. 1. fol. 108.*

morte son soggetti ad un ben severo giudizio (1). Egli dunque, che non han che temere in vita, debbono molto paventare il giudizio degli uomini dopo la loro morte. Perciò si è detto, che l'unica cura de' Sovrani debba essere la immortalità del nome. Questa non si acquista che coll'operar bene, e costantemente fino alle ceneri. La ricordanza degli Eroi consola i posteri: quella de' facinorosi desta odio ed abbominio. Benchè dunque due siano le vie ordinarie da tendere alla immortalità, la virtù, ed il vizio: quella è più sicura, e più consolante. Quella si deve costantemente battere dalle anime illustri, che non voglion confondersi co' dappoco, o co' scellerati.

Sua morte. IX. Alfonso I. ricolmo più di glorie, che di età, morto il 1458 di anni 64: con Alfonso tolta la pace all' Italia (2). Il Regno di Napoli già tranquillato negli ultimi anni del Regno di Alfonso: dopo la sua morte nuovamente combattuto, e cominciato a vacillare. Ferdinando, che prima era stato dichiarato Duca di Calabria; dichiarato ancora erede del Regno nel testamento. Non si curò Alfonso, che non fosse suo figlio legittimo: credè di poter lasciargli un Regno Patrimoniale di suo acquisto. Ferdinando di sublime ingegno, versato molto negli studj della Giurisprudenza, e molto

(1) Ricordiamoci di quello, che accadeva a' Re di Egitto dopo la morte.

(2) *Mar. lib. 22. cap. 19.*

to prattico della Disciplina Militare: cognizioni opportune a governare lo Stato in pace ed in guerra. Invincibile nella lotta, nel salto, nel lanciare, nel combattere a cavallo. Paziente del caldo, del freddo, della inedia, della fatica. Gentile nel costume, di singolar modestia, di facile ammissione, giusto, benigno. Queste virtù gli destaron contro la invidia di molti Grandi: si vide tosto il Regno sconvolto. Il Principe di Viana figlio primogenito di Gio: di Aragona, fratello di Alfonso, venuto da Roma in Napoli sotto pretesto di visitare il zio infermo, impegnato di farsi proclamare Re. Il Papa lo voleva devoluto alla sua sede. Alcuni Baroni credevano, che dovesse succedere Giovanni fratello del Re morto; perchè Napoli era un Regno acquistato colle forze della corona di Aragona. Quindi lo invitarono alla conquista. Rifiutato l' invito, chiamarono Gio: di Angiò figliuolo di Renato: questi sforzi andaron tutti a vuoto. Ci restava Innocenzo VIII., che unito a molti Baroni gli movesse la guerra. Ferdinando fece petto a tutti colla sua intrepidezza: egli sorpreso da tante guerre crudelissime, anzi di ritenerne il possesso, acquistò di nuovo questo Regno. (1)

Ferdinando I., ed Alfonso II. di Aragona.

X. Ferdinando I. di Aragona glorioso nostro Principe governò gli affari della pace su le orme del padre. La giustizia, la onestà, le

(1) Mariana *lib.* 22. *cap.* 19.

le buone arti, le lettere furono ugualmente protette. Ebbe dalla Regina Isabella di Chiaromonte nipote del Principe di Taranto un figlio; questi nomato Alfonso, che fu poi nostro Re col nome di Alfonso II. In tempo che Ferdinando suo padre regnava, egli fu dichiarato Duca di Calabria: assicurato così della successione al Regno. Egli era non men che suo padre di elevato ingegno: affidato alla cura del celebre Pontano. Questi mercè del Panormita dichiarato Segretario, e maestro del giovine Alfonso. Era stato il Panormita Segretario di Alfonso, ed in seguito di Ferdinando I. (1). Il Pontano si vide obbligato di ben edu-

(1) Io mi era proposto di aggiungere brevemente la storia di Antonio Panormita, e del Pontano; ma ho pensato, che non è bene divagarmi troppo. Molte notizie del Pontano raccolse il Toppi nella sua Biblioteca dell'ediz. in f. del 1678. Leonardo Nicodemi ve ne aggiunse molte altre, come può leggersi nel fol. 127. del tom. in f. delle sue annotazioni alla Biblioteca del Toppi, dell'ediz. di Napoli del 1683. Paolo Giovio ne fece ancora un Elogio, ch'esiste tra gli altri. Il P. Roberto de Sarno ha scritto una storia compita della vita del Pontano. Ella è compresa in un tom. in 4., e fu data alla luce nel 1761. elegantemente in latino. Il Bayle nel Dizionario ha rilevato intorno al Panormita tutto ciò che la fina sua Critica potè dettargli. Antonio Mongitore nella Bibl. Sicula stampata a Palermo nel 1707. in fol. pag. 55. scrive anche a lungo di lui. Io solo aggiungo che chi volesse a fondo sapere la nobile estrazione del Panormita; egli dovrebbe leggere una lettera ch'esiste presso il Grutero in *Lampade* tom. II. di Pomponio Beccatelli di Bologna a Girolamo Beccatelli di Bologna Siciliano Vescovo di Siracusa. Egli mostra in questa lettera, che la sua famiglia avea allora per lo meno 1000 anni di antichi-

ducare il Principe à lui affidato. Egli oltre del libro *De Principe* scrisse perciò molti libri diretti a questo fine: eglino si posson leggere presso il Toppi, e presso il Moreri. Alfonso II.

---

chità. La Eccellentissima Casa del Signor Marchese della Sambuca, Primo Ministro di Stato di S.M., discende da questo nobilissimo ed antichissimo Ceppo. Del rimanente il chiarissimo, e dottissimo Signor' Avvocato D. Vincenzo Ambrogio Galdi, è in brieve per istampare una erudita Opera, intitolata: MEMORIE STORICO-CRITICHE *intorno all' Origine, all' Antichità, ed alla Genealogia della nobilissima Prosapia* ARTENISJ BECCADELLI DI BOLOGNA, *dacchè la medesima di là dalle Alpi, e dai Mari, venne a fissarsi di residenza in Italia*. Le opere del Panormita esistono presso il Grutero. Nel tom. II. dell' ediz. di Firenze del 39 esistono li quattro libri *de dictis & factis Alphonsi Regis*, scritti con moltissima eleganza. Son questi molto somiglianti a' libri di Senofonte *de dictis & factis Socratis*, che il Panormita tenne per modello della sua opera. Nel III. esistono li 4. libri delle sue lettere latine scritte a' molti luminari di Europa, ed a' Principi più sapienti di que' tempi. Egli per li rari suoi talenti aveasi acquistato della sublime riputazione. Era perciò un valentuomo di grandi affari, e impiegato in tutti li pubblici trattati, e negli affari di Stato. Esistono ancora alcune sue orazioni. Un suo poema latino, intitolato *Hermaphroditus*, troppo osceno, e biasimato dal Poggio, non ha visto la pubblica luce. Egli esiste manoscritto in Firenze nella Biblioteca Laurent. Medic. Di questo Poema può leggersi la lettera 23. del Lib. 2., che lo stesso autore scrive a Bartolomeo Pontefice, a cui lo manda per esser letto. Il Pontano fa menzione della sua villa *Pliniano*, nel libro *De Principe*. Il Panormita introdusse in Napoli il buon gusto per le amene lettere: ond' è celebre il *Portico Antoniano*, dove si congregavano tutti i letterati uomini del suo tempo, dopo pranzo ad udirlo. Del che si può leggere il Pontano nel Dialogo, che porta il titolo *Antonius*. Il Panormi-

II. con tutta la educazione ricevuta dal Pontano non corrispose troppo alla pubblica aspettazione: non fu troppo grato nemmeno allo stesso Pontano: egli si discostò dalle orme dell'avo,

mita era di un umor troppo allegro: egli era sempre tale tanto nella cattiva, che nella buona fortuna. Il suo principio era di rapportar tutto a Dio, o di supponere (leggasi il Pontano nel Dialogo *Antonius*), che le cagioni della infelicità, e della felicità ci sono nascoste; e che vi ha degli accidenti, che si credono infelici, ma non lo sono punto: poichè questi non sono altro, che certe occasioni, che la provvidenza ci offre, onde mostrare la nostra costanza. Le riflessioni del Bayle su questo sistema del Panormita sono empie. Queste riflessioni tendono a dimostrare bizzarra la condotta della divina provvidenza a riguardo nostro. Egli era di una sana morale, e non ammise più alla sua confidenza, nè alla sua tavola Lorenzo Valla, il quale una mattina volle prendersi la libertà di dirgli, che avrebbe anche avuto che dire di Cristo. Legganfi le nostre note al cap. 18. del libro *De Principe* del Pontano. In somma il Panormita fu un uomo, che fece Epoca nel secolo XV. Egli non solo era buon Prosatore, e buon Oratore, ed ottimo Giureconsulto; ma benanche Poeta eccellente. Ricevè dall' Imperador Sigismondo la corona poetica secondo le antiche cerimonie. Egli fu coronato nel 1433. non già nel 1449., come vuole il Toppi pag. 24. della Bibliot. Leggasi il Mongitore nella Biblioteca Sicula pag. 55. Perciò quando morì si fece egli stesso un Epitaffio, che il Bayle reputa come un monumento della sua prosunzione insieme, e della sua Ortodossia. Egli è il seguente.

„ *Quærite Pierides alium, qui ploret amores;*
„ *Quærite, qui Regum fortia facta canat.*
„ *Me Pater ille ingens hominum sator atque redemptor*
„ *Evocat, & sedes donat adire pios.*

Ma il Bayle dovea ricordarsi di quel di Orazio, *jam jam Dædaleo ocyor Icaro*, e di quel *sume superbiam quæsitam meritis Melpomene* dello stesso autore. Il genio poetico non

vo, e del zio. Io non mi ho proposto di scrivere una storia compita di questi Principi: nè hò accennato colla maggior brevità ciò che concerneva la intelligenza della mia traduzione, e dell' originale. Io credo di aver corrisposto al mio fine, ed al mio dovere; non credo, che debba più tenere a bada i miei leggitori.

JO-

---

non è volgare: è sensibile a se medesimo: conosce il suo merito, e pronunzia con un tuono profetico ciò che ha a succedere appresso. Ennio, Orazio, tutti gli altri eccellenti Poeti ebbero quest' amabile confidenza nel diloro merito, che non deve biasimarsi. Quindi il Dante Cant. I. dell' Inferno vers. 85. & seq. cantò di se stesso, parlando a Virgilio

Tu sè lo mio maestro, e 'l mio autore
Tu sè colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che mi ha fatta onore.

E parlando di Virgilio nel v. 58. del Canto II. disse

O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto il moto lontana.

Ella viene giustificata da quella stima, che infatti la posterità più rimota ha sempre avuta per sì fatti genj divini. Del che sarà da noi detto altrove. Legganti intanto le profonde riflessioni sopra questa materia del celebre Sig. Dacier, e del P. Sanadon ne' loro eleganti Commentarj sopra Orazio. Il Panormita finalmente ristorò la Poesia Latina, ch' era già morta. Leggasi il Facio *De Hum. Vitae felicit.* sul principio, e 'l Pontano *De sermone* Lib. 6. cap. 4. Questo grande uomo spiegò ne' primi tempi la storia a Filippo Duca di Milano, ed in quella Città fece delle pubbliche lezioni. Leggasi Antonio Spera *De Nobilit. Profess. Grammaticæ* lib. 4. pag. 203. Queste lezioni gli produssero una pensione di 800. scudi l'anno. Egli benchè Cavaliere era povero, e per comprarsi l' opera di Livio dovè vendersi un territorio di sua appartenenza. Felice secolo in cui i nobili non isdegnavano di applicarsi; ed in cui prendevano tanto interesse alla pubblica educazione!

JO. JOVIANI PONTANI

AD ALPHONSUM CALABRIÆ DUCEM

DE PRINCIPE LIBER.

CAP. I.

PUblius Cornelius Scipio, Dux Alphonse, cui post ex virtute Africano fuit cognomen, cum sibi ædilitatem petenti, Tribunos plebis videret obsistere, quod nondum ad petendum legitima ætas es-

(1) Era questo il titolo dei Primogeniti dei Re di Napoli, a tempo degli Aragonesi. Leggasi l' autore della nostra Storia Civile Lib. 27.

(2) P. Cornelio Scipione fu figlio e nipote relativamente de' due Scipioni, che perirono in Ispagna ne' tempi più calamitosi della Romana Repubblica. Questa già si credeva prossima a cadere, quando fu sostenuta dalla prudenza di Fabio, e dal valore di Marcello, e del giovane Scipione. Questi in età di 24 anni fu destinato andare in Ispagna, dove poco dianzi eran morti suo padre, e suo zio. Ivi appena giunto con ammirabile presenza di spirito (qualità particolare delle anime grandi nate alla immortalità) assalisce la Nuova Cartagine, e la espugna: tutti quei, che lo vedono, si arrendono al Popolo Romano: i Cartaginesi si ritirano, e gli abbandonano la Spagna. Egli passa rapidamente in Africa, e quei Re si arrendono ad esso lui senza opposizione. Cartagine istessa, che poco tempo prima erasi lusingata di poter colla rovina imminente di Roma, aspirare al Dominio Universale, vedendo sconfitti i suoi eserciti, invano richiama l' invitto Annibale a difendere la sua Patria. Scipione tosto lo abbatte; dà le leggi a Cartagine;

I DOVERI DEL PRINCIPE

DI

GIO. GIOVIANO PONTANO

AD

ALFONSO DUCA DI CALABRIA . (1)

CAP. I.

Introduzione. Esorta coll' esempio di Scipione Africano il Duca Alfonso a non mancare a se stesso, impegnandolo a corrispondere alla pubblica aspettazione.

PUblio Cornelio Scipione, *Serenissimo* Duca Alfonso, cui il singolar merito fece poi acquistare il soprannome di Africano (2); vedendo nell' atto di domandare la Edilità, che i Tribuni della Plebe eran disposti ad opporerglisi, perchè non avesse ancora l' età legittima (3) da pretendere; ho abbastanza di età e di an-

e glorioso ne riporta per sua ricompensa il soprannome di Africano. Tutti questi meravigliosi successi confermarono la opinione in Roma, che Scipione era di stirpe divina, e che conversava con gli Dei: opinione, ch' egli alimentava con fina politica (leg. Livio), persuaso, che al Popolo, ed a Soldati non puossi felicemente comandare da un capo, che non sia creduto divino.

(3) La legge Annale ordinava, che niuno potesse do-

esset, satis, inquit, annorum habeo, si me Quirites aedilem facere volunt. Fretus enim virtutibus suis, quanquam adolescens, & ante tempus, magistratum tamen petere a populo non dubitavit. Te autem vix

---

domandare l'Edilità se non avessi 37 anni. Questa era l'età legittima per l'Edilità; siccome gli anni 40 erano età legittima per la Pretura, i 43 pel Consolato. Scipione giovane di rari talenti, e che avea colla maturità de' suoi consigli, e colla felicità delle sue gloriose imprese prevenuto l'età, non avendo ancora più di 22 anni, domandò la Edilità, speranzato sul favore del Popolo a ragione de' suoi meriti. I Tribuni della Plebe, Magistrato il più insolente, fornito di una potestà illimitata, si opposero alla domanda di Scipione, sul pretesto, *quod nondum ad petendum legitima aetas esset*, come riferisce Livio l. 25. cap. 2. Ma il Popolo, a cui apparteneva dispensare sul rigor della legge, favorì Scipione a pieni voti ne' Comizj Tributi; ed ebbe per vero, che quando la ragione e 'l consiglio si sviluppano prima dell'età, non si debba usare con sì fatti uomini singolari e straordinarj la tirannìa di farli servire alla legge. Appunto allora debbono aver luogo i privilegj, che son fondati sul merito, dice Triboniano, *neque ad exemplum trahuntur*. Aristotele peranche stimò ne' suoi libri a Nicomaco, che non sempre debbesi dagli anni formar giudizio dell'altrui capacità.

(4) Roma era Democrazia. In conseguenza la Sovranità risedeva nel Popolo. Questi adunque, per un dritto essenziale del Principato, compartiva le cariche e le Magistrature. Spesso accadeva, che il Popolo, non ostante le opposizioni de' Tribuni, e le contrarietà della legge, favoriva il merito e la virtù. L'esempio di Scipione basta a provare, che nelle Democrazie, come pensò il prudente Montesquieu lib. 3. dello Sp. delle leggi cap. 3. il principio, che fa agire questa specie di Governo popolare, sia la virtù. Ella deve esser norma di tutte le disposizioni dello stato Democratico, perchè i cittadini diventino amanti del pubblico bene, e non

anni, disse loro, se i Romani vogliono farmi Edile. Poichè, sebbene giovane ancora, e prima del tempo, non ebbe tuttavia ritegno, appoggiato alle sue virtù, di domandare al Popolo (4) quella Magistratura. Ancor Voi (5),

F men-

non del privato interesse. Deliberò adunque benissimo il Popolo Romano in favorire Scipione, e non si allontanò dalla regola, che debbesi osservare in ogni Stato Repubblicano: le opposizioni de' Tribuni eran figlie del privato interesse, e degli odj privati. L' illustre Filosofo, e degno Cavaliere de' nostri tempi Gaetano Filangieri nella *Scienza della Legislazione* lib. I. cap. XI. sostiene, che in tutte le specie de' Governi sia un solo il principio, che rende attivo il cittadino, cioè l' *amor del potere*. Per quanto sia vero in metafisica questo principio, non può negarsi però, ch' egli non sia contrario a que' principj, che stabilisce Montesquieu. L' *amor del potere* del Montesquieu d' Italia è un principio generale, che può adattarsi senza dubbio a tutte le diverse specie di governo; ma l' *amor del potere*, che fa agire il cittadino ne' Governi Monarchici si riduce all' *onore*; ne' stati Dispotici al *timore*, ne' Democratici alla *virtù*. I principj dunque del celebre Montesquieu della Francia sono particolari, che possono ridursi al principio generale, che così sottilmente s' impegna fissare il lodato dottissimo nostro Scrittore: Un altro nostro Filosofo pensò (Legle lez. di Com. lib. I. c. 2.), che il principio motore di tutti i corpi politici, sia il dolore: nel fissare il quale principio fu più metafisico di tutti.

(5) Il latino ha *te*, come in progresso di tutto il libro. La lingua italiana non soffriva una traduzione letterale. Sicchè in vece del *tu* ho costantemente usato il *voi*. Per la stessa ragione ho aggiunto qualche epiteto degno de' personaggi che fan l' oggetto del libro; perchè nella lingua Italiana non è soffribile quella semplicità, che porta seco il genio della Romana Lingua. Altre volte per entrare nello spirito dell' autore mi son discostato dalle parole, ed in vece di una semplice traduzione, ho fatta una parafrasi.

vix dum annos pubertatis egressum, nec id petentem, pater vicarium regni creavit, decrevitque provinciam Calabriam, videlicet non annis, aut ætati hæc tribuens tuæ; sed virtutibus, quarum tanta apud omnes sit expectatio, ut cunctorum & populorum & procerum Regni oculos in te unum converteris. Et Scipio quidem eum se gessit in ædilitate, ut Quirites postea non pœnituerit, tanto favore ad ferenda suffragia in tribus suas discurrisse. Te autem decet anniti, ut & patris judicium, & expectationem de te omnium exsuperes; quod facile quidem præstabis, si tibi ipse non defueris.

CAP.

(6) Il Duca Alfonso non poteva dunque avere più di 15, o sedici anni. La pubertà giusta il Dritto Civile Romano ne' maschj finisce subito dopo compiti gli anni 14. Il che definì Giustiniano dopo le lunghe controversie degli antichi Giureconsulti.

(7) Non potevasi, senz' avvilire la traduzione, tradurre letteralmente quel *in tribus suas discurrisse*. Si vuol notare per intelligenza del testo, che i Comizj Tributi furono instituiti, (come narra Dionigi d' Alicarnasso) a tempo di Coriolano, contravoglia de' Patrizj. Questi per non perdere il diloro Dispotismo pretendevano, che tutti gli affari si disbrigassero ne' Comizj Centuriati instituiti da Servio Tullio. Poichè essendo le Centurie de' ricchi, ed in conseguenza de' Patrizj molto più che le Cen-

mentre avete appena gli anni della pubertà trascorsi (6), lungi da ogni pretensione, il *Clementissimo* Padre creò Vicario del Regno, e destinovvi al governo di Calabria, cioè non vi addossò questa carica per ragione degli anni e dell'età; ma sì bene per le rare vostre virtù, delle quali è cotanto cresciuta la pubblica aspettazione, che non solo tutti i Popoli, ma eziandio i Magnati tutti del Regno hanno già tutte in Voi solo fissate le loro mire. Scipione veramente usò poi tale condotta nel disimpegno dell'Edilità, che i Romani non si pentirono di essersi scambievolmente animati (7) ad intervenire nei Comizj Tributi per favorirlo coi loro voti. Conviene peranche a Voi l'impegnarvi a superare la buona opinione del Padre, e l'aspettazione comune. Il che conseguirete facilmente, se non mancherete a Voi stesso.

Centurie de' poveri, e de' Plebei, tutti gli affari si conchiudevano secondo i voti de' Nobili; perchè ogni Centuria valeva per un voto. L'instituto del censo, e la divisione del popolo in Centurie avea fatto inclinare lo stato di Roma ad una specie di Aristocrazia. Ma finalmente instituiti i Comizj Tributi, ne' quali i Plebei prevalevano a' Nobili, lo stato diventò vera Democrazia, e questi vennero a perdere buona parte dell'abbominevole lor dispotismo: onde per lo più nel disimpegno de' pubblici affari prevalevano i suffragi del Popolo, le cui Tribù eran moltissime, e sopravvanzavano senza paragone quelle de' Patrizj. Leggasi la *Rep. Romana*, o sia il *Piano Generale dell' antico Governo di Roma* del Signor de Beaufort Lib. 3. cap. 2.

Non deeris autem tibi, si recta praecipientibus, si honesta monentibus obtemperaveris. Si & ii, quibus praepositus es, & caeteri omnes, justitiam, pietatem, liberalitatem, clementiam in te sitas esse intellexerint. Nihil enim ad conciliandos subjectorum animos tam valet, quam Justitiae, ac divini cultus opinio. Prudenter igitur Maro Phlegiam illum suum inducit, justitiam, religionemque collaudantem his verbis;

Di-

(1) La docilità dee prattircarsi da tutte quell' anime, che vogliono ben formarsi, e condursi alla conoscenza de' proprj doveri. Chi non è docile, è impossibile, che si spogli di quella fierezza, ed immaturità, con cui nasce dal seno della Natura: e niuno può divenire eccellente in qualunque arte, se non è docile agli ammaestramenti del precettore destinato per erudirlo. L' arte del regnare è la più malagevole di tutte, dice Senofonte nel primo libro della *Ciropedia*; ma non è impossibile ad apprarsi. Ella richiede docilità, come tutte le altre, dalla parte del Principe, a cui debbansi peranche consegnare le redini del governo. Questi nobili precettori però debbono essere come quelli; che Platone afferma nel suo Alcibiade, che davansi a' Reali di Persia; cioè forniti della maggior *sapienza* e *giustizia*, della *temperanza*, della *fortezza*. Leggasi il §. 28. p. I. della nostra Pref. Prelim. E sopratutto debbono impegnarsi d' inspirare al Principe quelle cognizioni, che appartengono a ben governare i sudditi, come Dion Cassio scrive di Augusto.

(2) Questo Flegia, di cui parla Virgilio nel VI. dell' Eneidi v. 618. dicesi, che avesse abbruggiato il Tempio di Apollo; onde questo Dio gli scagliò le sue freccie, e lo cacciò nell' Inferno. Perciò Virgilio nel v. 620 dello stesso libro gli mette in bocca questa sentenza:

Di-

CAP. II.

Mezzi, onde un Principe non manchi a se stesso. Docilità verso i Precettori. Propensione, ed impegno per le virtù Regali.

NOn mancherete poi certamente a voi stesso, se farete docile a quei nobili Precettori (1), che Voi delle massime instruiscono del giusto, e dell' onesto: se tanto quei, cui siete destinato di comandare, quanto tutti gli altri comprenderanno, che la Giustizia, la Pietà, la Liberalità, la Clemenza sono virtù vostre proprie e singolari. Poichè niuna altra cosa vale tanto per farvi guadagnare l' affetto dei sudditi, quanto l' opinione della Giustizia e della Religione. Onde prudentemente Virgilio introduce *nel suo Poema* quel Flegia (2), che loda la Giustizia, e la Religione con tai parole:

 Di-

Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.
Quindi apparisce, che queste due virtù vanno unite insieme, nè può concepirsi Giustizia senza Pietà e Religione. Imperciocchè la Giustizia porta seco una certa costante disposizione di agire secondo la volontà di un superiore, il quale abbia dritto di comandare, e potenza di farsi obbedire, e che consti di aver voluto obbligar l' uomo ad agire, secondo qualche norma prescrittagli. Questa norma è il *Gius*, e la prontezza, e costante disposizione (che Triboniano chiama *voluntas*), di osservar questo regolo delle umane azioni, è la *Giustizia*. Questa prontezza di non mancare al regolo, alla legge, nasce senza dubbio dall' idea, che l' uomo istesso ha del suo autore, cioè di un Ente Sovrano, il quale abbia dritto di comandare alle creature intelligenti, e dritto di farsi obbedire, e che

Discite justitiam moniti, & non temnere divos.

Justitia enim in quo fuerit, ejus imperium aequo omnes animo patiuntur, illiusque moderationi se se etiam sponte subiiciunt; quod de Cyro illo legi-

---

che nel caso non si obbedisca, abbia tutta la facoltà, ed il potere di punirle. Dipiù nasce dalla idea, che questo essere supremo ed infinito debba essere infinitamente buono, ed in conseguenza amante della felicità delle creature ragionevoli. Le quali idee nello stesso tempo portan quelle dell' esistenza di questo Essere infinito, e Supremo, e del rispetto che se gli deve, o che si derivi dalla sua Potenza, o dalla sua Bontà. Leggasi il nostro *Ragionamento sul sistema dell' origine della Sovranità* §. 9. fino al 16. dove si dà una breve idea della Religion Naturale. Il rispetto, che altrimenti dicesi pietà, il quale nasce dalla idea della infinita Potenza, si appella timore: quello, che nasce dall'idea della infinita Bontà, e delle perfezioni infinite dicesi amore. Tutte le azioni esterne, onde viene a i appalesarsi verso Iddio O. M. questo amore, e questo timore, dicesi Culto Religioso. Onde si scorge quanto disse bene Cicerone lib. I. de Nat. Deor. cap. 2. *Haud scio, an pietate adversus Deos sublata, fides etiam & societas humani generis, & una excellentissima virtus, Justitia, tollatur*. Ed Aristotele affermò, che la Giustizia comprende tutte le virtù, nel lib. 6. dell' Etica a Nicomaco.

(3) Sono notabili queste parole. Poichè pertanto gli uomini rinunciarono allo stato della natural libertà, ed uguaglianza, e stabilita la società civile formarono indi a poco il Principato, ed il Governo, perchè fossero sicuri dagl' insulti de' prepotenti, e menassero una vita più felice, e tranquilla senza timore, e senza oppressione. Il fine adunque del Principato fu la sicurtà e la tranquillità civile. Il prudente Niccolò Macchiavelli (*De Principe* cap. 9.) discorrendo del *Principato Civile*, riflette, che in ogni Città trovandosi due umori diversi, cioè, che il Popolo desidera non esser comandato, nè oppresso da' Grandi, e i Grandi deside-ra-

Diſcite juſtitiam moniti, & non temnere Divos: Imperciocchè la Giuſtizia rende meno grave il peſo dell' altrui comando, e tutti volentieri, e per ſe medeſimi ſi ſommettono al dolce imperio di un Principe (3) giuſto. Il che leggiamo di quel Ciro (4) che ſi è creduto eſſere ſtato lo

 ſpec-

---

rano comandare, ed opprimere il Popolo, da queſti diverſi appetiti ſorge nelle Città uno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza. L' idea dunque del Principato ſi è, che il Principe ſia garante de' dritti del Popolo, e che comandi ſenza opprimerlo, e farlo opprimere. Altrimenti avrebbe invano rinunciato alla ſua libertà, adottando il ſiſtema di eſſer comandato, ſe ancor ſotto gli auſpicj del Principe, doveſſe il Popolo eſſere oppreſſo, e tiranneggiato. La Giuſtizia dunque del Principe rende dolce il peſo del comando, a cui gli uomini ſono naturalmente avverſi. Il Principe dunque deve in tutte le diſpoſizioni avere per regolo infallibile la pubblica tranquillità e ſalvezza. Non è la forza, la prepotenza, le armi, l' utile privato, che han da regolare le ſue diſpoſizioni, come alcuni Politici pretendono. E' falſo ed empio il sentimento di Lucano (lib. 8.) *Sceptrorum vis tota perit, ſi pendere juſta incipit*. Il che se foſſe vero, che altra coſa mai ſarebbero i Regni, *niſi magna latrocinia*? Leggaſi Agoſt. ne' lib. della Città di Dio, lib. 4. Si legga ciò che acutamente riflette a queſto propoſito il dotto Cavalier Gaetano Filangieri nel lib. I. della *Scienza della Legislazione* pag. 146, e quel tanto ne abbiamo penſato ancor noi nel cap. I. del lib. 2. della noſtra opera *De Principe*, che fra breve daremo alla pubblica luce.

(4) Leggaſi la *Ciropedia* di Senofonte; libro, che può beniſſimo appellarſi lo ſpecchio, dove i Principi han da rimirare se medeſimi per ben formarſi al Governo. Così Cicerone infatti lo appellò, quando ſcriſſe, che quel libro era ſtato compoſto da Senofonte, *ad imaginem juſti imperii*; e diede con quelle parole ad in-

gimus, quem non justitiæ solum, sed omnium etiam regiarum virtutum exemplum fuisse creditum est. Quantum autem ad popularem comparandam benevolentiam religionis valeat opinio, docuit Macedo Alexander; qui etiam superstitionem laudare solitus est, tanquam per eam in plebis animos rectores ipsi illaberentur. Qua virtute & Cyrus hic, de quo dixi, & Camillus & Africanus, & præstantissimi quique viri excelluerunt, & Avus tuus Alphonsus omnes ætatis suæ multorumque ante seculorum reges superavit, quum sacra stata, ritusque christianos, ac solemnes cærimonias tanto cultu observasse certum est, ut ne ab ipsis etiam sacrosanctis Pontificibus in hoc vinceretur.

CAP.

intendere, che quel Ciro di Senofonte sia stato *ideale, e metafisico*. Nondimeno è un libro, che dovrebbe sempre tenersi in mano da' Sommi Principi! Alfonso di Aragona ordinò a Poggio Fiorentino una traduzione della Ciropedia di Senofonte. Questo dotto uomo la eseguì, e ne fu largamente ricompensato. Leggasi la parte II. della nostra Pref. Prelim. §. VI. Lo Spiegellio crede, che la traduzione di Filelfo sia più felice della Poggiana.

(5) Plut. nella vita di Alessandro. Come poi per mezzo della superstizione si lascia condurre il Popolo alla cieca obbedienza delle leggi, ed all' adempimento de' suoi doveri, leggasi Strabone nella Geogr. lib. I. pag. 35. Si conferisca la Bib. Hist. di Diodoro lib. I. cap. 2.

Ap-

ſpecchio non ſolo della Giuſtizia, ma benanche di ogni altra virtù regale. Quanto ſia poi valevole a far acquiſtare la benevoglianza del popolo l'idea della Religione; lo moſtrò col fatto Aleſſandro il Macedone, che fu ancor ſolito di lodare la ſuperſtizione (5), come quella, la cui mercè poteſſero i Capi del Governo nell'animo della moltitudine inſinuarſi. Queſta virtù eziandio quel glorioſo Ciro, che ho già detto, e Camillo, e Scipione Africano, e gli uomini più illuſtri fece fiorire; e la di lei mercè ſpezialmente il voſtro grand' Avo Alfonſo tutti i Principi ſuperò del ſuo tempo, e quelli ancora di tutti i Secoli: eſſendo certo, che oſſervò con tanta venerazione le ſagre immobili Feſte, ed i Criſtiani Riti, e le ſollenni cerimonie, che nemmeno dagli ſteſſi ſacroſanti Pontefici in sì fatto religioſo coſtume laſciavaſi ſuperare (6).

CAP.

(6) Appariſce da ciò che dice il Panormita nel lib. I. *De Dictis & factis Alphonſi Regis* num. 35. & 52., quanto egli fu religioſo. *Ne hac saltem in re, quæ ad divinum cultum pertineret, a quoquam mortalium vinceretur*, dice nel 35: e nel 52. *Sic enim Regi mos fuit Sanctiſſimam Euchariſtiam reverenter quocunque accederet pedibus comitari*. Io mi ſervo dell'edizione, che ha fatta di queſto libro Giano Grutero in *Lampade*, ſive *Face artium liberalium* colle note di Enea Silvio, e con i Scholj di Giacomo Spiegellio tom. II. ediz. del 39. Si conferiſca il num. 19. del lib. 3. dello ſteſſo autore: e 'l num. I. del lib. 4. dove fa menzione della ſomma carità ed umiltà di Alfonſo nel preparare la cena in ogni Quareſima a 60 Poveri, cui ſerviva egli ſteſſo, cui lavava colle ſue mani i piedi, e cui li tergeva, e li baciava umilmente ad eſempio di Criſto.

Qui Imperare cupiunt, duo sibi proponere in primis debent. Unum ut liberales sint, alterum ut clementes. Princeps enim, qui liberalitatem exercuerit, ex hostibus amicos, ex alienis suos, ex infidis fidos faciet. Peregrinos etiam; & in extremis terris agentes ad se se amandum alliciet. Clementiam in quo esse senserimus, illum omnes admiramur, colimus, pro Deo habemus. Utraque autem princeps

(1) Quando gli uomini si risolsero di abbandonare la communione *negativa* delle cose, e di venir prima alla communione *positiva*, indi a poco al dominio ed alla proprietà, non vennero a rinunciare assolutamente a quel dritto, che l'autor della natura avea sù le cose di questa terra agli uomini tutti conceduto. Nondimeno l'introduzione del dominio e della proprietà produsse un grande inconveniente: ella fece, che le cose, ed i dritti andassero esclusivamente in potere di pochi, onde tutti gli altri restarono spogliati anche del bisognevole alla vita. Diede maggior causa alla indigenza de' più, lo stabilimento e la gelosa conservazione de' Feudi presso le nazioni più culte, e dominanti di Europa. Questi Feudi han fatto, che 'l tutto andasse in mano de' Nobili, de' Frati, del Clero. Il Popolo restò nudo e spogliato di ogni commodo, non potendo sperare, che alla semplice e sterile fatica delle lor braccia, che lavorano e zappano le altrui terre per ricavarne un misero, e scarso quotidiano mantenimento. Ecco il Popolo tutto *addictus glebæ*! Vi ha chi crede, che il Popolo avrebbe dritto di pretendere, che 'l tutto si metta in commune, come fece Licurgo a Sparta, e di venir poi ad una nuova divisione agraria, e sotto gli auspicj del Principe aspirare a scuotere la gran macchina de' Feudi: ma egli è questo un progetto desiderabile, ma non so se avrà mai luogo. Il pretendere, che i Principi debbano impegnar-

CAP. III.

Della liberalità, e Clemenza. Rendono un Principe simile a Dio.

QUei Principi, che desiderano regnare *felicemente*, debbono sopratutto proporsi di esser liberali, e clementi. Imperciocchè quel Principe, il quale sarà liberale, renderà suoi amici gli stessi nemici, i contrarj li farà suoi affezionati, e renderà i felloni a se attaccati e fedeli. I stranieri eziandio, e quei che nelle Terre più rimote soggiornano, alletterà ad amar se medesimo. Quel Sovrano innoltre, che avrem conosciuto di clemenza fornito, tutti *universalmente* ammiriamo; lo rispettiamo tutti, e lo riputiamo per una Divinità. L'una e l'altra virtù nondimeno (1) rende un Principe sopratut-

gnarsi ad urtare la gran macchina (Filang. Scienza della Legisl. tom. 1. pag. 2, ed altrove) de' Feudi; si oppone diametralmente, se non alla Giustizia, alla Clemenza Sovrana almeno: poichè i Feudi furon moltissime volte concedati da' Principi in premio de' serviggi a se prestati in guerra da' lor più fidi vassalli; altre volte furon da costoro comprati a prezzo delle proprie sostanze per soccorrere alle indigenze del Sovrano. Omero nel lib. X. dell' Iliade v. 120. dice, che il Re Agamennone promise ad Achille, purchè volesse placarsi per la perdita di Briseide, e proseguire ad impiegarsi nella guerra Trojana in suo serviggio, dieci talenti di oro, sette treppiè, venti bacini, dodici generosissimi cavalli, sette bellissime donne (fra le quali Briseide) la maggior parte del bottino, che si farebbe nella presura di Troja, una delle sue figlie in moglie a sua scelta *colla dota di sette Città*. Non avreb-

ceps Deo maxime similis efficitur. Cujus proprium est benefacere omnibus, parcere delinquentibus.

C A P. IV.

Fugienda autem omnino est adulatio. Aureis enim adulantibus qui praebeat, is omnino suus esse de-

---

vrebbe potuto Agamennone togliere ad Achille, dopo prestata la sua opera e la sua fedeltà nella guerra di Troja, tutti questi doni, e le sette Città date in dote alla figlia, per rimeritare il valore di Achille, senza mancare alla giustizia ed alla gratitudine, e senza concitarsi contro un nemico da temersi, qual era Achille. Della stessa maniera deve discorrersi de' Feudi. Nondimeno se la sovrana Clemenza non soffre, che si tolgano i Feudi a' Nobili, al Clero, alla Chiesa; se non possono i legittimi possessori spogliarsi delle vaste loro tenute, per venirsi ad una nuova divisione agraria; debbono i ricchi soccorrere a' bisogni de' loro concittadini con gli offizj non solo di *umanità*, che chiamano di *utilità innoxia*, ma benanche con quei di *beneficenza*, che si prestano con incommodo senza speranza di retribuzione. Questi offizj diconsi *liberalità benefica*, e *benignità*; se riguardasi l' affetto, e la disposizione di chi li presta; *beneficenza* si appellano, se si riguarda l' effetto. Tutti gli uomini sono in obbligo di prestar questi offizj a' loro simili, perchè se non relativamente al dominio introdotto, almen assolutamente sono compadroni delle cose: ma molto più i Sovrani, all' erario de' quali provengono le ricchezze, dalle fatiche, e da' tributi de' loro sudditi. Perciò scrisse Cicerone (lib. I. de offic.), che non vi ha cosa più accomodata alla natura dell' uomo, della liberalità. I Pittagorici, dice Diodoro (*Excerp. ex Diod. de Virt.*, *& Vit. pag.* 554.) se alcuno della loro Setta diveniva povero, dividevano con costui come un fratello, i loro beni. Tutto il mondo dovrebbe esser Pittagorico per questo principio di amore. Ma poichè questa virtù non dà drit-

tutta simile a Dio; di cui è singolar proprietà a tutti far benefizio, e perdonare a coloro, che alcun fallo commettono.

C A P. IV.

Dell' adulazione, e dell' ambizione. Quanto sien perniciose. Un Principe deve dalla Reggia bandire gli adulatori, e gli ambiziosi.

MA *perchè un Principe regni felicemente*, dee all' intutto aborrire l' adulazione. Poichè co-

dritto agli uomini, che han bisogno dell' altrui benefizio, ed in conseguenza a' sudditi, di poterlo esiggere *de jure perfecto*: quindi la propensione a beneficare non prende legge, se non da una eccessiva bontà, la quale rende l' uomo, e 'l Principe liberale simile a Dio, il quale *dat omnibus affluenter*. La qual somiglianza sussiste molto più, mentre il Principe non intralascia occasione da usar benefizio, e subito, ed a larga mano. Non dice dunque bene Niccolò Macchiavelli (*De Principe cap.* 8.), che i benefici si debbono fare à poco a poco, acciocchè si assaporino meglio, le crudeltà poi tutte ad un tratto. E' verissimo all' incontro ciò che pensò il sublime Sallustio (*De Bel. Jug.*), ch' è meno turpe a' Regi l' esser vinti nelle armi, anzichè nella munificenza. Ma della *Liberalità* leggasi l' elegantissimo libro dell' istesso Pontano ad Azzio Sincero Sanazzaro suo discepolo, e Poeta illustre de' suoi tempi; Libro, che va inserito tra le opere in prosa del Pontano. Leggasi ancora Valerio Massimo Lib.IV. cap. VIII.

Ugualmente come la *Liberalità* rende ancor la *Clemenza* i Principi simili a Dio. Leg. Seneca nel singolar libro *De Clementia*. Iddio non punisce gli uomini a ragione de' loro misfatti, nè spesso, nè sempre: ma nell' istesso tempo, che gli uomini sono ingrati al-

lo

desinet, ex aliorum assentationibus, quam ex s[…] conscientia, seque suaque ipse metiens. Ambitione[m] quoque, ut quæ multorum, ac magnorum maloru[m] altrix, & parens sit, ab aula tua ejectam exte[r]minabis; de qua idem sentio, quod Thomas Pon[…]
ta

---

le sue beneficenze, e violano le sue ordinazioni, egli prosiegue a colmarli di benefizj, perchè sien soavemente vinti, e corretti de' loro errori. Quindi scrisse Claudiano; . . . . . *Sola Deos æquat clementia nobis*. La Clemenza del Principe dee consistere a raddolcire lo stanziamento della pena, che secondo il rigor della legge dovrebbe irrogarsi a' malfattori, che possono aggraziati ravvederſi. E poichè questa parte della legislazion criminale è figlia de' tempi barbari, ne' quali il Dispotismo avea fatto dimenticare a' Sovrani di esser uomini, e Padri, e Pastori de' loro Popoli, ed oggi hanno i costumi raddolcito il Dispotismo; è bene che i Sovrani abbondino di Clemenza, e raddolciscano il rigor della Legislazion Criminale. Un Imperadore vicino a firmare un decreto di morte, esclamò *vellem nescire litteras*. Tanto cara stimava la vita de' suoi sudditi! Si legga la nostra Disert. su la legge *Si quis Imperadori maledixerit*; che va impressa nella fine del tom. I. della nostra opera *De Principe*. L' Imperador Maurizio, dice Evagrio, prese la risoluzione di non versar giammai il sangue de' sudditi. Anastasio non puniva punto i delitti, come si raccoglie da un Frammento di Svida in Constantino Porfirogeneta. Spezialmente in quelle pene, che avviliscono la umanità, e rendono la condizion degli uomini uguale a quella delle bestie, hanno i Principi occasione da segnalarsi colla loro Clemenza. Nel che mi uniformo all' illustre Marchese Beccaria. Secondo questo sistema scrisse Tacito, che il Principe, nec [illegible] & ferox; sed [illegible], & civis [illegible]: Clementiæque, & [illegible]. Lib. XII. An. L' illustre Macchiavelli nel citato cap. 8. parlando di Agatocle Re di Siracusa, scrive, che [illegible] da paragonarsi con qualsivoglia ec-

colui che ascolta le finte voci degli adulatori, egli finirà di essere assolutamente padrone di se medesimo, regolando se, e le sue cose a misura più tosto delle adulazioni altrui, anzi che a ragione dell' interno suo sentimento, e discorso. L' ambizione ancora come madre, e nudrice di molti, e gran mali, dalla vostra Reggia bandirete (1). Io penso intorno all'ambizione allo stesso modo di Tomaso Pontano mio

eccellentissimo capitano, nondimeno la sua efferata crudeltà, ed inumanità non consentono, che sia tra gli eccellentissimi uomini celebrato. Ancora il Montesquieu Lib. VI. cap. XXI. dello spirito delle leggi, osserva, che la proprietà distintiva del Principe nella Monarchia sia la Clemenza. Ma si dirà, quando bisogna egli punire? quando perdonare? Questa è cosa, dic' egli, che si fa meglio sentire, ch' ella non può prescriversi. Que' Principi dunque che voglion mettersi in possesso della Fama, alla *Liberalità*, ed alla *Clemenza* debbonsi sopratutto appigliare, e sopra di queste basi eterne l' edifizio della immortalità debbon poggiare. Ciro, dice Diodoro negli Excerpta *de Virt.*, *& Vit.* pag. 553., era con i sudditi umano, e clemente: perciò i Persiani lo chiamaron Padre, nome, che lo rese immortale. Ma queste virtù non debbonsi sconsigliatamente esercitare: del che può leggersi Cicerone nel *I. de offic.*, e Lipsio *lib.* 2. *Polit. cap.* 12.

(1) L' adulazione è il vizio più pernicioso: ma questo è il vizio dominante nelle Corti. E' difficile, che un Principe trovi un vero Filosofo, il quale non curi altro, che la verità. Il divino Platone deturpò un poco la filosofia nella Corte del Tiranno di Siracusa. Tanto è difficile, che si resista all' urto dell' ambizione, la quale rende l' uomo adulatore! Terenzio nell' Eunuco in pochi versi ci diede un ritratto di questo vizio, facendo così parlare a quel parasito, ch' erasi proposto d' incontrare la grazia de' Grandi; che ugualmen-

tanus gentilis meus vir & doctrina, & multarum rerum usu clarus, quem dicere solitum accepi, urbium Regnorumque pestem esse ambitionem. Recte imperator Romanus Alexander quendam ex iis, qui popularem auram tanto studio captabat, ut in ea bonorum fines poneret, palo affigi jussit, excitato-que mox igne ex materia minime arida, faucibus fumo conclusis extingui, affirmans iure illum fumo perire, quod fumum & vendere, & emere solitus esset.

CAP.

---

mente come il Principe hanno la disgrazia di non poter sapere giammai la verità:

Quicquid dicunt, laudo: id rursum si negant, laudo id quoque:

Negat quis, nego: ait, ajo: postremo imperavi egomet mihi

Omnia assentari. Is quaestus nunc est multo uberrimus.

Il Principe che sia amante della nuda verità, sorella della giustizia, deve gli adulatori dalla sua Reggia bandire. Ma l'adulazione è figlia dell'ambizione, vizio, che corrompe i costumi, e fa perdere all'uomo ambizioso l'idea della virtù. A proposito di questo vizio trascrivo le parole di Sallustio (*de Bel. Cat.*) che son rapportate benanche da Cicerone nella *Rettorica*: *Ambitio multos mortales falsos fieri subegit: aliud clausum*

in

mio Gentilizio, valentuomo, e per dottrina, e per molta esperienza distinto, il quale fu solito dire, che l'ambizione (2) è la peste delle Città, e de' Regni. Molto bene l'Imperadore Romano Alessandro comandò, che un certo cotanto ambizioso del favor popolare, che in quello la sua maggior felicità riponeva, fosse ad un palo affisso, ed ivi acceso tosto il fuoco di una materia non ancor combustibile, fosse morto affogato dal fumo; affermando, che a ragione morirebbe di fumo chi era stato solito di vendere, e comprare perpetuamente fumo.

in pectore, aliud promptum in lingua habere: amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo æstimare, magis magisque vultum, quam ingenium bonum habere. Cicerone aggiunge: *Est autem in hoc genere hoc molestum, quod in magnanimis & munificis sæpius incidit potentiæ cupiditas*. Il che si avverò in persona di Alessandro il Grande, il quale avendo inteso da Anassarco, che i Mondi per sentimento di Democrito erano innumerabili; Ahi! misero me, disse, che ancora non mi son reso padrone nemmeno di un solo. Valer. Massim. lib. 8. Questo vizio era punito in Roma severamente, e quelli che n'eran convinti, si appellavano rei *de Ambitu*.

(2) Gli Autori antichi danno ancora all' ambizione questo epiteto. Così fra gli altri l'appella Cicerone nel suo *Lelio*,

CAP. V.

Princeps, qui se se hominem esse meminerit, numquam superbia efferetur, aequabilitatem sectabitur: & cum omnia maxime è sententia cedere sibi videbit; tum maxime credet praeesse rebus humanis Deum, cui superbia ipsa mirum in modum displiceat.

CAP. VI.

Quae promittas, & cui etiam promittas videto. Non modo autem facultatum, ac meritorum, sed etiam temporum, atque ingeniorum habenda est ratio. In quo & alia multa consideranda sunt, & il-

---

(1) E' presso che impossibile, che tra le grandi e smoderate ricchezze si serbi moderazione, ed equabilità: sono ben pochi quei magnanimi, che non si lasciano trasportare dalla potenza, e che in mezzo ai favori della fortuna si ricordino del loro niente. La potenza insolentisce i Grandi: perciò la superbia è un malanno comune della Nobiltà; *commune nobilitatis malum*. Quando i Principi si dimenticano di esser uomini, e quando nel colmo delle loro felicità, e della loro grandezza non si ricordano, che Iddio, il quale senza proporzione è più grande di loro, comanda a tutto l'universo, e che modera gl'Imperj ed i Regni a suo arbitrio; non possono non incontrare la collera di quella Divinità somma, ed indipendente, che presiede alle cose umane. Allora pagano il fio della loro superbia, e Dio toglie loro i Reami, e gli umilia. Così accadde a'Re di Babilonia, come la Scrittura c'insegna; ed al Re Apriete, di cui narra Erodoto (lib. 2. cap. 169.) ch'era giunto a tale, che lusingavasi non poter nemmeno Iddio togliergli il Regno. Si può leggere il cap. 7. del lib. 1. della nostra opera *De Princi-*

CAP. V.

La superbia dee fuggirsi dal Principe.

QUel Principe, il quale vorrà ricordarsi di esser uomo, giammai non si darà in preda della superbia (1), abbandonandosi a' suoi trasporti. Seguirà la equabilità; e quando vedrà il tutto succedergli secondo i suoi voti, dovrà spezialmente allora credere, che presiede alle cose umane Iddio, cui niuna altra cosa tanto dispaccia, quanto la superbia ed il fasto.

CAP. VI.

Il Principe dev' esser fedele nelle promesse; e dee in tutto seguire la verità.

BIsogna badar bene alle promesse, ed alle qualità delle persone, cui si prestano. Ne solamente debbesi nel promettere tener conto dello stato di ciascuno, e de' suoi meriti; ma eziandio de' tempi, e dell' ingegno di ciascuno. Nel che molte altre cose debbon considerarsi,

 ma

cipe, nel quale, inerendo a questa idea, abbiamo a lungo disputato contra l' illustre Ornio. Scrisse adunque molto bene Procopio (*lib.* 1. *de Bel. Vandal. cap.* 4.) parlando di Gezerico, e della potenza de' Vandali in Africa; *eam rerum esse humanarum conditionem, ut opem Deo subtrahente ruant, & pariter cum corporibus senescant ac debilitentur*. Questa riflessione di Procopio può aver molta influenza nell' animo de' Principi; perchè si mantenghino equabili, e non si dien in preda della superbia, vizio, che può agevolmente cambiarsi in crudeltà, la quale non sta bene colla clemenza.

illud maxime, quod nihil turpius sit, quam fidem non servare; cujus tanta vis est, ut etiam hosti si data sit, servare tamen eam oporteat. Et cum sit fides, ut ab antiquis definitur, dictorum, conventorumque constantia & veritas; nihil antiquius veritate ipsa principi esse debere. Declarat id quod a majoribus nostris sapientissime institutum est, ut liber Evangeliorum, quo divina continetur veritas, diebus singulis osculandus principi offeratur, cum in re divina adest, ut ex eo colendæ veritatis admonitus, meminerit studiosissimum se ejus esse debere. (2)

CAP.

(1) I nemici sono ancora uomini. Quindi la parola data ad un nemico debbesi anche osservare. E' sentimento comune di tutti i Pubblicisti. Anzi Ugon Grozio Lib. 3. de Jur. B. & P. cap. 19. §. 2. aggiunge, che la parola, benchè sia stata data ad un Pirata, o ad un Tiranno, bisogna osservarla. Quintiliano nella Declam. 343. scrisse: *fides supremum rerum humanarum vinculum est: sacra laus fidei inter hostes*. E'l gran Padre della Chiesa S. Agostino Ep. 205 ad Bonif. *Fides quando promittitur, etiam hosti servanda est, contra quem bellum geritur*. Il dovere di mantener la parola è una obbligazione *ex promisso*; e la promessa da dritto a chiunque, anche al nemico, di esiggerne l'adempimento.

(2) Non solo l'amor della verità può essere il fi-

ma ſopratutto, che non vi ſia altra coſa più turpe, quanto il non eſſer fedele, e'l non ſerbar la parola; di cui è sì grande la forza, che ancor ſe ſia ſtata data ad un nemico, biſogna nondimeno adempirla (1). Ed eſſendo la fede, come dagli antichi ſi definiſce, il coſtante e verace adempimento delle parole e dei contratti, niuna altra coſa deve il Principe avere più a cuore della ſteſſa verità. Il che ſi dimoſtra evidentemente dal ſaggio inſtituto de' noſtri maggiori, che ſtabilirono, dovere il Sacro Libro degli Evangelj, in cui contienſi la divina verità, giornalmente al Principe preſentarſi, per eſſer dal medeſimo baciato, quando aſſiſte ai divini uffizj; affinchè avvertito egli mercè di tal cerimonia di dover coltivare la verità, poſſa ricordarſi di dover egli ſopratutto eſſer geloſo di cuſtodirla (2).

ſine di queſta antica cerimonia, ma eziandio la protezione, che i Principi debbon avere della vera Religione. Il coſtume degli Egizj non era diverſo. Erodoto e Diodoro ci aſſicurano, che appena i Re eran veſtiti, andavano a ſacrificare al Tempio. Ivi mentre aſſiſtevano al ſacrifizio delle vittime preparate, il Pontefice recitava una preghiera d' inſtruzione ripiena, nella quale pregava i Dei di voler dare al Principe tutte le virtù regali, cioè che foſſe religioſo verſo gli Dei, dolce verſo gli uomini, moderato, giuſto, magnanimo, *ſincero, e lontano dalla menzogna*, liberale, padrone di ſe medeſimo, punitore al di ſotto del merito, e rimuneratore oltre il meritato.

C A P. VII.

In primis autem studere oportet; ut qui te adeunt, facilem esse intelligant. Nihil enim tam alienum est a principe, nec quod aliorum in se odium tantopere concitet, quam asperitas, & ea, quae morositas dicitur. Contra vero in omni vita maxime laudatur comitas gravitate temperata. Avus tuus hac una re, potissimum benevolentiam hominum sibi conciliabat, quod neminem patiebatur tristem a se abire; illudque Titi frequens in ore habebat, non oportere quenquam a sermone principis tristem discedere.

C A P. VIII.

Qui temperantem te senserit, turpia nunquam petere audebit. O te fortunatum, Marce Cato, inquit Cicero, a quo rem improbam petere nemo audeat. Tu profecto principatu isto dignus judicaberis, &

(1) Della umanità ed avvenenza abbiamo detto bastantemente altrove. Leggasi il nostro Comm. ad L. un. Cod. *si quis Imp. maledixerit*: La Gravità tempera l'umanità, in quanto che il Principe per esser troppo umano ed avvenente non perda punto della Maestà necessaria a regnare, ed imporre.

(2) E' noto il motto di Tito. Questo Imperadore era sì umano e clemente, che quando non avea in alcun giorno veruna occasione da far benefizio, esclamava, *perdidimus diem*. Esempio da emularsi! Non meno umani ed avvenenti furono l' Imperador Teodosio Giuniore; e l'Imperadore Adriano. Quegli domandato, perchè non punisse coloro da' quali veniva offeso, rispose colle parole di Antonino Pio: *utinam mihi liceret mor-*

CAP. VII.

Dell' avvenenza, ed umanità.

DOvete sopratutto farvi conoscere da coloro, che vengono a supplicarvi, trattabile ed avvenente. Poichè niente è più alieno da un Principe, e che desti maggiormente l'altrui livore, quanto l'asprezza, e quella che appellasi fastidiosaggine. All' incontro in tutta la vita lodasi sopratutto la gentilezza non disgiunta dalla gravità (1). Il vostro *Augusto* Avo per questa sola cosa la benevoglienza degli uomini spezialmente conciliavasi, che non soffriva, che alcuno partisse da se malcontento; e spesso soleva ripetere quel motto di Tito (2), che niuno deve, dopo avere al Principe ragionato, andarne triste e malinconico.

CAP. VIII.

Della temperanza. Il Principe deve fuggire la Voluttà.

CHi si accorgerà di esser voi moderato e temperante, non mai oserà farvi delle domande turpi. Oh! te felice M. Catone, Tullio disse, da cui nessuno può aver l'ardire di domandare cosa indegna di uomo onesto. Voi certamente sarete di cotesto Principato giudi-

G 4 ca-

& mortuos ad vitam revocare. Leggasi Erasmo L. 8. Apogh. & l. 6.

& boni regis spem pollicebere; cum improbos insectaberis, oderis, intemperanteis, reijcies mendaces. Admonitores quoque voluptatum; ut pestem pernitiosissimam fugito; sunt enim animi quamvis bene instituti conquinatores. Quibus qui delectetur, impossibile est, illum servare aliquem vitæ modum. Hujus erit impudica pueritia; Adolescentia effæminata; senectus infamis. Habebat Nero Claudius plurimos voluptatum conquisitores: quem tamen ipse exitum vitæ habuit? quem & alii multi, ac fere omnes ab eo non dissimiles.

CAP.

(1) Svetonio ci descrive l'esito infelice del crudelissimo Claudio Nerone. Dal cap. 44., consta, che Agrippina lo avvelenò di una nuova maniera. Questo Principe fu il più incontinente, e smoderato. Egli si diede in preda delle sue ree passioni, che lo corruppero affatto nell'intelletto, e nella volontà, e lo ferono divenire un Tiranno. Molto influirono a corromperlo i suoi Cortigiani scelerati, che non aveano altro impegno che di sedurlo, e di farlo restar soddisfatto nelli più infami piaceri. Quest' infami uomini di Corte ferono il più gran male al loro Principe, ed allo stato. E certamente sappiamo da Tacito (Histor. l. 4. 64. e nella vita di Agricola 31. 1.) che i Romani furon soliti di usar questa politica co' loro nemici: non potendo essere chi s' impegna di corrompere alcuno per parte della volontà, inclinandolo al piacere ed alla infame libidine, se non nemico giurato di questo infelice. Dionisio Tiranno di Siracusa volendosi vendicar di Dione, il quale preparavagli la me-

cato degno, e darete speranza di ottimo Re, se perseguitarete i malvaggi, odiarete gli uomini rotti ad ogni sorta di vizj, e se scacciarete i buggiardi. Fuggirete pur anche i suggeritori de' piaceri come una peste perniciosissima: poichè imbrattano costoro l' animo ancor che bene istituito. De' quali chi si diletta, è impossibile, ch' egli possa osservare nella sua vita moderazione alcuna. La fanciullezza di costui sarà impudica e sfacciata: sarà molle ed effeminata la gioventù: la vecchiaja infame e disonorata. Claudio Nerone avea moltissimi di questi, che faceangli delle leve di nuovi piaceri: ma qual fine ebb' egli della sua vita? (1) quell' appunto, che soffrono molti altri, e quasi tutti coloro, che sono a lui somiglianti.

CAP.

---

guerra nel Peloponneso (Corn. Nip.) usò questa nefanda politica. Fece educare il figlio di Dione nella maniera più sozza e libidinosa: prima che fosse arrivato alla pubertà fecelo trattare colle bagasce; fecelo abevazzare continuamente, e senza lasciargli un momento libero alla sobrietà. Ritirato nel Peloponneso voleva il Padre emendarlo dalla dissolutezza; posegli le guardie a vista, perchè non abusasse più come avea fatto in Sicilia di se stesso, e delle sue passioni. Egli per disperazione dalla più alta parte della magione precipitossi, e morì immaturamente. La temperanza è una virtù la più necessaria a tutti gli uomini; ma molto più a somni Principi, i quali hanno più comodo, e più maniere da poter abusare de' loro desiderj. L' Imperio degli Assirj venne a cadere per la nota delicatezza de' suoi Re; l' ultimo de' quali fu Sardanapalo famoso per le sue infami voluttà, onde divenne non solo disprezzabile, ma eziandio insopportabile a' suoi sudditi. La delicatezza, ed i troppi piaceri rendono

CAP. IX.

Ambigam, quid fuerit in Scipione laudabilius, fortitudo ne in bellis gerendis, an in omni vita continentia. Altera enim bis, aut ter hostem superavit, altera seipsum semper: quod eo fuit admirabilius, quod plurimi inventi sunt, & inveniuntur quotidie, qui hostem vicerint, rarissimi qui se se, præsertim cum victoria insolentes intemperatosque efficiat. Qui aliis præest, omnino vacuus esse debet af-

---

rio l'uomo incapace di azione ed inerte. Anche l'Imperio dei Persiani venne a rovinare per le delicatezze di Cambise figliuolo di Ciro; il quale contaminò i costumi de' Persiani. Ciro fra le cure della guerra non ebbe tempo di dare a Cambise un'educazione severa simile alla sua, e colla sorte ordinaria delle cose umane quel grande Imperio, ch' era costato a Ciro tanti sudori, venne a cadere, per essersi i suoi successori dati in preda del piacere, diametralmente contrario alla fatica. Perciò scrisse Lucano Pharsal. lib. 1. *O faciles dare summa Deos, eademque tueri Difficiles* . . . . Questa virtù consiste, dice Cicerone (lib. 1. De offic.) nel regolare e moderare le passioni, e le commozioni dell'animo, e del corpo, perchè corrispondano unicamente alla legge di Natura, all' ordine delle persone, de' luoghi, de' tempi. Gli uomini smoderati, ed intemperanti prendon legge dal piacere, dice Platone (Lib. I. de leg.); *temperatis autem hominibus lex est Deus*. I Principi spezialmente, i quali hanno da regolare tutte le loro azioni colla fama, della quale debbono unicamente curarsi, come dice Tacito; eglino sopratutto debbono stare attenti a distinguersi con questa virtù. Niuno, che tra le facoltà non ha saputo abusarne mercè della temperanza, ha periclitato, dice Vegezio (lib. 4.) nella fama. Alessandro il grande, avendo fatto prigioniere la moglie di Dario (la quale scriva pel

CAP. IX.

Della Fortezza. Il Principe dev' essere superiore a se stesso.

NOn saprei decidere qual cosa fu più lodevole in persona di Scipione, se il valore (1) nell' amministrazion delle guerre, ovvero la sua moderazione in tutta la vita. Poichè colla prima virtù soggiogò i nemici due, o tre volte; colla seconda superò perpetuamente se stesso. Il che fu tanto più degno di ammirazione, perchè si son trovati moltissimi, e giornalmente se ne trovano sempre più, che han soggiogato il nemico; ma rarissimi sono quelli, che han resistito a se stessi, e si son vinti, anche perchè la vittoria rende insolenti, ed intemperanti i vincitori. Chi comanda agli altri, dev' essere all' intutto scevro da passioni. Poichè l' ira

pel merito di bellezza fra tutte le donne della sua età) e le vaghe sue figlie, non volle abusarne; e perchè non mancasse a' suoi doveri, non volle mai vederle; dicendo, come S. Gio. Crisostomo scrive nella sua dotta *Parenesi ad adolescentes*; *dolores oculorum sunt*. L' Imperador Giuliano fu il più temperante. Questi rimasto vedovo della moglie nella più florida giovinezza, osservò per moltissimi anni il celibato; ed avendo nella Persia presa la Città di Majozamalca, nella quale vaghe donne fiorivano, non solo non abusò di alcuna, ma per esser più continente, fuggì ancora l' occasione di vederle. Molti altri nobili Principi per sì fatta virtù s' immortalarono; e furon sempre giudicati degni del trono.

(1) Di Scipione leggasi l' annot. al Cap. I.

Col-

affectibus. Ira nanque rectum quod sit cernere minime patitur, odium ad iniqua impellit, amor judicium impedit, trahit ad vim inferendam libido, stimulat ad vindictam dolor, invidia præcipitem agit.

C A P. X.

Maxime autem hominis est, & ejus præsertim hominis, qui principatum gerat, præsenti animo in adversis uti, nec adversanti fortunæ succumbere. Ferdinandus pater in initio regni, cum multorum simul procerum, ac populorum, nonnunquam etiam in-

---

(2) Colla Fortezza si domina alle passioni. Per quanto queste sien violente, non mai potranno opprimer la ragione, e dominarla, quando la virtù abbia reso lo spirito eroe, e lo abbia messo sul punto di non farsi vincere. La fortezza signoreggia a tutte le passioni, ma spezialmente alle più funeste; quali sono l'ira, e l'amore. E' noto l'adagio, che l'ira è un breve furore, il quale ingombra il lume dell'intelletto, e lo annotta: Onde i Greci filosofi esortavano all'uomo adirato di non agire, se non dopo recitato l'alfabeto; intervallo bastevole a sedare il tumulto, che porta seco lo sdegno. Anche l'amore perturba le idee, ed ingombra la ragione: perciò gli antichi dissero: *amare, & sapere vix Deo conceditur*. Il nostro autore parla quì della fortezza, come virtù morale dominante agli affetti; non già della fortezza, come virtù fisico-politica, ch'egli parlando di Scipione appella valore. La fortezza è figlia della sapienza, fanale della ragione: perciò i soli sapienti son forti, dice Cicerone nel lib. 3. delle Quest. Tusculane. Della fortezza leggasi Aristotele nell'Etica, e Cicerone, Valerio Massimo lib. 3. cap. 2., ed il Pontano, il quale ha quasi esaurito questa materia delle virtù mortali nelle sue opere in prosa.

Que-

ira (2) non permette, che si conosca il dritto; l'odio ci sprona all'ingiusto; l' amore ci vieta di ben giudicare; la libidine ci trascina alle violenze; il dolore ci stimola alla vendetta; l' invidia macerandoci ci rovina.

C A P. X.

Della Costanza. Il Principe dev' esser superiore alle vicende della Fortuna.

AD ogni uomo certamente appartiene, ma spezialmente al Principe, di usare nelle avversità presenza di spirito, nè ismarrirsi, e darsi in preda alla nemica Fortuna (1). L' *Augusto* vostro genitor Ferdinando nel principio del Regno, quando venne a sapere le ribellioni di molti Magnati insieme e di molti Popoli, ed alcune fiate delle intere Provincie in favore

(1) Quella, che pel volgo è Fortuna, per Aristotele è Provvidenza. Tutte le cose umane sono regolate dall'autore della natura, autore sapientissimo, e che tutto regola a misura della sua bontà. Alcuni mali, che ci sopravvengono, son mali apparenti, ma son beni reali. Bisogna dunque considerar le cose coll' occhio metafisico, e persuaderci, che niente accade nell' universo per forza del caso, o della fatalità. Nelle combinazioni dunque o felici, o infelici bisogna costantemente, e volonterosamente servire all' ordine universale, cioè alla volontà sovrana di Dio, confidare in lui nelle avversità, e non disperarsi, temerlo nelle felicità per non insuperbirsi. Non solo la filosofia, ma benanche la S. Scrittura c' insegnano queste massime. Leg-

integrarum provinciarum ad Joannem Andegaviensem defectiones nuntiarentur, nunquam mutavit vultum, ne dum ut animo consternaretur. In ipsos defectores nullo unquam contumelioso dicto usus. Nuntiata rebellione magni cujusdam viri, quem honoris causa non nomino, tametsi famæ suæ minime ipse pepercerit, hactenus commotus est, ut diceret dolere se, quod talis vir & è tanta familia ortus, seque, majoribusque suis indignum fecisset. Cæterum Christo gratias agere, quod ne ipse tanti patrandi facinoris causam illi præbuisset Quid illud, non ne invicti est, & ex adversis & vireis resumentis animi? Accepta Sarnensi clade, cum præter pauca admodum oppida universum regnum ab rege descivisset, convenissentque Ennecus Gevara Comes Arianensis, & Honoratus Fundanus, habendi senatus gratia in extremis, & prope desperatis rebus. Ferdinandus frequenti senatu adeo magnifice de rebus suis locutus est, ut non modo illorum animos confirmaverit; sed vel affirmaverit, brevi se hostem pulsurum, traditurumque liberis suis regnum multo stabilius, quam sibi fuisset a patre relictum. Illud etiam in adversis confirmare maxime nos debet; quod ad summa non nisi maximis cum laboribus, & periculis pervenitur. Ad hæc quotus est, qui aut

(2) Leggasi Pietro Giannone nella Storia Civile lib. 25., & 26.; e ciò che brevemente abbiam detto noi delle ribellioni accadute nel Regno dopo la morte di Alfonso I., nella Part. II. della Pref. Preliminare §. IX.

re di Giovanni di Angiò (2) non mai si vide impallidire, tanto è lontano, che si sbigottisse nell' interno. Anzi non mai contro gli stessi ribelli usò motto alcuno grave, ed ingiurioso. Avvisatagli la ribellione di un certo valentuomo, che io per cagion di onore non nomino, (benchè non avess' egli alla sua stima ben provveduto), si commosse a segno, che *semplicemente* disse, sentir egli dispiacere, che un tal valentuomo nato da una Famiglia sì ragguardevole, avesse fatto azione indegna di se, e de' suoi maggiori. Del resto aggiunse, che ringraziava Cristo; perchè non avea egli dato lui causa di commettere un tanto misfatto. E ben? Non è egli forse saggio di animo invitto, e che dalle stesse disavventure riprende coraggio, quello che diede, dopo ricevuta la rotta di Sarno? Quando, a riserba di ben pochi borghi, tutto il Regno erasi ribellato, e quando eran gia uniti Ennaco Guevaro Conte di Ariano, ed Onorato Fundano per tener Senato nelle più deplorabili calamità dello stato: Ferdinando nella pubblica assemblea parlò con tanta magnificenza delle sue cose, che non solamente rassodò gli animi loro, ma eziandio affermò, ch' egli di brieve avrebbe respinto il nemico, ed avrebbe a suoi figli consegnato il Regno molto più stabile di quello, ch' era stato a se lasciato dal Padre. Nelle avversità poi deve sopratutto incoraggiarci, il riflettere, che a somma fortuna non si perviene, se non con grandissime fatiche, e perigli. Di più: quanti pochi son quelli, che desiderano aver un padre,

aut patre, aut præceptore, aut domino ita facili, & leni, uti cupiat, ut objurgari se ab illo numquam velit? sapienter igitur dictum est. Quos Deus amat, corrigit, & castigat. Quapropter tenere hoc oportet, quod rerum humanarum & imbellicitatis nostræ moderator, & rector Deus, hoc maxime modo temeritati hominum consultat. Multos enim (quod quotidie etiam videmus) secunda fortuna præcipites egit; cum quibus quanto melius actum esset, si non plenis semper velis, sed adverso interim vento delati essent. Quid? quod non raro videmus adversas res magnorum præbuisse causas bonorum. Alphonsus, de quo dixi, & sæpius dicam, navali prœlio superatus, a Genuense capitur, tanquam Regno Neapolitano, quod postea contigit, ex captivitate potiturus, ac nisi victus prius, non esset tandem victor futurus. Adde quod, nescio quo pacto, parta ac retenta cum labore magis nos delectant carioraque multo habemus, quam si, aut casu aliquo

---

(3) Bartolomeo Facio *de Rebus Gestis ab Alphonso lib. 4. pag.* 114. *edit. Lugdun. Seb. Gryph.* 1562. fa menzione della zuffa navale perduta dal Re Alfonso con i Genovesi, e Filippo Duca di Milano, che eran venuti a soccorrer la Città di Gaeta da lui assediata. In questa zuffa Alfonso fatto prigioniere, si rese in mano di Filippo, onde poi colla sua amicizia, e favore *Regnum Neapolitanum adeptus est*. Il Facio fa la stessa riflessione su questa prigionia del Re Alfonso, che fa il nostro autore. Scrive egli così nella pag. 114. *Sed quis credat eam cladem tantum postea felicitatis Alphonso allaturam fuisse? Angimur miseri mortales, si quid nobis contingat adversi, exitus rerum ignari, quos summus Deus sibi uni prævisos esse voluit, cum omnia quæ accidant in potiorem partem accipienda sunt; Siquidem ea clades, qua Alphonsus omni spe potiundi Regni sibi orbatus esse videbatur, ad postremum ejus*

o un precettore, o un padrone così trattabile, e dolce, che non mai voglia esserne ripreso? Dunque saggiamente si è detto: Corregge Iddio, e gastiga quelli che ama. Onde bisogna persuaderci, che Iddio moderatore, e regolatore delle cose umane, e della nostra debolezza, provvede a questo modo alla umana temerità. Imperciocchè molti (la qual cosa giornalmente veggiamo) la favorevol fortuna rovinò: co' quali molto meglio sarebbesi agito, se non fosser stati sempre condotti a gonfie vele; ma di quando in quando avesser puranche il vento contrario della Fortuna sperimentato. E ben? Non siamo noi spesso testimonj, che l'avversa fortuna è stata frequentemente cagione di molti beni. Alfonso, di cui ho fatto e farò spesso menzione, soggiogato e disfatto in una zuffa navale, vien preso dai Genovesi (3), come quegli, che dovea poi, dopo la prigionìa, impadronirsi del Regno di Napoli, come fortunatamente avvenne; e come quegli, che non sarebbe mai stato vincitore, se prima non fusse stato vinto. Alle quali riflessioni si può aggiungere, che non sò come, le cose acquistate, e conservate con travaglio, ci aggradano molto più, e le abbiamo più care, che se ce le avesse offerte il

H ca-

---

victoriæ causa extitit. Poichè questa rotta fu cagione, che Filippo favorisse Alfonso nella conquista del Regno di Napoli. Della intrepidezza di Alfonso in questa prigionìa leggasi il §. VII. della P.II. della nostra Pref. Pr., e 'l Panormita *de Dictis, & Factis lib.* 3. *num.* 38., dove scrive, *in omni fortuna Alphonsum & videri, & existimari merito Regem*.

quo oblata essent, aut si curam eorum nullam habere nos oporteret.

CAP. XI.

Secundae quoque res sunt tanquam speculum quoddam nostri, quae ut de magistratu dicere solemus, qualis quisque sit, apertissime ostendunt. Quamobrem tum maxime servanda erit continentia, animus ne efferatur, ne insolescat, nec obliviscatur sui ipsius; atque ita instituendus, ut se è libertate in servitutem, e divitiis in paupertatem, & ex alta atque illustri loco in infima, obscuraque deiiri aliquando cogitet. Bellerophontes, ut est in fabulis, cum

(1) Egli allude al noto adagio, *honores mutant mores*. Non vi ha altro mezzo da conoscere l'altrui cuore, quanto i posti, e le dignità.

(2) Non condono quel *se* al nostro autore; il quale sendo reciproco debbesi rapportare all' animo. Ma l'animo non conosce catene. Abbiamo perciò ammollita la durezza di questo sentimento nella nostra traduzioue.

(3) Sono ben note le vicende di Bellerofonte. Questi dopo aver soggiogato i Solimi, ed evitati molti altri perigli, finalmente fu mandato ad ammazzar la Chimera; il qual repentaglio agevolmente ancor superò mercè del Caval Pegaso, che gli donò Nettuno. A tutti questi perigli fu esposto Bellerofonte da Jobate Re di Licia, perchè restasse morto; e colla sua morte restasse vendicato il sognato delitto, che avea commesso con Stenobea sua figlia. Jobate ammirato il valore del giovine, invece di proseguire le sue vendette, diedegli per moglie una delle sue figlie con una porzione del Regno. Questi felici successi insolentirono Bellerofonte, e quasi non contento di esser felice su

caso, o se non fusse d' uopo averne poi alcuna cura.

C A P. XI.

Continuazione dell' istesso soggetto. La Fortuna favorevole non deve insolentire il Principe.

LA Fortuna favorevole ancora è come un certo specchio di noi stessi, che, come suol dirsi del Magistrato (1), chiarissimamente dimostra le qualità di ciascuno. Il perche allora sopratutto dovrà usarsi della temperanza; affinchè l' animo non si estolga, nè insuperbiscasi, nè si dimentichi di se medesimo. L' animo poi deve talmente formarsi, che rifletta alcuna fiata, poter l' *uomo* (2) cadere dalla libertà nella servitù, dalle ricchezze nella povertà, e dall' alto e nobile grado nel più basso ed ignobile. Bellerofonte, come la favola (3) chiara-

 men-

su la terra, lo volea benanch' essere in Cielo. Fece dunque il disegno di volarsene in Cielo col Caval. Pegaso: ma Giove lo punì, e scosso dal cavallo mercè di un assillo, fecelo cadere di nuovo in terra in quel campo, che poi fu detto Alejo, e 'l cavallo fecelo annoverar tra le stelle. La qual favola chiaramente mostra ciò che l' autore dice in questo capitolo della favorevol fortuna, che ordinariamente insolentisce gli uomini, nè più permette loro di conoscer se stessi. Quì non sembra fuor di proposito avvertire, che le favole de' Poeti contenevan le massime più utili per la vita. Gli antichi Greci su le favole si formavano, ed in quelle tutta la filosofia, ma spezialmente l' Etica, e la Teologia studiavano. Felici tempi, in cui era sì agevole, e corta la via di apparare la sapienza, unica regolatrice della vita umana!

cum equo illo alato ferretur, & sublimem teneret aëra, præceps excussus est; quo casu, ut est in vetere versu, miser, ac mœrens terris erravit alienis. Quod evenire sæpissime iis solet, qui secundis rebus inflati, superbe nimis, & intemperanter agunt.

C A P. XII.

Beatum illum Plato dicit, & Cicero refert, cui etiam in senectute contigerit, ut sapientiam verasque opiniones assequi possit. Præclare quidem, sed ut in senectute valeamus assequi, iacienda sunt fundamenta ab adolescentia: quibus bene iactis, tanquam in domo bene ædificata, non est verendum ut corruamus. Optima autem fundamenta sunt adolescentis ad sapientiam assequendam, si cum sapiens id ætatis esse non possit propter teneritatem, atque inscitiam, qua nec videre, nec agere res optimas valet, quod certe potest, eorum, qui habentur sapientes, consuetudine delectetur: quo de genere est illud ejusdem Ciceronis, cum ait; ita se a patre deductum ad Scevolam sumpta virili toga, ut quo ad

(1) Diceli che Luigi XIV. Re di Francia, Principe immortale, non avesse mai studiato, ma solamente avesse udito la voce degli uomini più sapienti del suo Regno. Tanto bastò a farlo divenire gran Principe,

mente il dice, trasportato sopra un cavallo alato nel più sublime dell'aere, fu indi precipitato; onde, come un antico Poeta ne' suoi versi attesta, misero, e malinconico andò vagando in paesi stranieri. Il che a quelli suole spessissimo addivenire, che gonfj per la favorevol fortuna, si rendon troppo superbi, e smoderati.

C A P. XII.

Il Principe dev' esser impegnato per l'acquisto della Sapienza. Egli deve dilettarsi della consuetudine con i Sapienti.

PLatone chiama beato colui, come Tullio rapporta, cui ancor nella vecchiaja sarà toccato in sorte di poter la sapienza, e le vere idèe delle cose conseguire. Il che và detto molto bene. Ma perchè possiamo nella vecchiaja conseguirle, debbon buttarsene le fondamenta nella giovinezza, perchè possiamo esser sicuri di non rovinare, dopo che saran bene stabilite, come una magione, che sarà stata ben' edificata. Ottime fondamenta da conseguir la sapienza per un giovine sono, che non potendo in quella età esser saggio a cagion della immaturità, ed ignoranza, onde non può nè vedere, nè fare le ottime cose; si diletti almeno (che può far certamente) della consuetudine (1) di coloro, che sono stimati Sapienti. Quì appartiene ciò che dice Cicerone di se stesso, cioè ch' egli era stato condotto dal padre a Scevola dopo presa la Toga, colla leg-

ad posset & liceret, a senis latere nunquam discederet. Primum enim est, ut colere sapientes assuescat; Secundum, ut illorum dictis aureis libenter adhibeat. Tertium, ut eorum se quam maxime similem esse velit, quorum non modo facta, sed etiam dicta imitari contendat. Ex quibus principiis usus; deinde progressionibus, ad quam contendit sapientiam victor consequetur.

C A P. XIII.

Delegit pater tuus tum viros primarios, tum in omni genere laudis probatos homines, quorum consiliis & admonitionibus formarere; non quod ipse per te tibi non sufficias, sed quod novellæ solent arbores, ut iis tamquam adminiculis quibusdam innitare. Hi tibi de rebus gravioribus disserentes audiendi sunt, non minus quam ipsi philosophi. Quibus enim ad res gerendas melioribus uti potes magistris, quam iis, qui multa, & magna gesserint? Avus tuus Alphonsus (ne a domesticis recedam exem-

(1) Senofonte nella Ciropedia Lib. 8. dice, che i Grandi della Persia, che componevano il consiglio del Principe, erano gli occhi, e le orecchie del Principe; volendo con ciò dire, che il Principe debba usare de' suoi Ministri, come noi usiamo degli organi de' nostri sensi, non per riposarsi, ma per operare col mezzo loro; e che i Ministri non debbono operare per se stessi, ma sì bene a favor del Principe, ed a prò del corpo dello Stato. Affinchè questi Ministri potessero disimpegnare il diloro impiego, dovevano essere bene istruiti delle antiche massime della Monarchia.

ge, che giammai non partisse, per quanto gli fosse possibile, e la convenienza gliel permettesse, dal fianco di quel vecchio. Poiche deve primieramente un giovine avvezzarsi a coltivare ed onorare i Sapienti; di poi deve di buon grado ascoltare le diloro voci; finalmente deve impegnarsi di esser all'intutto simile a quelli, de' quali ha da imitare non solo le opere, ma benanche i detti. I quali principj gli faranno infallibilmente ottenere gli usi, e la prattica; indi ancora in progresso la stessa sapienza.

C A P. XIII.

Il Principe deve ascoltare i consigli de' sapienti. Egli deve qualche ora del giorno alla lettura applicare.

HA scelto l'*Augusto* vostro Genitore degli uomini principali, e di singolar merito, da consigli, ed avvertimenti de' quali foste formato; non già perchè non siate per voi stesso capace, ma perchè a guisa degli arboscelli possiate su di loro, come su di certi piccioli sostegni, appoggiarvi. Dovete questi attentamente ascoltare, mentre di cose interessanti ragionano, non meno che gli stessi Filosofi. Poichè di quali migliori maestri pel buon disimpegno (1) degli affari potrete voi anzi far uso, che di quelli, che abbian molte e gran cose amministrate? Il vostro grand' Avo Alfonso (per non allontanarmi da' domestici e-

xemplis) *Antonio poëtæ incredibili quadam voluptate operam dabat, aliquid ex priscorum annalibus referenti. Quin etiam veterum ab eo scriptorum lectiones singulis diebus audiebat; ac licet multis, magnisque interim gravaretur curis, nunquam tamen passus est horam libro dictam à negotiis auferri. Mirum est enim quantum valeat ad optimam vitæ institutionem assidua, & diligens lectio. Nam si, ut Scipionem dicere de se solitum scribit Crispus, majorum imagines mirum in modum intuentes ad virtutem excitant; quanto magis illorum dicta factaque imitatione digna, sæpius animo repetita, & ante oculos posita commovere debeant. Avus nunquam sine*

(2) Leggasi il §. VI. della p. II. della nostra Pref. Prel. Del Panormita può leggersi ciò che ne abbiam detto nelle note al §. X. della Pref. Prel. p. II.

(3) Sallustio nel Proemio *De Bello Jugurth.* I Romani aveano grande uso delle immagini. Così si alimentavano all'eroiche azioni, ed alla gloria i Cittadini di Roma, che eran mirabilmente sedotti dalla passione d'imitare i loro maggiori. Il Governo profittò di questa passione, la fomentò come utile alla Patria, e ne formò un dritto Quiritario. Quei che nelle loro gran Sale aveano il piacere di aver molte immagini degli Avi, erano e dicevansi *nobiles*, quasi *noscibiles*. Gli altri che con le proprie virtù si segnalavano, dicevansi *homines novi*. E' degno l'arringo di Mario Uomo nuovo contro l'antica presunzione de' Nobili: egli diceva, che le immagini degli Avi non servivano ad altro, che a dimostrare l'indegnità de' Nipoti, quando costoro vivessero con poc' azione, e senza imitazione. Perciò nella China la nobiltà non è ereditaria, sebbene vi sieno molti nobili. Leggasi Martino Martinio. La legge degli Egiziani, che volle rinnovar Platone nella sua Repub., la quale ordinava, che niuna persona potesse professare altro mestiere salvo che quello della famiglia in cui era nato, fu creduta dal grande Aristotele insussisten-

sempj) con incredibil piacere ascoltavà il celebre Poeta Antonio (2) che qualche cosa raccontavagli dagli antichi Annali derivata. Anzi giornalmente ascoltava da lui le lezioni degli antichi Scrittori; e sebbene alle volte fosse da molte, e gran cure oppresso, giammai però non permise, che si toglieffe dagli altri affari l'ora di tempo destinata a' libri. Poichè meravigliosamente influisce all'ottima instituzion della vita, la continua e diligente lettura. Imperciocchè, se, come scrive Crispo (3) Sallustio essere stato solito dire di se stesso Scipione, le immagini de' maggiori eccitano meravigliosamente alla virtù coloro, che le riguardano; quanto più le diloro parole, e le loro azioni degne d'imitazione spesso all'animo rammemorate, e poste avanti agli occhi, debbon commuovere? Lo stesso *Augusto* vostro Avo (4) Alfonso giammai non

te, ond'ebbe ragione di biasimarla. Questa legge toglie lo stimolo al merito, ed alla virtù: onde ogni naziono deve sempre restar nella infanzia. Non bisogna estinguere la speranza di divenir grande, se si vuol dar moto alla emulazione, ed alla fatica; e tanto più che i grandi per nascita dopo alquante generazioni vengono a degenerare, ed imbastardirsi. La nobiltà è una fiaccola accesa, che serve a mostrare i vizj de' discendenti, quando questi non hanno impegno uguale a' loro maggiori di distinguersi colla virtù. L'uomo nuovo è sempre più rispettabile del nobile; perchè questi è indegno per se medesimo del grado, in cui si trova situato dal caso, e tutto il riguardo è estrinseco, e fuor di lui; quegli all'incontro merita del rispetto per se stesso, e per le sue virtù intrinseche. Leggasi Sall. *de Bello Jugurth.*

(4) Il Panormita dice lib. 2. *de dictis, & factis n.* 12.,

ne libris in expeditionem profectus, tentorium, in quo asservabantur, juxta se poni jubebat. Cumque nullas Fabiorum, Marcellorum, Scipionum, Alexandrorum, Cæsarum haberet imagines alias, quas intueretur, libros inspiciebat, quibus gesta ab illis continerentur; cujus te nomen referentem hoc ejus exemplum, ut alia multa, imitari maxime oportet. Ut enim Avo turpe non esset vinci a Nepote in literis; sic Nepotem te gloriæ ejus deesse turpe sit & dedecorosum.

C A P. XIV.

Neque illis assentiendum est, qui literas accusant, qui si propterea contemnendas ducunt, quod discendæ non sint

---

12., che Alfonso fece fare una raccolta de' Nummi degl'illustri Imperadori, ma sopratutto di Cesare, per tutta l'Italia; e che egli poi con somma gelosia conservava questo picciolo Museo in una cassa di avorio. Non dice dunque bene il nostro autore, che Alfonso non avea l'immagine di Cesare. E' vero però, che de' Commentarj di Cesare si dilettava sopra tutto, e li traeva seco in tutte le spedizioni. Leggasi il num 13. del lib. 2. del lodato autore, e'l §. VI. della P.II. della Pref. Pr.

(1) Non solo in questo secolo, ma benanche in quello del Pontano, erano da' più, che son sempre ignoranti, le lettere, ed i letterati uomini negletti. Nondimeno bisogna riflettere, che se le arti sono necessarie per la felicità di una nazione, molto più lo sono le lettere, e le scienze. Queste nutriscono gl' ingegni umani, e li rendono più grandi, e più chiari. Perciò se si calcolano tutti i passati secoli, troverassi, che presso quelle nazioni le arti giunsero al colmo della perfezione, dove vi pervennero le lettere, e le scienze. Su questa prevenzione si esamini il secolo di Ciro per i Per-

non marciò per alcuna ſpedizione ſenza libri; e comandava, che ſi ſituaſſe vicino a ſe la tenda, dove quelli ſi conſervavano. E non avendo de' Fabj, de' Marcelli, de' Scipioni, degli Aleſſandri, de' Ceſari altre immagini da rimirare; ſvolgeva e conſiderava quei libri, ne' quali le glorioſe di loro geſta ſi contenevano. Conviene a Voi, che il ſuo nome portate, queſto eſempio ſpezialmente, con moltiſſimi altri imitare. Poichè ſiccome non ſarebbe coſa vergognoſa per l'Avo di eſſer ſuperato dal Nipote nelle lettere; così è coſa turpe e diſdicevole, che il Nipote alle di lui glorie non corriſponda.

C A P. XIV.

Proſeguimento dello ſteſſo ſoggetto. Breve apologia, nella quale ſi moſtra, che le lettere ſon neceſſarie, ed il Prinсipe deve proteggerle.

NE' debbeſi a quei conſentire, che biaſimano le lettere; (1) i quali ſe ſtimano doverſi pertanto diſpreggiare, perchè non debbo-

Perſiani, quello de' Tolomei per l'Egitto, il ſecolo di Oro per la Grecia; il ſecolo di Auguſto per gli Romani; quello del gran Coſmo de' Medici per la Toſcana: quello di Luigi XIV. per la Francia: quello finalmente della felice Imperadrice delle Ruſſie Caterina II. per la Moſcovia; dopo tutti queſti calcoli ſi troverà, che le nazioni culte, ed illuminate collo ſplendor delle lettere riduſſero alla maggior perfezione ancora le arti. La ragione è chiara. Il lume, che producono le ſcienze, dai dotti, e filo-

sint, tanquam non necessariæ; nescio quid sit, quod ipsi discendum putent. Quid est enim (per Christum) tam necessarium quam multa scire, atque ea tum in cognitione naturæ, & rerum occultarum, tum in memoria rerum præteritarum, & clarorum virorum exemplis posita? Nisi si quid honestum, quid turpe, quid bonum, quid malum, quid expetendum, contra quid fugiendum, quid ægrotantibus jucundum, quid valentibus noxium sit scire ipsi non putent necessarium, qua vero ratione lautius convivium paretur, scire solum putent esse necessarium. Sin fortasse quod sint indignæ homine, ii falluntur omnino, & quod dici solet, tota errant via. Quid enim ho-

filosofi riflette nel popolo, e questi almen di riverbero ne profitta, e fa servire quel lume alle arti, che professa, prestamente, e più facilmente esercitandole. Alle quali riflessioni niuno (credo) avrà il coraggio di opponersi, fuor che i seguaci di Rossò; il quale in questo secolo ha cotanto declamato contro le lettere, e le scienze de' popoli culti, ed ha lodato a cielo la ignoranza, e lo stato de' selvaggi. Legganſi le molte sue opere, e spezialmente quelle che portano il titolo: *Discours sur cette question, si le retablissemens des sciences, et des arts a contribué à epurer les moeurs*. E quell' altra; *Discours sur l' origine, et fondemens de l' inegalité parmi les hommes*. Anche il Signor Mandeville inclinò a questo sistema; ma con meno furore. Non pensò così il profondo Mr. Goguet nella sua grande opera, *Dell' origine delle leggi, delle scienze, delle arti*. Il desiderio del Signor Rosseau di tornare per fastidio della società civile, allo stato naturale barbaro, dove suppone, che i bisogni sien minori, e la felicità maggiore, a cagione della uguaglianza, e della somma libertà, che tutti godono, è un sogno. Possibile, che l' uomo si arresti nello stato naturale? Quindi doveano incominciare i discorsi per altro dotti di Rossò. E poi a me pare, che l' uomo naturale

è

bono apprenderſi, come non neceſſarie; non sò qual coſa ſia quella, che ſtimino coſtoro neceſſaria di apparare. Imperciocchè qual altra coſa (per Criſto!) è più neceſſaria del ſaper molto, e del ſaper appunto quelle coſe, che ſon oſcure tanto nella cognizione della natura e de' ſuoi ſegreti, quanto nella memoria delle coſe andate, e negli eſempj de' chiariſſimi Uomini? Se pure non iſtimino eſſer neceſſario ſapere qual coſa ſia oneſta, quale turpe, quale buona, quale cattiva, qual degna da deſiderarſi, quale all' incontro da fuggirſi, qual coſa finalmente ſia gioconda agl' infermi, quale dannoſa a quelli, che ſtanno bene; e ſtimin poi neceſſario, che ſi ſappia in qual modo ſi deve apparecchiare un più lauto convito. Ma ſe credono forſe non doverſi le lettere ſtimar molto, perchè ſono indegne dell' uomo; eglino s' ingannano all' ingroſſo, e piglian granchj, come ſuol dirſi. Imperciocchè qual coſa è più degna dell'

è quello ch' eſiſte nella ſocietà, alla quale è condotto dalla natura. L' uomo ſolitario fuori della ſocietà è ancora informe; non è ſviluppato; è ancor nell' uovo. Il che dovean penſare tutti i naturaliſti, che han diſtinto lo ſtato naturale dallo ſtato ſociale. Ripeto, che le lettere ſono neceſſarie ad ogni ſtato, ed i letterati uomini debbon proteggerſi, e ſtimarſi. Quindi in tutti gli ſtati ben regolati han formato gli uomini di lettere un ceto riſpettabile. Preſſo gli Egiziani formavano la ſeconda claſſe dopo i militari; poichè le ſcienze, la ſtoria, l' aſtronomia, il culto religioſo apparteneva a' Sacerdoti, ch' eran gli uomini del ſecondo rango. I letterati uomini formarono la parte più intereſſante della Piramide del Cavalier Temple. Biſogna dunque molto riſpettarli.

Il

homine dignius, quam inter cæteros excellentem esse? Excellere autem doctrina præditos, vel ex eo iudicari potest, quod in maximis gerendis rebus, consiliisque capiendis, primum semper locum ii tenent, qui docti habentur. Neque enim pueros statim grammaticis esse tradendos, a quibus erudiantur consentirent omnes, si literæ indignæ illis futuræ essent, postquam viri pervasissent. Sed sunt quidam qui ut ignorantiam suam, de qua etiam gloriari audent, defendant, ipsi de literis, literatisque hominibus male sentiant, malo otio, & languori dediti. Licet autem non omnes, qui inter doctos numerantur nota careant; vitium tamen non ad literas, sed ad ipsorum ingenia referendum, quanquam literæ ipsæ propter celebritatem conspectius illud efficiant. Sed & hoc necesse est ut & ipsi fateantur. Ex iis etiam, quos idiotas vulgus appellat, quique literas nesciant, plurimos esse teterrimorum vitiorum maculis respersos, inquinatosque, qui ut aliis careant, illo certe non carent, quod indocti ignorantesque sunt, quo quid

---

Il disprezzo ordinariamente porta l'odio, e l'odio porta seco la rovina. Il disprezzo delle lettere porterà dunque l'odio delle medesime, e presso a poco la loro caduta. Quando saran cadute le lettere, subito la barbarie assale la nazione, che diventando selvaggia, diventano tutti i suoi membri di un ceto. E' dunque interesse del Sovrano, de' Grandi, del Ceto militare, de' Magistrati protegger le lettere. Quando queste saran cadute, tosto caderà la Piramide, che si è detta.

(2) Vi ha molta differenza tra quei, che si appellan *Grammatici*, e tra i *Grammatistæ*. Questi erudiscono i fanciulli de' primi elementi delle lettere. I Grammatici poi son quelli, che Seneca appellò *latini sermonis custodes* Ep. 95., e Svetonio nella vita di Claudio cap. 23. *Pe-*

dell' Uomo, quanto quella di esser più eccellente degli altri? Che sian poi da più degli altri i letterati uomini, può almeno giudicarsi da ciò, che nel disbrigo de' più grandi affari, e nell' atto delle più importanti risoluzioni, han sempre il primo luogo coloro, che sono reputati dotti. Nè tosto per comun sentimento consegnarebber tutti a' Grammatici (2) i loro fanciulli per essere ammaestrati; se le lettere dovessero riuscire indegne di quelli, dopo che fusser fatti uomini. Ma non mancano alcuni, che dati in balia dell' ozio, e della languidezza, per difendere la loro ignoranza, della quale osano puranche gloriarsi, pensan male delle lettere, e de letterati uomini. E sebbene non tutti quei, che tra i dotti si arrollano, sien privi di alcun difetto; il vizio nondimeno non alle lettere, ma si bene a' di loro ingegni deve attribuirsi, quantunque le lettere per la diloro fama, rendano il vizio più manifesto, e criminoso. Ma è necessario, che costoro confessino, che di quelli, che il volgo chiama idioti, e che delle lettere sono ignoranti, moltissimi sono coverti e lordati di macchie di vizj indegnissimi; i quali anche se voglia concedersi di esser esenti da ogni altro, certamente non sono esenti dall' essere ignoranti; co-

Poëtarum interpretes, ch' esponevano alla gioventù i principi de' Poeti, Omero, e Virgilio. Leggasi Cujacio nella *l.6.* §.1. *D. De Excusat.* Aggiunge di più Quintiliano, che i Grammatici doveano essere ben intesi della Dialettica, dell' Astronomia, della Musica. E pure oggi con va-

quid aut esse contemptius, aut homine indignius potest? Urbe perterrita, & quid consilii caperet incerta metu Catilinæ, conjuratorumque aliorum, plebis, patrumque communi consensu maturatum est ad consulatum demandandum M. Tul. Ciceroni, quanquam novo homini, & inquilino, primariis civitatis viris præteritis; videlicet non Arpinum, aut majorum imagines, tantam ei expectationem comparaverant, sed insignes literarum tituli & adducta è Rhetorum scholis in forum, senatumque eloquentia.

Mortuo Nicolao V. Pontifice Maximo, quod de Marino Tomacello, qui per id tempus Romæ agebat, audivi, cum ei successisset Calistus, timereturque ne à Jacobo Picinino bellum moveretur, at-

---

vana pompa si chiamano pedanti questa sorta di sapienti, da certi sofisti, che cercano abbagliare l'altrui ignoranza con un continuo cicaleccio insignificante, e con discorsi tirati da una Logica fallace. Il Pedantismo non è del mestiere, dice Arnaldo, ma delle persone. Così il Teologo, il Giureconsulto, l'Oratore, il Filosofo può esser pedante, e non sarà tale chi senza professare queste divine facoltà, sa nondimeno pensar bene, e discorrer meglio. Persuadiamoci, che Platone, ed Aristotele eran profondi Filosofi, e pure scrisser molto intorno alla Grammatica. Lasciate dunque il fasto, o voi pretesi Filosofi di oggi giorno, ed imitando Platone ed Aristotele non isdegnate di abbassare il vostro sublime ingegno agli studj primitivi, che forman l'uomo al buon gusto. Senza questi studj non sarete Filosofi, ma pedanti. Abbandonate dunque la Filosofia, e tornate alla Grammatica.

(3) La Storia di Cicerone *est lippis ac tonsoribus nota*.

(4) Non sono i precetti, che formano un oratore. L'arte è misera, dice Vossio; e l'eloquenza non si acquista mercè degl' inutili precetti de' Retori. Infatti Ci-

cosa, di cui non vi può esser altra più dispregevole, nè più indegna dell'uomo. Sbigottita Roma, ed irresoluta a qual espediente appigliarsi pel timore di Catilina, e degli altri congiurati, per uniforme parere del Popolo, e del Senato si venne prestamente a risolvere, che omessi i Nobili, e i principali cittadini, si confidasse il Consolato a M. Tullio (3) Cicerone, sebbene fosse questi uomo nuovo, e pigionale in Roma. E certamente non Arpino, o le immagini de' suoi antenati, aveangli fatto acquistare sì grande aspettazione; ma l'illustre nome che aveangli prodotto le lettere, e l'Eloquenza, che dalle scuole de' Retori (4) avea felicemente condotta nel Foro, e nel Senato.

Morto Niccolò V. Pontefice Massimo (il che venni a sapere da Marino Tomacello, (5) che in quel tempo dimorava in Roma) ed essendogli succeduto Callisto; temendosi, che Giacomo Picinino (6) non movesse la guerra, ed

cerone dice ne' libri *de Oratore*, ch'egli non dalle scuole de' Retori, ma dall'Accademia, cioè da' libri di Platone, avea derivata la mirabile sua Arte Oratoria. Meraviglia, che ciò non fusse noto al nostro autore. Anche Orazio scrive a' Pisoni, che il sapere, cioè la filosofia, è il principio ed il fonte della Poesia, e dell'Eloquenza.

(5) Marino Tomacello era Patrizio Napolitano, grande ed intimo amico del Pontano. Si può leggere il Dialogo *Aegidius* dello stesso Pontano pag. 156. Tom. 2. e Roberto de Sarno nella vita del Pontano Tom. 1. in 4. pag. 62.

(6) Io trovo fatta menzione dal Facio di Niccolò Picinino insigne e valoroso Capitano seguace di Alfonso *Lib.* 2. *pag.* 42. *Lib.* 8. *pag.* 197. ove il Re lo fa capo della

atque ad eum accessisset magnus quidam vir, novo tamen quod immineret bello perterritus, non esse inquit, quod Picininum vereretur. Habere enim Ecclesiam Christi tria millia & amplius literatorum hominum, quorum consiliis sapientiaque omnes omnium simul Europæ ducum conatus facile reprimi atque contundi possent.

Sed non sit mihi longius nunc cum his certamen. Neque enim literæ patrocinio meo indigent, apud te præsertim; locus hic tantum attingendus fuit, non explicandæ laudes earum, in quibus connumerandis finem facio, ne illas laudans videar de meis studiis aliquid prædicare. Illud tamen nullo modo præterierim, quod victo captoque Antonio Caldora, Avus

tuus

la Guerra nel Piceno. Anche Pietro Giann. rammemora questo Niccolò Picinino; *Lib.* 25. E 'l Panormita ne fa benanche menzione *Lib.* 2. *De Dictis & Factis &c. n.* 61. Questo Giacomo Picinino dev' esser un descendente di quello, e fiorì per la gloria dell' armi a tempo di Ferdinando I. Lo stesso Pontano *Lib.* 1. *De Bello Neap. pag.* 39. & 40. parla di Giacomo Picinino. Egli seguì il partito di Angiò: mosse l' esercito da Britonoro, dove avea svernato, per li confini di Cesena e di Rimini, e venne ad assediare la fortezza di S. Angiolo, che si teneva dai seguaci di Ferdinando. Lo Spondano ad an. 1462. dice, che Giacomo Picinino volendo favorire il partito di Angiò, entrò nel Regno di Napoli, diede molte rotte a Ferdinando, prese molti Castelli, pose in fuga il Re. Ma poi fatto amico di Ferdinando tradì Gio: di Angiò, che costrinse di ritirarsi nell' Isola Enaria, detta ora Ischia. Del qual tradimento ne pagò poscia il fio: poichè Ferdinando indi a poco lo fece carcerare, ed indi scannare. Il che fa dire allo stesso Spondano esser molto vero quel detto

Frangenti fidem, fides frangatur eidem.

Lo stesso Scrittore ad an. 1440 dice, che mentre Giaco-

ed essendosi à lui accostato un certo grand'uomo, sbigottito però dalla nuova imminente guerra: dissegli Callisto, che non doveasi temer Picinino; perchè la Chiesa di Cristo avea tre mila e più letterati uomini, co' consigli e sapere de' quali potevano facilmente impedirsi, e fiaccarsi tutti i possibili sforzi di tutti insieme i Capitani di Europa.

Ma io non deggio più lungamente con questi, che le lettere dispreggiano, contrastare: nè le lettere han bisogno della mia protezione, spezialmente presso di voi, Soltanto dovea questo luogo attingersi; ma non si dovean sviluppare interamente le lodi delle Lettere; nel numerar le quali fo fine, acciocche soverchiamente encomiandole, non sembri celebrare in qualche modo i miei studj. Non debbo però affatto passare sotto silenzio, che vinto. e fatto prigioniero Antonio (7) Caldora, l'Augusto vostro

como Picinino assaliva la Toscana, nel giorno di S. Pietro e Paolo, fu vinto dal Cardinal Mediarota; Arcivescovo allora di Firenze, e Patriarca di Aquileja, uomo di molto astuto ed acre ingegno fornito. La morte di Niccolò V. accadde nel 1455., e gli successe Callisto. Sicchè il nostro autore allude al primo fatto di Picinino nel 1462. Di Picinino leggasi ancora Paolo Giovio nelle *vite degli uomini illustri* tom. 1. in fol. dell'ediz. di Basilea del 1578. pag. 119. Questa opera del Giovio, come anche quella delle Storie, o degli Elogj, è scritta elegantemente in latino.

(7) Questi era prima della Parte Angiojna: ma poi si diede al partito di Alfonso; onde le cose di Renato ebbero l'ultimo crollo. Leggasi Pietro Gian. nella Stor. Civile lib. 25. cap. 7.

tuus cum exercitu in Pelignos profectus cum pervenisset in locum, unde Sulmo poterat despici, percuntatus, an ea, ut ferretur, Ovidii esset patria, & qui aderant affirmassent, urbem salutavit gratiasque genio loci egit, in quo tantus olim poeta genitus esset, de cujus laudibus cum non pauca disseruisset, tandem famae ejus magnitudine commotus: ego, inquit, huic regioni, quae non parva regni Neapolitani, nec contemnenda pars est, libenter cesserim, si temporibus meis datum esset hunc poetam ut haberent, quem mortuum pluris ipse faciam, quam omnis Aprutii dominatum.

C A P. XV.

Et quoniam non semper agendis negotiis occupati esse possumus, & a libris secedendum est aliquando, faciendaeque sunt intermissiones, ac quaerenda tum animi, tum corporis laxamenta, videre oportet, ut cessatio omnis careat ignavia, ne cum relaxari quaerimus, desidiosi effoeminatique efficiamur, eritque otium ut sine negotio sic absque segnitia. Nam ut agrum quamvis uberi sit solo, prudens tamen agricola cessa-

(8) Bartolomeo Facio scrive, che il partito di Angiò non potè mai espugnar Sulmona. Il medesimo nel lib. VI. sul principio descrive la gita di Alfonso a Sulmona contro Renato di Angiò. Bayle nell' articolo di Ovidio fa uso di questo frammento del nostro autore. Meraviglia, che il Panormita non siasi dato carico di questo detto di Alfonso nella sua opera, che io diligentemente ho letta, ma non ho potuto rinvenirlo!

Avo, portatosi coll'esercito nell'Abruzzo, giunto in un luogo, donde poteva vedersi Sulmona, ed avendo domandato, se quella, come dicevasi, fosse la Patria di Ovidio, rispostogli di sì da quelli, ch'eran presenti, salutò quella Città, e ringraziò il genio (8) di quel luogo, onde un tempo era sorto sì gran Poeta. Avendo poi molto il medesimo Poeta encomiato, mosso alla fine dalla grandezza della di lui fama: Io, disse, volentieri a questa regione avrei rinunciato, la quale è una porzione non picciola, né disprezzabile del Regno di Napoli, se fosse toccato in sorte al mio secolo di aver questo Poeta, che ancor morto io stimo assai più, che l'intiero Principato di Abruzzo.

C A P. XV.

Alle serie occupazioni deve seguire il riposo. Divertimenti del Principe.

E Poichè non sempre possiamo essere occupati nel disimpegno de' serj affari, e si debbono ancor qualche volta i libri abbandonare, e debbon farsi alcune interruzioni, e cercarsi dei rallentamenti, onde risenta qualche sollievo sì l'animo, che il corpo: bisogna badare, che ogn' intralasciamento sia lontano dalla dappocagine, affinchè cercando riposarci non diventiamo infigardi, ed effeminati; onde sarà il riposo come senza travaglio, così senza codardigia. Imperciocchè, siccome un prudente agricoltore lascia riposare un podere, ben-

sare patitur, qui tamen si diutius cesset, sentibus fruticibusque obsitus squalet, sic ubi animum otio torpere nimio patiemur, efficietur ut jure illa in nos dicantur, pluma sardanapali, Epicuri de grege porcum, & si qua dici, aut fingi possunt indigniora opprobria. In hac cessatione dandus erit locus aliquis jocis, facetiisque quibus animus recreetur. Quodque ait Laberius, facundum comitem in via pro vehiculo esse, ad istam quam dico, cessationem transferendum. Adhibendi sunt etiam musici, qui tum cantu, tum cordis oblectent animum, & curas permulceant. Dandum quoque aliquid Histrionibus. Avus tuus meridianis horis, arcu se cum juvenibus exercebat; Augustus pila & folliculo, Venatio quoque & aucupium, corpus animumque maxime reficiunt. Pater tuus istud ætatis equis operam

---

(1) Sòn note le delicatezze di Sardanapalo, il quale rovinò l'Imperio degli Affirj per essersi dato in preda de' più sozzi piaceri. E similmente il principio degli Epicurei è manifesto; *edamus & bibamus, post mortem nulla voluptas*. I quali principj non convengono colla teoria della immortalità dello spirito. Nel che conviene lo stesso Bayle. Leggasi l'articolo di Epicuro. In verità, diceva il Filosofo Callistene a Lisimaco presso il Montesquieu (*de l'esprit des lois* tom. IV. in fine), se gli Deï non mi avessero messo su la terra, che per menarvi una vita voluttuosa, io crederei ch' eglino mi avrebbero donata in vano un' anima grande, ed immortale. Godere de' piaceri de' sensi è una cosa, di cui tutti gli uomini sono agevolmente capaci.

(2) Leggasi Sveton.

(3) Scipione Ammirati nel lib. 2. de' suoi Discorsi sopra Tacito, Disc. I. mostra, che la caccia sia il divertimento più proprio de' Principi. Il Panormità dice

chè sia di un suolo fertile, e fecondo; il quale però se più lungo tempo è in riposo, diventa orrido, e coverto di spine, e di prugnoli: così quando permetteremo, che l' animo pel troppo ozio intorpidisca, ragionevolmente potranno dirsi contro di noi quei motti, *pluma Sardanapali*, *Epicuri de Grege porcum*, (1) ed ogni altro più indegno vitupero, che può giammai dirsi, od immaginarsi. Nel tempo del riposo potrà darsi anche qualche luogo a' scherzi, ed alle facezie, onde l'animo possa ricrearsi; e debbesi ciò che dice Laberio, che un facondo compagno nella via fa le veci di calesso, adattare a questo riposo, che io dico. Debbono ancora i musici adoperarsi, che non solo col canto, ma eziandio col suono dilettino l'animo, e raddolciscano le inquietitudini. Anche i Comici debbono qualche volta ascoltarsi. Il vostro grand' Avo nelle ore di mezzo giorno esercitavasi coll' arco, insieme con altri giovani; Augusto alla palla, ed al pallone (2). La caccia (3) puranche, e l' ucellagione ristorano moltissimo il corpo, e l' animo. In codesta età l' Augusto vostro Padre si divertiva a

ce *lib.* 4. *de dictis & factis num.* 29., che la caccia era il divertimento di Alfonso I. di Aragona nostro glorioso Principe. Ancora l'Augusto nostro Sovrano Ferdinando IV. trova le maggiori sue delizie nella caccia, per cui coraggiosamente resiste ad ogni sorta di travaglio; e pare, che niun' altra cosa abbia tanto in odio, quanto la delicatezza. Perciò è il più forte, il più instancabile, il più vegeto, il più sano. Onde essendosi formato in Germania in questo an. 1784 sotto gli auspicj dell' illustre *Littestein* un

ram dabat. Cyrus apud Astyagem avum puer equum agere, et conclusas horto feras jaculo ferire doctus, postquam adolevit, aut aprum, aut leonem in sylvis petebat. Itaque non injuria apud Maronem præcipue laudi datur Pico, quod esset equum domitor, debellatorque ferarum.

C A P. XVI.

Omnium autem primum studere oportet, ut ab iis potissimum amere; quibus corporis, ac rerum familiarium curam permiseris, quod faciens vives securior, & amor iste cum inter familiareis altius egerit radices, latius postea evagatus, non modo inter populares subjectosque, sed externos quoque diffundetur. Quem enim quisque amat, eum si fieri possit, vivere perpetuo expetit, nullique minus exercitu opus est: quanquam haud scio an ulli majores sint copiæ quam ei, qui plurimum ametur. Jure igitur videri potest dictum, quod Thomas Pontanus libenter usurpabat; Amorem nunquam fecisse stipendium. Illud etiam ejusdem est non minus prudens. Amorem inermem quidem incedere, dormire tamen loricatum. Ad conservandum autem, & magis in dies augendum familiarium, & eo-

---

un novello ordine di Cavalieri col titolo del *Corno*, ovvero di *Diana Cacciatrice*, han creato *Gran Mastro dell' ordine*, l' Eroe della caccia, il domator delle fiere, il felicissimo ed adorabile nostro Sovrano.

(4) Leggasi Senofonte nella Ciropedia.

(5) Virg. nell' Eneidi lib. 7. v. 189.

(*) Questi è quegli, che il nostro autore chiama nel cap. 4. pag. 96. di questo libro *gentilis meus*:

cavalcare. Ciro presso il suo Avo (4) Astiage avendo nella fanciullezza appreso a guidar bene il cavallo, ed a ferir colla freccia le fiere rinchiuse in un giardino, fatto giovine assaltava i cignali, o i leoni nelle selve. Onde a ragione presso Virgilio (5) vien celebrato Pico, spezialmente perchè fusse domator di cavalli, e vincitor di fiere.

C A P. XVI.

Il Principe deve acquistare l'amor de' domestici colla liberalità, e colla umanità.

SOpratutto poi è necessario impegnarvi di esser da quelli spezialmente amato, a' quali avrete il pensiero affidato del corpo, e delle cose vostre domestiche. Il che facendo, viverete più sicuro, e sì fatto amore, quando sarassi bene tra vostri domestici stabilito, andando poi a dilatarsi maggiormente, non solo tra i popoli a voi soggetti, ma tra i forestieri benanche si spargerà. Imperciocchè chi viene amato da tutti, si desidera, se pur sia possibile, che sia immortale, e niuno meno di costui ha bisogno di eserciti: benchè niuno forse ha maggiori truppe di chi è amato moltissimo. Sembra dunque, che a ragione, e volentieri solea dire Tomaso (*) Pontano, che amore non avea mai militato; e lo stesso diceva con ugual prudenza, che *amore camina sì disarmato, ma dorme tuttavia vestito di corazza*. Perchè si conservi poi, e si accresca giornalmente l'amore de' domesti-

ci,

eorum, quos intimos habeat, amorem; illud maxime valet, ut amari se abs te intelligant. Vetus enim est, & prudens, si vis amari, ama. Quod ex eo potissimum judicabunt, si secundis rebus suis senserint te lætari, dolere plurimum adversis. Devinciet autem illorum animos, ac in primis fidos faciet liberalitas gratitudini conjuncta, quæ in principibus modum non potest excedere, quanquam nec semper nec cum omnibus eadem sit lex tenenda, ne dum assuescunt quotidie accipere, si retrahere aliquando manum necessitas coegerit, aut honesta ratio suaserit, mutent animum, & tanquam injuriam aliquam acceperint, quærant quonam modo valeant ulcisci. Multum etiam conferet humanitas, qua virtute cum excellas, necesse est, non modo ut ab intimis tuis amere multum, sed a cæteris omnibus. Cyrus hic quem imitari te maxime cupio, qua tempestate ob inopiam liberalitate uti minime poterat, benevolentiam suorum humanitate conabatur assequi. Quippe quibus etiam in faciundo opere adjutor asset, ac laborum socius. Nam postquam regno Assyriæ potitus est; nullum in eos liberalitatis genus exercere prætermisit. Cum non pecuniam, sed amicos, quibus ipse plurimum contulisset divitiarum, suos esse thesauros duceret. Quanquam non modo familiareis,
&

(1) Della Liberalità, ed Umanità leg. le annotaz. al cap. 3, e 7 di questo libro, Si aggiunga Val.Massimo lib. V. cap. I.

(2) Il che accadde nel Regno di Sardanapalo; ultimo Re degli Assirj.

ci, e di quelli che stimate più intrinseci, ha moltissima vaglia quel far loro intendere, ch' eglino sieno da voi amati: poichè è molto antico, e prudente il proverbio; *amore con amor si paga*. Il che potranno da ciò sopratutto congetturare, se si accorgeranno che voi nelle diloro buone venture sentite allegrezza, e che provate dispiacere grandissimo nelle di loro disgrazie. Incatenerà poi i diloro animi, e li renderà molto fedeli la liberalità (1) non disgiunta dalla gratitudine, la quale non deve nella persona de' Principi essere smoderata, benchè non sempre, nè con tutti debbesi la stessa legge osservare, affinchè avvezzi a ricevere giornalmente, se qualche volta la necessità, o qualche legittima ragione vorrà, che si ritiri la mano, non mutin proposito, o non cerchino, come se fossero stati offesi, il modo da vendicarsi. A farvi amare influirà puranche molto la umanità: la qual virtù, essendo già vostra propria, è necessario, che non solo siate da' vostri più intimi amato assaissimo, ma eziandio da tutti gli altri. Ciro, che io desidero grandissimamente che voi imitiate, quando per la inopia non poteva esser troppo liberale, impegnavasi colla umanità la benevoglienza de' suoi conseguire, e rendevasi finanche loro compagno nel travaglio. Ma dopo che s' impadronì del Regno di Assiria (2), non lasciò di esercitare con loro qualunque sorta di liberalità: stimando, che non già il danaro, ma gli amici, cui avesse egli più di ricchezze conferito, fossero i suoi tesori. Sebbene non so-

lo

& amicos, sed è subjectis unumquemque adeò lætaretur copia rerum abundare, ut boni regis proprium officium, quin & opus esse diceret, etiam civitates beatas efficere.

C A P. XVII.

Non tam autem studendum est, ut liberalis habeare atque humanus, quam cavendum ab iis vitiis, quæ his virtutibus dicuntur contraria. Non sentient te avidum alieni, neque inhiantem iis, quæ ipsi in delitiis, & cara admodum habeant. Dominum enim cupidum necesse est rapacem fieri, jure, injuriaque vim inferentem, ut cupito potiatur. Hinc proscriptiones, exilia, cruciatus, cædes; hinc etiam postea contigit vere illud dici,

Ad generum Cereris sine cæde & vulnere pauci
Descendunt reges, & sicca morte tyranni.

Ad

(3) Ciro, il giudizioso Ciro, avea dunque capito il fine del Principato. Debbono i Principi esser padri, e pastori de' popoli, che governano: non debbono ad altro tendere le loro mire, che a felicitarli. Quei, che pensano, che i Principi debbono nel loro Erario derivare per tutte le possibili vie le ricchezze dello stato, la sbagliano all'ingrosso. Il Sovrano è ricco, e potente; quando i sudditi non sono miserabili, ed avviliti. Che faremo noi di un capo risplendente, e carico di ricchezze, il quale sarà poggiato ad un busto sparuto, e scontrafatto? Quì debbono badare i rispettabili Ministri delle Finanze di qualunque Sovrano. Non debbono considerare il Principe come un privato, i di cui interessi sien disgiunti dall'utile pubblico. Quì consiste lo sbaglio. Si considera il Sovrano come un privato, non come un Padre pubblico, il quale sia in obbligo di nudrire tutti i sudditi, e di animarli, e soccorrerli. Conchiudiamo. La felicità, e la ricchezza de' sudditi,

lo i domestici, e gli amici, ma ciascuno de' suoi sudditi tanto rallegravasi, che abbondasse di averi e di ricchezze, che non avea difficoltà di affermare esser proprio dovere, ed indispensabile obbligazione di un buon Principe di render felici, e beate le intiere cittadinanze (3).

C A P. XVII.

Vizj, da' quali dee guardarsi il Principe. L'ambizione, e la ferocia contrarj alla liberalità ed umanità. Funestissimi effetti, che producono.

MA non tanto dovete badare di essere stimato liberale, ed umano, quanto dovete guardarvi da que' vizj, che diconsi contrarj a queste virtù. Non si accorghino i vostri sudditi esser voi bramoso dell'altrui, nè desideroso di quelle cose, che ai medesimi spezialmente son care. Poichè è necessario, che un Principe ambizioso diventi rapace e violento, perchè, o a dritto, o a torto, venghi a capo de' suoi desiderj. Derivano quindi le proscrizioni, i bandi, le torture, le straggi; e quindi anche poi avviene, che si verifichi il detto del Poeta;

Ad generum Cereris sine cæde & vulnere, pauci
Descendunt reges, & sicca morte tyranni (1).

Ag-

---

fanno la felicità, e la ricchezza dello stato, ed in conseguenza del Sovrano. Chi dice diversamente, dice un'eresia insoffribile nella vera Politica.

(1) Plutone Re dell'Inferno rapì la bella Proserpi-

Ad hæc quid magis alienum a regibus, & ipsorum securitati minus conducens, quam quod cum ipsi præbere se cæteris debeant humanitatis exemplum, difficiles & superbos agant? Inhumanitas enim mater est odii, ut superbia crudelitatis, malus utraque & vitæ, & principatus custos. Me puero Angelotus Cardinalis, quod asperiorem se se, & nimis etiam tenacem erga suos præberet, a famulo, quem cubiculi curam habere jusserat, jugulatus est. Quid Tyrannis eveniet, quando ii, qui sacrosanti habentur, hunc exitum vitæ non evadunt, quem cum semper timeant, quibus eos necesse est curis angi, & tanquam adhibitis tormentis cruciari noctesque diesque? Tradunt Massinissam, cujus olim in

---

pina nell' Isola di Sicilia. Il che come accadde leggasi presso i Mitologi. Cerere Dea delle biade era madre di Proserpina. Dunque Plutone era genero di Cerere. Niun tiranno muore, dice il Poeta, ed in conseguenza passa nella dizion di Plutone, colla morte ordinaria, ed *asciutta, sicca*; ma tutti insanguinati, e muojono colla morte violenta. Il che ne abbiamo una infinità di esempj nella Storia degl' Imperadori Romani, ed anche nella storia Greca. La libertà è troppo cara agli uomini, e la preferiscono ad ogni pretesa felicità. Quando costoro veggono, che regnando i tiranni non vengono a ritrarre niun vantaggio dalla servitù, subito si richiamano all' antica libertà. Ecco la ragione perchè non mancano allora de' Scevoli, che intrepidamente invasi dallo spirito di libertà, attentano su la vita de' tiranni. Il che però non deve in verun caso attentarsi, come abbiam noi dimostrato altrove. Adesso nondimeno parlo del fatto, non già del dritto.

(2) Qui pare, che il nostro autore creda, che i Principi, benchè tiranni, non sien sagrosanti. Il che è falso; essendo le persone de' Principi sacre, ed inviolabili, secondo il dritto delle genti. Pochi esempj

Aggiungasi, che non vi ha cosa più aliena dalla Dignità Regale, o che meno influisca alla sicurezza de' Re, quanto, dovendo eglino rendersi agli altri esempio e specchio di umanità, mostrarsi intrattabili, e superbi. Imperciocchè la inumanità, e ferocia è madre dell'odio, come la superbia della crudeltà; l'una e l'altra pessimi custodi della vita e del Principato. Ne' primi anni della mia puerizia il Cardinale Angeloto, perchè mostravasi molto aspro, e troppo anche tenace con i suoi, fu scannato da un servo, cui avea egli comandato, che prendesse cura del gabinetto. Che cosa dovrà *dunque* avvenire a' tiranni, se coloro che sono stimati sagrosanti ed inviolabili, non possono scampare sì funesto termine della vita? (2) Il qual funesto fine sempre temendo che non gli sopravvenga, da quali ambasce non dissimili dalle torture, è necessario, che sieno eglino e giorno e notte tormentati? (3) Dicesi, che Masinissa, il quale ebbe un tempo nell' Africa un este-

abbiamo nella storia, onde può derivarsi, che questo dritto non sia stato perpetuo, ed universale. La morte immatura, che soffrì il nostro giovine Principe Corradino della casa de' Svevi è un esempio contrario al dritto, che io asserisco. Ma questo Principe non meno illuminato, che infelice, mostrò la ingiustizia del suo avversario, che avealo condannato a morire, con quelle notabili parole, che disse al servo di Corte, che lessegli la ferale sentenza: *serve nequam, nescis quod par in parem non habet potestatem?* Leggasi l'autore illustre della nostra Storia Civile.

(3) Non solo i tiranni, ma benanche tutti i Re son soggetti al timore. Leggasi la corta, ma nitida Ode

in Africa late patens fuit imperium, cum ne filiis quidem fideret, corporis custodiam commisisse canibus, quos multos, & feroces alebat. Quam hic securus vixerit, ex hoc plane judicari potest, quod canibus quam filiis plus fidei haberet. Quo ut non securiores, sic non minus infeliciter vixerunt Pheræus Alexander, & Syracusanus Dionysius; Quorum alter ad Theben uxorem, quam perdite etiam amabat, cum introire vellet, barbarum quendam, & cum notis compunctum threiciis, ut Cicero refert, stricto gladio jubebat anteire, præmittebatque de stipatoribus suis, qui muliebres arculas perscrutarentur, & ne quod in vestimentis telum occultaretur exquirerent. Alter vero cum duas haberet uxores, Aristomanden & Clorida, neutrius unquam complexum petiisse dicitur, nisi vestibus prius excussis. In cubiculum quoque, quod lata cinxerat fossa, ligneo ponte se se recipiebat. Quin etiam filias, a quibus ante tondebatur, ubi adultas vidit, veritus cultrum illis committere candente carbone capillum sibi aduri faciebat.

CAP.

---

de del Poeta Venosino, che incomincia *Persicos odi puer apparatus*.

(4) Valerio Massimo lib. V. cap. II. *de gratitudine*, dice, che i figli di Massinissa eran cinquanta.

(5) Cicerone, dice *Clorida*, donzella di Locri, non già *Dorida*, come scrive il nostro autore.

(6) Tutti questi celebri fatti son rapportati da Valerio Massimo nel libro IX. cap. XIII. *de cupiditate vi-*

estesissimo e florido Impero, non fidando nemmeno ne' proprj (4) figli, affidò la custodia del suo corpo a' cani, de' quali molti nudrivane, e feroci. Onde può infallibilmente giudicarsi con quanta sicurezza abbia questi vivuto, il quale avea più fede a' cani, che a' figli. La infelicità di Alessandro Fereo, e di Dionisio Siracusano non fu minore della poca loro sicurezza. Volendo quegli entrare alla sua moglie Tebe, che perdutamente amava, comandava, che un certo barbaro, segnato con certe marche all' uso de' Traci, colla spada sguainata lo prevenisse, come Cicerone rapporta; e di più mandava antecedentemente alcune delle sue guardie, che con diligenza osservassero le cassette donnesche, ed esattamente cercassero se qualche dardo nelle sue vesti si nascondesse. Avendo Dionisio due mogli, Aristomande, e Clori (5) dicesi, che non mai domandò un amplesso, nè dall' una, nè dall'altra, se non dopo aver prima scosse, e ventilate le vesti. Ritiravasi puranche per un ponte di legno in un gabinetto, che avea di un gran fosso circondato. Anzi avendo veduto già cresciute le figlie, dalle quali prima era tosato, avendo timore di affidar nelle loro mani il rasojo, facevasi abbruggiare i capelli co' carboni infiammati (6).

---

vita. Di Alessandro Fereo fa menzione ancora Cicerone Rett. lib. II., e di Dionisio Siracusano precisamente ne parla lo stesso nel lib. V. delle Quist. Tusculane. Merita di esser letto questo luogo di Cicerone, dove narra la infelicità di questo tiranno. Io nol traduco, per non farmi troppo prolisso senza necessità.

C A P. XVIII.

Vetus etiam sententia est, nec auctoritate carens, nec eventu, alienam virtutem Regibus semper esse formidolosam. Quibus si tanta esset cura virtutis honestandæ, quantis præmiis minus bonos interdum prosequantur; profecto regum res quietius haberent, nec misceri eas cerneremus, aut regna ipsa pulsis justis dominis ad ignotos non raro transferri. Quamobrem quoniam regni Neapolitani, & ampli, & opulenti successio ad te pertinet, hortor, ac moneo, uti paterna, avitaque imitatus vestigia eum te a puero instituas, ut probatissimos quosque, & virtute præditos complecti assuescas. Est au-

(1) I Regni ed i Principati per se medesimi non sono ereditarj, dice Filostrato nella Vita di Apollonio Tianeo *Lib. V. Cap.* 36.: ma son propriamente premio della virtù, e del merito. In fatti nei tempi eroici furon sempre gl'Imperj agli uomini virtuosi conceduti. Montesquieu Spirito delle Leggi *Lib.XI. Cap.XI.* Nondimeno poichè non sono piccioli gl' incommodi, a' quali si anderebbe all' incontro, ammettendosi gl' Imperj Elettivi, come ha chiaramente e brevemente mostrato il Barclajo nell'Argenide *pag.* 95.; quindi stimarono le Genti essere più conducente alla pubblica salvezza e felicità, che gl'Imperj fossero ereditarj. I Figli de'Re defonti, dice Polibio, nascono nell'Imperio, ed hanno una educazione corrispondente; laddove un privato condotto di repente allo splendore del trono potrebbe da quello restar abbagliato, e mutar, costumi, e maniere. Son notabili le parole del lodato Gio: Barclajo: *nec dubium grandius quiddam insinuari illis ingeniis, quæ ad regnandum a puero instituuntur: sive natura hoc facit, sive disciplinæ restitudo, aut potius Deum cura. Certe enim consuetudine honorum, qui ipsis habentur, obstupescit superbiæ gustus, ac velu-*

C A P. XVIII.

Il Principe non deve aver gelosìa degli uomini virtuosi. Egli deve proteggerli, ed animarli.

E' un sentimento puranche antico, confermato non meno dall' autorità, che dall' esperienza, che sogliono i Principi concepir timore dell' altrui virtù. Che se si dassero altrettanto pensiero di onorar la virtù, quanto sogliono spesso di premj ricolmare gl' indegni; certamente il di loro Regno più tranquillo sarebbe, nè lo vedremmo spesso sconvolto, e trasferirsi frequentemente gli stessi Reami, discacciati i legittimi padroni, negli stranieri. Onde, poichè la successione (1) dell' ampio ed abbondante Regno di Napoli a voi appartiene; io vi esorto ed avviso, che imitando gli esempj dell' Avo, e del Padre, vi avvezziate da fanciullo a favorire, e proteggere gli uomini, che abbian dato saggio di se medesimi, e si sien distinti colle loro virtù (2). Ma l' in-

 do-

luti acies; aliturque imperandi fortis illa securitas. Lascio molte altre ragioni, che saranno da me meglio, e più a lungo sviluppate altrove. Con tutto ciò essendo sempre, ed assolutamente vera la opinione di Filostrato, debbono i Principi prender cura, e protezione speciale per gli uomini forniti di singolare virtù.

(2) Opportunamente il dotto Montesquieu lib. XII. cap. XXVII. dello Spirito delle leggi, parlando del costume del Principe, scrive. *Vuol' egli sapere la grande arte di regnare? Che faccia sedere vicino a se l' onore, e la virtù; che chiami il merito personale. Egli può gittare al-* cu-

autem virtutis ea natura, ut in quo sit, latere diu non possit. Sedebat aliquando Antonius Panhormita de lectione fessus in vestibulo Pliniani sui, quæ villa est haud iis procul Neapoli in litore Resinati. Cumque inter eos, qui aderant, esset de virtute quæstio, dixissetque Antonius splendidissimum ejus lumen esse, præteriens villicus, nescio quam, inquit, virtus ista, quam dicis, splendeat, Antoni; sed certe scio me diutius illius contemplandæ desiderio captum intueri eam nunquam potuisse. Ad quæ surridens Antonius. Tu quidem bone vir de asello, quem per imprudentiam amissum nondum invenisti, dicere bellis-

---

rune volte gli occhi sopra i talenti. Ch' egli non tema punto questi rivali, che si appellano uomini di merito. Egli è loro uguale, dopo che gli ama. Che gli guadagni il cuore, ma che non renda punto schiavo lo spirito. Quando il Sovrano non premia il merito, e la virtù, allora debbono aver luogo i negoziati, e la corruttela, e l' amor de' sudditi verso di lui languisce, il rispetto delle leggi si estingue. Così accadde in Roma a tempo di Mario, e di Silla, quando non più per le vie legittime, ma mercè delle cabale, e della forza si ottenevan le cariche. Non intendo quindi, come l' illustre autore dello Spirito delle leggi lib. V. cap. 19. nella quarta questione approva la venalità delle cariche, e delle magistratura negli Stati Monarchici. Platone non può soffrire questa venalità nel lib. VIII. delle leggi; benchè parlasse di uno Stato Rep., che secondo il sistema del Montesquieu, avendo per principio motore la virtù, non può affatto tollerare questa venalità, di cui parlo.

(3) Siccome la virtù non alligna tra la maggior parte degli uomini; così son sempre pochi gli uomini virtuosi. Perciò si rendono singolari, e facilmente risplendono. La virtù, dice Aristotele lib. 8. *de Rep. cap.* 5: *In eo posita est, ut bonis rebus gaudeamus, easque amemus, doleamusque contrariis.* Gli uomini, che godono delle co-

dole della virtù è tale (3) che non può lungo tempo essere occulta in persona di chi risiede. Sedeva una volta Antonio Panormita stanco dalla troppa lettura, nell'antiporto del suo Pliniano, la qual è una villa (4) non molto lontana da Napoli nel lido di Resina, e disputandosi tra coloro, ch'eran presenti, intorno alla virtù, poichè avea detto Antonio, che il dilei lume è risplendentissimo, passando il fattor della Villa, non sò, disse, quanto risplenda codesta virtù, che voi dite, o Antonio: poichè Io da molto tempo commosso dal desiderio di contemplarla, sò di certo, che non ho potuto aver la sorte di vederla giammai. Alle quali parole rispose Antonio con un sorriso: voi certamente Galantuomo, potevate bellissimamente discorrere dell'Asinello, che perduto per vostra poco avvedutezza, non avete ancora po-

se buone, e le amano, e sentono dispiacere dal cattivo, son pochissimi. Il buono è solamente oggetto dell' intelletto, e forma il nudrimento dello spirito: il cattivo per lo più, ed ordinariamente, è oggetto de' sensi, la forza de' quali è sensibile a tutti gli uomini. Le sole anime grandi, ed immortali son capaci de' piaceri, che produce la virtù. Voglia Iddio, diceva Socrate, che questa pudica donzella si facesse liberamente vedere dagli uomini tutti. Eglino sarebbero tutti felici. Da tutto ciò si comprende, che la virtù, di cui parla quì il nostro autore, è un abito morale, che guida gli uomini all' adempimento de' proprj doveri.

(4) Il Panormita fa menzione di alcune sue ville nelle sue Lettere. Egli in *Epist. Campanis*, Ep. 33. invita Aurispa, ch'era in Sicilia, a venirsene in Napoli, con

lissime poteras. Sed dic, quaeso, quid putes esse in orbe splendidissimum? Solem, inquit ille: Atqui solem caeci non vident: non vident, respondit, quod ii sint oculis capti. Multo ergo spendidior est virtus, quam etiam caeci apertissime videant. Prima igitur spes, quam polliceri de te populis debes (quod quidem facis) illa sit, ut delectari te praestantissimorum hominum consuetudine intellegant, quod cernentes sperabunt futurum te eum, in quo sint reposita virtutibus praemia; quam tui expectationem magis magisque in dies & concitabis, & augebis, si quo majorem quis virtutis opinionem praebuerit, hoc illum in honore majore haberi abs te cognoverint. Quorum hominum etsi exiguus est numerus; (virtus enim ut caetera bona, rara est) idem tamen circa virtutem contingit, quod circa bonarum artium quamque videmus solere contingere. Ut enim si aut Poeticae, aut Physicae sit honor propositus, magnus erit illorum numerus, qui clarere in eis studeant; eodem modo plurimi ut virtutem assequantur, conten-

con le seguenti parole: *hic Diis gratia, bene ac salubriter agitur, nec decretum illud contra advenientes ex locis pestilentibus te comprehendet. Dabitur tibi ad paucutos dies, cum adfueris, diversorium in villa aliqua mea instructa simul & peramoena*. Io non so, se il *Pliniano* sia questa villa di cui parla in questa lettera il Panormita; e molto meno so, se al presente possiede in Resina l' Eccellentissima Casa del Signor Marchese della Sambuca il Pliniano, che rammenta qui il nostro autore. Il Panormita fa puranche menzione della villa *Zisia*, o *Sisia*, che gli fu donata dal Re Alfonso. Leg. la lett. 28. delle *campane* scritta al medesimo Alfonso. Ne trascrivo qui poche parole: *Ex multis, atque immortalibus tuis erga me beneficiis, Alphonse Rex nullum mihi ju-*

tuto rinvenire. Ma ditemi di grazia, qual' cosa stimate voi esser nel mondo luminosissima? Quegli rispose, il Sole. Ma i ciechi non veggono il Sole: non lo vedono, rispose quegli, perchè non hanno gli occhi. Adunque è più luminosa la virtù, che ancora i ciechi possono manifestamente vedere. La prima speranza dunque, che dovete voi stesso (siccome fate) ai vostri Popoli promettere, sia di far loro antecedentemente comprendere, che voi molto vi dilettiate della consuetudine degli uomini più singolari, ed eccellenti. Il che vedendo porteranno speranza, che voi riuscirete tale, in cui la virtù avrà la sede de' suoi premj. La qual aspettazione molto più da giorno in giorno destarete, ed accrescerete, se a proporzione del saggio, che taluno darà della sua virtù, voi mostrarete della stima maggiore per costui. De' quali uomini benchè picciolo siane il numero; (poichè la virtù, siccome tutte le altre cose buone, è rara) accade però intorno alla virtù ciò che vediamo esser solito di avvenire intorno a ciascuna delle belle arti. Imperciocchè siccome, se o alla Poetica, o alla Fisica sarà un grande onore proposto, grande sarà il numero di quelli, che in sì fatte arti s' impegnano di distinguersi; allo stesso modo moltissimi s' impegneranno di conseguir

 la

jucundius, ac naturæ tuæ convenientius elargitus es, quam quod proxime in me contulisti, villam videlicet, cui nomen est Sisiæ. Est ea quidem supra quam credi potest, amœna, & delectabilis, ac musarum quasi proprium domicilium,

tendent, si præmia quoque quæ virtuti debentur uno consecuturos speraverint. Laurentius Valla cum ab eo quæsisset Nicolaus Quintus Pontifex maximus, cur senex jam & in latinis literis consumatus, tanto studio græcas disceret; ut duplicem, inquit, abs te, Pontifex, mercedem accipiam.

C A P. XIX.

Et quoniam fortuna Principum in edito, & prælustri sita est loco, præbetque sese spectandam omnibus; studendum est, ut dicta, factaque tua omnia ejusmodi sint, quæ non modo laudem tibi, atque authoritatem pariant, sed & familiareis, & populareis ipsos ad virtutem excitent. Ad quam nulla eos

(5) Lorenzo Valla fu un uomo celebre dopo il rinascimento delle lettere in Italia nel secolo XV. Egli fu molto profondo nella cognizione della lingua latina: non la perdonò agli stessi autori originali, e la sua bacchetta censoria si estese puranche a battere lo stesso Cicerone, e Virgilio; tanto è lontano che la perdonasse agli altri, spezialmente a' Romani Giureconsulti, de' quali pigliò egregiamente le difese Andrea Duchero. Fu perciò chiamato Cane Grammatico. De' Filosofi criticava Aristotele, e non rispettava ch' Epicuro. Leggasi il Pontano nel suo libro *de sermone*, e Paolo Giovio in Elog. cap. 13. pag. 36. Una volta disse al Panormita in tavola, che avea anche che dire contra di Cristo. Leggasi il Pontano lib. cit., e lo Spondano ad an. 1447. n. 10. Onde il Panormita non volle più trattarlo. Leggasi la nostra Prefaz. Si disse, dice Bayle, da' suoi nemici dopo la sua morte, che anche Plutone nell'Inferno avrebbe temuto di parlar latino avanti di lui, e lo Spondano riferisce questi quattro versi (ad an. 1467)

Nunc

la virtù, se potranno nello stesso tempo sperare di ottener anche i premj, che sono a questa dovuti. Lorenzo Valla, avendo da lui chiesto Niccolò V. Pontefice Massimo, perchè già vecchio, e consumato nello studio della Romana Lingua (5), proseguisse ad apprendere con tanto impegno la Lingua Greca; rispose, affinchè possa da Voi, o Pontefice, un doppio premio riportare.

C A P. XIX.

Il Principe deve mostrare buon costume in tutto; spezialmente nelle maniere.

E poichè la condizione de' Principi occupa un grado il più eminente ed illustre, ed è esposta agli occhi di tutti; dovete badare attentamente, che tutte le vostre parole, e le vostre maniere sien tali, che non solamente vi facciano acquistare della lode e del credito, ma eziandio servan di mossa, perchè i vostri domestici, e gli stessi vostri sudditi seguano la virtù. Alla quale niun altra cosa potrà maggior-

Nunc postquam manes defunctus Valla petivit
Non audet Pluto verba latina loqui.
Jupiter hunc cæli dignatus parte fuisset,
Censorem linguæ sed timet esse suæ
e 'l Volaterrano lib. 21. p. m. 774. riferisce questo Epitaf.
Ohe ut Valla silet solitus qui parcere nulli est!
Si quæris quid agat, nunc quoque mordet humum.
E' degna di leggersi la bella Elegia del celebre Aurelio di Gennaro contro Lorenzo Valla nella Rep. de' Giureconsulti.

eos res magis excitabit, quam spectata ipsis virtus tua, & mores quam probatissimi. Prudentissime igitur Claudianus, componitur orbis regis ad exemplar. Quid illud, non ne proverbii locum tenet? Dominus qualis sit, familiam ostendere.

C A P. XX.

Maxime autem opinionem, tum subiectorum, tum cæterorum omnium conciliabit ea, quæ nunc a quibusdam etiam non indoctis viris, quamvis parum proprie, majestas vocatur. Sed non sit mihi de verbo controversia; vulgus in hoc sequar, in quo veniam mihi dari a te postulo. Est autem ea principum propria, comparaturque arte, & diligentia multa,

(1) Quella, che in persona di un uomo privato dicesi *autorità*, in persona del Principe (Leggasi Lipsio lib. 2. Polit. cap. 16.) si appella *Maestà*. Poichè coloro, che comandano debbono imporre; è loro necessaria una certa maestà, la quale per se stessa si faccia rispettare, ed ammirare, e sia capace di fargli conservare la dignità, e 'l decoro, *potens* (dice Valerio Massimo lib. II. cap. X. *de majestate*) *sine tribunalium fastigio, sine apparitorum ministerio, in sua amplitudine obtinenda*. Roma ebbe infiniti valentuomini, che si distinsero, e si fecero ammirare per questa singolare, e quasi divina proprietà. Metello, Scipione, Emilio Paolo, C. Mario furon celebri per sì fatta virtù, e la di lei mercè molti gran perigli evitarono. Sopratutto la gravità de' costumi, quando è temperata dalla facilità, influisce a fare acquistare al Principe la Maestà. Ma questa gravità di costumi non dev' essere unita, nè a troppa tristezza, nè a troppo arroganza. (Si legga Tacito nella vita di Agric.) Tale fu Germanico, il quale, come dice lo stesso autore (lib. II. An.) *visu & auditu juxta*

giormente eccitarli, quanto il saggio, che avrete voi loro dato della vostra virtù, e de' vostri ben formati costumi. Onde prudentissimamente cantò Claudiano; che il mondo si forma su l'esempio del Principe. Ancora quello è un antico motto, che i *servi mostrano le qualità del Padrone*.

C A P. XX.

Della Maestà del Principe. Si dimostra in che consista, e come debbasi conservare.

SOpratutto poi la buona stima non solo de' sudditi, ma eziandio di tutti gli altri uomini vi farà conseguire quella, che dicesi anche ora da certi dotti, sebben poco propriamente, Maestà. Ma io non deggio intorno alla voce quistionare; siami lecito di seguire in ciò il volgo, pregandovi di condonarmi tale libertà. E' la Maestà propria de' Principi, e si acquista con molto artifizio e diligenza, ed ha l'origin sua dalla Natura (1). E

---

xia venerabilis, cum magnitudinem & gravitatem summæ fortunæ retineret, invidiam & arrogantiam effugeret. La gravità de' costumi è dalla natura, siccome deriva dalla medesima, esser taluno *corpore ingens, verbis magnificus* (Tac. lib. XV. an.) grande nella corporatura, grandioso nella lingua: le quali cose influiscono alla maestà. L'arte ancora, e l'industria può influire moltissimo. Si legga il cap. 28., e seguenti di questo libro. Il non farsi vedere, se non che di rado, o 'l non farsi vedere affatto, son maniere di acquistare autorità, e maestà: poichè que-

ta, habetque ortum a natura. Primum igitur oportet teipsum ut cognoscas, intelligasque te gerere principis personam, quod intelligens in omnibus tum dictis, tum factis gravitatem servabis, atque constantiam. Cumque omnis tum consultatio, tum actio sit de consiliis capiendis, aut de rebus publicis, aut privatis, in capiendis consiliis oportet multa audire, plurima circumspicere, causas singulorum, quæ dicuntur, exquirere, non statim assentiri, nec semper etiam palam improbare, oculis, nutuque multa declarare, multa etiam pensitantem animo, vultu præteferre, sententias aliorum ita examinare, ut mentes dicentium videare velle introspicere, quod ipse sentias, aut non statim, aut solum paucis aperire, in dicendo cautum, & brevem esse, pro rerum tamen qualitate, parce reprehendere, rarenter, & non nisi maxima ex causa objurgare, laudare cum gravitate, iracundiam cohibere, tanquam majestatis inimicam, in nullo ita efferri, ut, quod ajunt, lineam transeas. Ex his igitur, atque aliis, quæ natura, tempus, res & ars docuerit, de quibus nul-

questa è l' indole degli uomini, che (Tac. nella vita di Agric.) stiman grande, e magnifico tutto ciò che non fanno; ed all' incontro la continua veduta (Liv. lib. 35.) rende i grandi uomini meno rispettabili *ipsa satietate*. Ciro, dice Senofonte, era rispettato come un Dio da quelle nazioni lontanissime, che non l' avean mai conosciuto, nè speravano di conoscerlo giammai. Onde opportunamente dice Tacito (lib. 1. an.) *Et majestati major ex longinquo reverentia*. Per quanto dunque debba esser cara a' Principi la modestia, e l' avvenenza, essi nondimeno debbon curarsi molto della maestà, che li rende rispettabili a' sudditi, ad a stranieri, agli amici, ed a' nemici. Scipione Africano fu onorato qual Dio per si

E' necessario primieramente, che conosciate voi stesso, e che intendiate, che voi sostenete la persona del Principe: il che comprendendo in tutte le vostre parole, ed azioni osservarete gravità e costanza. E poichè ogni sorta di deliberazione, e di azione appartiene a quelle risoluzioni, che si debbon prendere intorno agli affari o pubblici, o privati: bisogna nel risolvere ascoltar molte cose, badare a tutte le possibili circostanze, esaminar diligentemente le cause di tutto ciò che si asserisce in particolare, non approvar subito, nè sempre disapprovare in pubblico, manifestar molte cose cogli occhi e col cenno, mostrare di dubitar molto coll' animo e col volto, bilanciare così bene gli altrui sentimenti, che diate a divedere di voler entrare nelle menti di quei che parlano, non iscoprir tosto il vostro voto, o scoprirlo solamente a pochi, essere accorto e preciso nel parlare, a ragione però della qualità delle cose moderatamente riprendere, non bravare se non di rado e per grandissima causa, lodare con gravità, raffrenare lo sdegno, come nemico della Maestà, e non farsi mai trasportar tanto dall' ira, che come suol dirsi, si oltrepassi la linea. Da queste e simili cose, che la natura, il tempo, l' arte v' insegne-

sì fatta virtù, e non solo gli stessi nemici gli usaron rispetto, ma benanche certi ladroni domandarono la fortuna di poterlo vedere nella villa di Linterno, *quasi cæleste aliquod beneficium*. Onde nel citato luogo aggiugne pieno di stupore Valerio Massimo; *Quid hoc fructu majestatis excelsius? quid etiam jucundius?*

nulla certa præcepta tradi possent, nascetur admiratio quædam, sine qua majestas esse nullo modo potest.

C A P. XXI.

Publicæ vero res. (voco autem publicas, quæ ad quietem populorum, & regni moderationem pertineant) arte alia tractandæ sunt. Urbium legatis conspectum tuum adeuntibus, mansuetum te, & facilem præbeas, mandata referentes eo vultu audies, ut fiduciam eis ad dicendum des. Cum vero dimittentur, ita eos dimittas; ut qui honesta, & justa facile abs te impetrari posse intelligant. Nec his contentus, honoribus quoque, & donis, quæ grata illis esse, foreque cognoveris, honestabis, atque afficies. Quæ vero aut minus honesta, aut non satis æqua petierint, ea non semper, nec palam, nec tristiore vultu, aut gravioribus verbis deneganda sunt, sed po-

(1) Due sono i fini dello stabilimento delle Civili società, la *sicurtà interna*, e la *sicurtà esterna*. Quella si ottiene, mentre il Sovrano prende tutte le mire, onde nel suo Regno si rispetti la giustizia, ed estrinsecamente almeno si eserciti da' suoi sudditi. La sicurtà interna consiste nella esterna giustizia, dice Pufendorf; la quale è il fonte perenne della pubblica pace. La *sicurtà esterna* si ottiene colle armi, e colle arti della guerra, all' ombra delle quali possono pacificamente fiorire le arti della pace, coll'amicizia ed alleanza colle nazioni straniere. Il costume di mandare gli Araldi, ed Ambasciadori in segno di pace è antichissimo. Ma nè le nazioni più antiche, nè i Romani ebbero ambascerie fisse, e perpetue. Queste sono state fissate negli ultimi tempi, avendosi riguardo al vantaggio rispet-

gnerà, delle quali non potrebbero darsi determinati precetti, nascerà una certa ammirazione, senza di cui non può in alcun modo sussistere la Maestà.

CAP. XXI.

Della maniera, come il Principe deve trattare le pubbliche cose. Modo, come debba ricevere i Ministri Esteri.

LE pubbliche cose poi (chiamo pubbliche quelle, che appartengono alla tranquillità de' Popoli, ed al buon governo dello Stato) debbon trattarsi con arte molto diversa. Dovete mostrarvi benigno e trattabile cogli Ambasciadori (1) delle Città, che vengono a parlarvi di presente; e dovete mentre vi riferiscono ciò che debbono, con tal serenità di volto ascoltarli, che gl'incoraggiate a parlarvi: dovete congedarli in guisa, che concepiscano speranza di ottener da voi agevolmente le loro giuste, ed oneste dimande. Nè contento di questo benigno trattamento, li colmarete puranche di quegli onori, e di quei doni, che conoscerete esser loro grati. Ma non sempre, nè pubblicamente, nè accigliato, o con parole più aspre dovete dare la negativa a quelle do-

---

pettivo, che ritraggono le nazioni dalla sollecita communicazione degli affari. Questa communicazione tiene oggi in equilibrio tutte le Potenze in Europa. Gli Am-

potius ostendendum est, non ideo ea te non concedere, quod nolis, sed quod illis inutilia judices, quodque ea ratione ipsorum rebus melius consulatur.

C A P. XXII.

Ubi autem de jure agitur, nullum a te personarum discrimen habeatur, sed ipsarum legum personam induas, quæ eædem semper sunt omnibus. Populos etiam oportet tum literis, tum nuntiis pro rebus, temporibusque sæpius ut horteris, moneas, excites; nec semper expectabis, dum rogent quid, sed ultro, & non rogatus beneficium conferes. Præmia quoque proponenda sunt iis artibus, quas celebriores in civitate senseris. Præsens, eum te erga cives geres, ut necessitatibus suis patrem familias, juri dicundo prætorem, civilibus simultatibus, dissensionibusque compositorem adesse sentiant, gaudentem suis se-

---

Ambasciadori rappresentano la intiera nazione, e l'istesso Sovrano, da cui son mandati. Questa è la ragione per cui sono inviolabili, e sacri. Molti han parlato dopo Grozio, e Pufendorf degli Ambasciadori; ma niun trattato è più compito di quello, che ha dato su di questa materia il dotto Wicquefort. Egli è compreso in tre tomi in 4 stampati a Amsterdam nel 1646.

(1) Quindi gli antichi depinsero la giustizia bendata negli occhi, colla bilancia in una mano, e con un asta nell' altra. Il Principe il qual è il protettor della giustizia non ha da muoversi, se non che dal merito, o dal demerito. Queste debbono esser le molle delle sue disposizioni. Stimo a proposito ricordar qui la massima, che i Principi son Vicarj di Dio in su la terra, presso di cui *non est acceptio personarum*.

(2) Il Pretore in Roma raddolciva il rigor della leg-

domande meno oneste, o non troppo giuste, che vi saranno da essi fatte: ma dovete piuttosto mostrare, che voi non perchè non volete, non concedete loro ciò che chieggono, ma perchè lo giudicate inutile, e che perciò meglio si provvede al diloro vantaggio.

C A P. XXII.

Continuazione dello stesso soggetto.

QUando poi trattasi del dritto, non si deve da voi avere alcun conto delle persone (1); ma dovete vestir la persona delle stesse leggi, che son sempre le stesse a prò di tutti. Bisogna ancora esortare spesso, avvertire, ed eccitare i vostri popoli, non solo con lettere, ma eziandio con vostri delegati, a ragion delle occorrenze e de' tempi: nè sempre dovete aspettare le loro suppliche, ma da voi stesso dovete prevenirli nel colmarli della vostra munificenza. Dovete ancora proporre de' premj a quelle arti, che sentirete più celebri nella Città: ove essendo presente, dovete talmente verso i Cittadini portarvi, che questi ne' loro bisogni vi concepiscano come lor Padre, nell' amministrar la giustizia come Pretore (2), e come componitore nel placare gli odj occulti, e le discordie civili. Dovete di più farvi conoscere allegro nel-

L

---

legge civile Romana. Egli col suo Editto faceva, che restasse illesa la legge; ma soccorreva a que' casi, ch' era troppo duro decidere secondo la legge. Queste eran

secundis, ac florentibus rebus, dolentem adversis ac totis viribus pericula vimque propulsantem. Demumque & absentem, & præsentem eam te rerum suarum habere curam intellegant, ut tanquam dominum vereantur, colant ut patronum. In judiciis autem severum, in responsis gravem, & circumspectum sentiant, gratum in sermone, acrem in sententiis, minime tamen contentiosum. Sint verba ut sine supercilio, sic non absque gravitate, & penso. In facinorosos autem, & eos, quos pœnis afficiendos leges sanxerint, sic animadvertas, ut non hominem, sed crimen insectari, ac punire videare. His atque similibus amor conciliabitur, & reverentia, fideles & diuturni Majestatis comites: quanquam poetæ ex honore, & reverentia natam eam velint.

CAP.

---

eran le mire del Pretore, e qui si riduceva l' Editto Pretorio, che l'Imperador Trajano rese veramente perpetuo.

(3) Massima grande, e divina! Lo scellerato uomo si deve punire, si deve svellere, come membro infetto, affinchè si conservi l' intiero corpo dello stato. Si deve svellere come socio non conspirante ne' mezzi della società, e della felicità pubblica. Non si deve già punire, come uomo individualmente considerato. Quindi il Sovrano, che ama ogni suo suddito, deve

nella loro propizia e florida fortuna, e tristo nelle contrarie lor occorrenze in modo, che mostriate di voler con tutte le forze allontanar da loro i perigli e la violenza. Finalmente dovete far loro intendere, che lontano, e presente vi date voi tal pensiero de' loro affari, chè vi temano come padrone, e vi rispettino qual diloro protettore. Ne' giudizj dovete farvi conoscer severo, nelle risposte grave, e prudente, giocondo nel discorso, acre ne' sentimenti, ma non però litigioso. Sieno le vostre parole senza sopraciglio, e senza collera; ma sien gravi, e considerate. Gastigherete gli scellerati uomini, e quelli, che le leggi abbian determinato di punire, ma in modo, che non sembriate di perseguitare, e punir l'uomo, ma il delitto (3). Con queste, ed altre somiglianti prattiche l'amore acquisterete de' vostri sudditi, ed insieme il diloro rispetto, compagni fedeli, e durevoli della Maestà: sebbene i Poeti (4) vogliano, che sia figlia dell'onore, e dell'omaggio.

prevenire i delitti. *Il nostro pensiero*, diceva Federico II. (*Const. Regni Sicil. lib. 1. tit. 10.*) *s'aggira sempre più nel prevenire i delitti, che nel punirli*. Si prevengono con sovvenire a' bisogni; giacchè non vi ha delitto, che non nasca dall'inopia. Si sovviene a' bisogni con incoraggiare, e proteggere le arti, il commercio interno, ed esterno, e con onorare, e premiar la fatica.

(4) Ovidio ne' Fasti lib. V. v. 25. dice, che la Maestà è figlia dell'*onore*, e della *riverenza*.

C A P. XXIII.

De privatis quoque aliquid præcipiendum est; si enim omnia persequi velim, vereor ne modum excedat præceptio. Ad hæc non pauca sunt, quæ ut hic probantur, sic alibi improbanda sunt. Mutantur enim multa pro locis, rebus, temporibus, quorum quidem natura ipsa erit optima magistra, & ipsarum tum rerum, tum temporum, atque ingeniorum observatio, ex qua ars constat. Privata igitur, cum aut extrinsecus erga eos, qui privati sint, aut erga teipsum sint consideranda, quem te gerere erga alios debeas, Lex hæc erit, ut peregrinos humaniter excipias, attentus audias, liberaliter tractes, in omnibus facilem te eis & benignum præbeas, studeas etiam ante quam te adeant, quoad poteris, nosse, quod sit suum ipsorum ingenium, quibus cum vixerint, quas artes fuerint secuti, quas etiam sequantur opiniones, factionesve, tristes ne sint,

---

(1) La sperienza è la madre di ogni arte. La di lei mercè poterono stabilirsi le discipline, e le scienze che abbiamo. Queste discipline son tutte figlie di un calcolo analitico instituito fino da' primi tempi del mondo, e perfezionato a poco a poco col girar de' secoli da' sapienti su la natura. Ed a dispetto di tante ostinate sperienze, e di tanti principj generali già fissati; a dispetto del metodo sintetico, e geometrico reso già universale, ancora la natura non è tutta scoverta. Ci resta molto da sapere, e quello che si saprà, sarà sempre parto dell' esperienza, come prudentemente quì dice il nostro autore. Ricordiamoci della iscrizione trovata nel Tempio d' Iside, Dea adombrante la natura; *Io sono tutto ciò, ch' esiste, che fu, che sarà,*

CAP. XXIII.

Delle cose private. Maniere, che il Principe deve tenere co' forastieri, e convitati.

DEbbonsi ancora intorno alle cose private pochi precetti esporre: poichè temo, se tutto volessi spiegare, che i precetti non sien molti, e fuor di misura. Oltre a ciò molte di queste regole non sono universali, e se meritano esser quì approvate, debbono disapprovarsi altrove. Imperciocchè molte cose si cambiano a ragione de' luoghi, de' negozj, de' tempi: delle quali la stessa natura sarà ottima maestra, e la sperienza tanto delle cose istesse, quanto de'tempi, e degl'ingegni, onde risulta (1) ogni arte. Le cose private, o han rapporto estrinsecamente a quelli, che son privati, ovvero a voi stesso. La legge, sù la quale dovete trattare cogli altri, sarà, di ricevere gentilmente i forastieri, di ascoltarli con attenzione, di trattarli liberalmente, di mostrarvi con loro umano in tutto e benigno. Dovete puranche ingegnarvi di conoscere prima, che a voi si presentino, la diloro indole per quanto sarà possibile; con chi abbian vivuto; quali arti abbiano esercitate; che opinioni seguano, e di qual setta sien seguaci; se

 sien

rà, *e niuno de' mortali ha scoverto ancor la mia gonna*. Questo monumento fu il più bel frutto della profonda scienza degli Egiziani; cioè *siamo ignoranti*.

sint, an hilares, suaves in sermone an duriores, quæ afferant mandata, quid impetrare cupiant, publice veniant an privatim; mores quoque nationum, & studia sunt diligenter noscenda. His enim cognitis facile intelleges quid agere teipsum oporteat. Adhibitos in cœnam laute accipies, inter discumbendum alloquere familiariter, multum delectari te illorum sermone ostendes, multa etiam ab ipsis de moribus nationum, de situ locorum, de iis, quæ inter peregrinandum memoratu digna viderint, audierintve, doceri studeas. Invitandi sunt etiam ex iis, qui audierint de rebus tum iocosis, tum gravibus, ut aliquid dicant, quod tum admirationem, tum voluptatem pariat. Cum vero in eum sermonem tecum venerint, ut impetrare aliquid abs te contendant; tum oportet ut liberalitatem munificentiamque præferas, & ubi aut dignitas tua, aut ea, quæ ab illis petentur, exigent, religionem, justitiam, con-

(2) Alle molte cognizioni di un Principe non deve mancare quella di sapere l' indole, il costume, le inclinazioni delle diverse nazioni, con le quali deve aver commercio. Le inclinazioni, ed i costumi sono in ragion del clima, sebbene molto influiscano a' costumi l'educazione pubblica, e certi pregiudizj comuni, ovvero opinioni invecchiate personali, domestiche, pubbliche, e che sono la molla di ogni nazione, e de' quali molto debbono essere informati i Sovrani. Ogni nazione per causa di questi pregiudizj varia nell' energetico. I Francesi son sensibili all'amore, ed alla gloria militare. Luigi XIV. fece prodigj in Francia per aver saputo così bene adoperar questa molla. Ristorò le arti, il commercio, le scienze. Perciò il suo secolo fa epoca negli annali di Francia. Gli Spagnuoli tutto fanno per forza di un generoso disdegno, che gli fa credere più nobili di tutti gli altri uomini. Quindi ben due volte liberarono la Spagna da' stranieri

sien di umor tristo, od allegro; giocondi nel lor discorso, od aspri; qual sia il diloro carico, e che bramano ottenere; se vengano a nome dello stato, o privatamente; ed infine i costumi ancora delle nazioni, e le inclinazioni (2) loro dovete diligentemente conoscere. Conosciute tutte queste cose, agevolmente intenderete cosa dovete fare. Tratterete quelli, che ammetterete nella vostra tavola lautamente, e nell' atto del desinare parlarete loro con familiarità, mostrando dilettarvi molto del di loro discorso, e curioso di essere da loro informato de' costumi delle nazioni, della situazione de' luoghi, e di quelle altre cose, che abbiano intese nel viaggiare, degne di essere rammemorate. Ma si debbono sopratutto invitare quei, che avranno intese delle notizie tanto scherzose, quanto serie, perchè dicano qualche cosa, che produca insieme ammirazione, e diletto. Ed essendo in tal discorso imbattuti, che qualche cosa da voi s' impegnino di ottenere, allor bisogna che mostriate la vostra liberalità, e munificenza; e dove lo esigeranno o la vostra dignità, o le stesse cose, che saranno da quelli richieste, è necessario che mostriate religione, giustizia, moderazione, e dol-

 cez-

conquistatori, che si eran fissati in que' Regni. I Tedeschi son tocchi naturalmente dalla compassione. Maria Teresa d'Austria dopo la morte di Carlo VI. oppressa da tanti nemici, se ne liberò con aver destato meravigliosamente questo principio energetico nell' animo degli Ungari; che la liberarono dalle angustie. Leg.. la nostra Orazione latina *de Studio Pacis* stampata in morte di M. Te-

continentiam, mansuetudinem. Cum autem dimittendi sunt, blandis verbis, & comi sermone alloquere; nec contentus iis, quibus eos donaveris, multa quoque & ipse pollicebere, & per alios offeres.

C A P. XXIV.

E subjectis autem quorum tibi aut ingenium, aut fides, aut multa rerum experientia cognita fuerit, præficies magistratibus, prosequere salariis, alium belli rebus, alium pacis designabis, bonis consilio, & justitiæ cultoribus, urbium, aut provinciarum curam demandabis, probatæ fidei, & ingenii minime varii præficies arcibus administrandis, pecuniis thesaurisque conservandis, quos frugi, diligentes, industrios, abstinenteis scieris. In hos severum, in illos facilem pro caussis, ingeniis, temporibus, locisque te exhibebis, sciens summum jus, summam interdum injuriam esse, non raro etiam magis ex æquo, & bono, quam jure agendum. Quædam etiam magis ignoscenda esse, quam punienda, nonnulla etiam

---

Teresa nell' anno 1781. Felice Principessa, che avea così bene studiato sul cuore de' suoi sudditi, cosa che non avean voluto fare i suoi maggiori. Gl' Inglesi son emulatori della severità Spartana. In tutte le guerre han dato saggio di questo principio i costanti Inglesi. Han sempre profittato su le perdite sofferte ad incoraggiare i loro sudditi per non disperare della vittoria. E così ogni altra nazione ha le sue molle, le sue propensioni, che vogliono esser profondamente conosciute da un Principe.

(1) Allude quì il nostro autore a quell' antico adagio, *summum jus, sæpe summa injuria est*. Tutte le leggi, anche le naturali, e le divine positive, molto più le

cezza. Quando poi dovete congedarli, parlate loro con dolci parole, e cortesi; nè contento di quei doni, onde gli avrete colmati, molte altre cose tanto per voi stesso gli prometterete, quanto ancora gli offrirete per mezzo di altri.

CAP. XXIV.

Economia del Principe nel dispensate le cariche. Sua equità nel punire i delitti.

DEputerete alle Magistrature quei sudditi spezialmente, di cui avrete per lungo tempo sperimentato l'ingegno, la fedeltà, la prudenza, e questi di soldi colmerete, e di provigioni: altri destinarete per gli affari della guerra, altri per quelli della pace. Commetterete a quei, che son buoni a consigliare, e che son gelosi della giustizia, la cura delle Città, e delle Provincie. Darete il governo delle fortezze, e'l pensiere di custodire i vostri tesori a quelli, che vi han dato saggio della loro fedeltà, e costanza, e che avrete conosciuti uomini da bene, diligenti, industriosi, e moderati. Userete del rigore, e dell'avvenenza a ragion delle cause, degl'ingegni, de'tempi, de' luoghi, che potranno influire a rendervi severo, o benigno, persuaso, che il soverchio rigore (1) diviene spesso somma ingiustizia, e che non di rado si deve piuttosto seguir l'equità, che la legge. Alcune mancanze si debbono perdonare anzi che punire, ed altre

tiam prætereunda tanquam ignores, aut in aliud tempus differenda.

C A P. XXV.

Optime etiam haberet, si unumquemque è subjectis domini cognoscerent; nam ut bonis locus, & gratia apud illos esset, sic malis, improbisque paratum supplicium. Quod quoniam tum naturæ humanæ imbecillitas non patitur, tum fortunæ inconstan-

le umane, sono in certi casi mancanti, e non adattabili *propter universalitatem*, dice Ugon Grozio nel suo libriccino singolare, *de æquitate, indulgentia, & facilitate*, che va stampato coll'opera grande. In tali casi è necessario ricorrere all'equità, cioè a quella virtù correttrice del difetto della legge, la quale finisce tosto in tai casi di esser legge, non potendo il legislatore volere i contradittorj. E' errore dunque di Vinnio, e di tutti gli altri Giureconsulti il credere, che l'equità si opponga al *Jus strictum*. E' un equivoco, dice Grozio, giusto come è un equivoco chiamar *uomo*, *un uomo dipinto*. L'equità dunque si oppone a questo gius, che dicesi *strictum*, come il bene al male. E' similmente un errore il credere, che sia proprio carattere dell'equità il diminuire la pena, come riflette il lodato grand'uomo §. 10. del citato libro: che anzi alcune volte è proprio dell'equità di rendere più intensiva la pena. Per esempio: abbia la legge generalmente accordato il privilegio della prescrizione vicennaria agli omicidi: opponga questo privilegio un omicida, che abbia ucciso il padre: sarà dovere dell'equità crescere lo stanziamento della pena ordinaria per questo indegno parricida, anzi che accordargli il privilegio della prescrizione, ed in conseguenza quello della impunità. Non vuol dunque il nostro autore, che il Principe condotto dall'equità debba sempre scemare la gravez-

tre si debbono preterire, come non saputé, ovvero debbesi differirne il gastigo in altro tempo.

C A P. XXV.

Il Principe deve impegnarsi a conoscere tutti i suoi sudditi. Quanto questa conoscenza influisca all' Economia, che si è detto. Suo zelo in proteggere le leggi, e la libertà civile.

SArebbe anche cosa molto a proposito, se i Principi conoscessero ciascuno de' loro sudditi (1): poichè siccome i buoni trovarebbero presso di loro luogo e favore, così i malvaggi non potrebbero evitare il gastigo. La qual cosa poichè non permette la debolezza della umana natura, e l'impedisce la inconstanza della

vezza della pena; benchè per altri principj debba sempre più inclinare alla clemenza, come abbiamo detto sopra.

(1) Non solo ne' tempi antichi, ma benanche in questi tempi abbiamo de' Principi, che prendono interesse a conoscer tutti fino all' infimo de' loro sudditi. Il prudentissimo Federico Re di Prussia conosce tutti, e sa il merito di ciascuno. Il che si può derivare da quella dotta, e filosofica orazione data alla luce in idioma Francese in loda del suo calzolajo, ch'era già morto. L'Augustissimo Imperadore Giuseppe II. impiega buona parte del tempo in conoscere le singolari persone de' suoi vassalli, le loro qualità, i loro costumi, il valore, il merito. Per questa ragione non sta mai in ozio: gira sempre per la Città Capitale,

stantia prohibet, cum præter opinionem plura contingant; præstandum est, ut si non omnes, plurimos tamen cognoscas, sciasque, quod nullus mercator in capiendis, solvendisque nummis ignorat, quanti quisque sit expendendus. Summa etiam cura attendes, ut quos juri dicundo præfecturus es, avaritia, cæterisque malis libidinibus animum liberum, atque invictum gerant. Vim a quoque ita prohibeas, ut nullius rei acriorem te, quam legum ac libertatis defensorem ostendas, nihilque nisi quod justum, & honestum sit ab ullo exigas.

C A P. XXVI.

Cum familiaribus quoque negligendum non est qualis ipse futurus sis. Nam ut est apud Juvenalem,

Lingua mali pars pessima servi est:

In-

---

le, quando risiede a Vienna; ascolta tutti; s' informa di tutto; e quando i pubblici affari glielo permettono, gira per gli ampj suoi stati, sempre col fine di ben conoscere i suoi sudditi, affine di distinguerli nell' Economia Civile, e d'impiegarli. E' meraviglia, che questa cognizione in persona di questo Principe sia tanto innoltrata. Egli venuto a Napoli ne' principj dell' anno 84, mentre il nostro Augusto Sovrano esercitava i Liparoti nella sua presenza, conobbe un soldato, il quale avea disertato dalle sue truppe da molti anni. Felici popoli, cui la Provvidenza ha dato un Sovrano così filosofo, e conoscitore; e che senza dissipare la sua attenzione promuove sempre più le sue cognizioni, e particolarmente questa conoscenza, di cui parlo.

(2) L'avarizia è un vizio, che muta il fine delle cose, in conseguenza sconcerta la ragione. Lo stesso effetto producono le altre passioni per ragione della vo-

la fortuna, che fa molte coſe fuor dell' aſpettazione avvenire, ſi debbono almeno de' ſudditi, ſe non tutti, conoſcere almeno la maggior parte, e queſti conoſcere in guiſa, che ſappiaſi di ciaſcuno il valore, giuſto come un mercadante sa nel ricevere, e nel pagare, il valore di ogni moneta. Vi darete puranche un penſiero particolare in deſtinare ad amminiſtrar la giuſtizia quei, che abbian l' animo ſcevro dall' avarizia (2), e ſien ad ogni altra rea paſſione ſuperiori. In tal modo terrete lontana la violenza dalla perſona, e dalla roba di chiunque, che di niun' altra coſa dovrete moſtrarvi più vivo, e veemente difenditore, quanto delle leggi e della libertà (3), niente eſigendo giammai d' alcuno, che non ſia giuſto, ed oneſto.

CAP. XXVI.

Maniere del Principe co' domeſtici.

DEbbeſi badar ancora ſeriamente alla condotta da tenerſi co' domeſtici: poichè ben dice Giovenale (1)

Lingua mali pars peſſima ſervi eſt.

Im-

volontà. La giuſtizia per eſſere amminiſtrata ha biſogno di una ragione aggiuſtata, e di una volontà pura. Ecco la ragione, onde i miniſtri della giuſtizia debbono abborrir l' avarizia, e dominare alle paſſioni.

(3) Si conferiſca ciò che abbiamo detto nella nota 3. del cap. II.

(1) Nella Sat. IX. v. 120.

Infamia enim, ut Nicolaus Maria Buzutus eques Neapolitanus dicere solet, domesticum malum est, quæ in domus penetralibus nata, ubi paulum modo adoleverit, furtim se domo surripiens orbem pervagatur. Quamobrem danda est opera, ut familiares, quique aulici hodie vocantur, optime de te sibi persuadeant, quod his moribus artibusque facillime assequeris, si facilem, comem, benignum, liberalem erga eos te præbueris, facile condonantem peccata, ac recte facta in majus etiam extollentem. Si unusquisque partes suas pro ministerio, opera, ingenioque suo valere apud te intellexerit. Si ex iis, quæ ipse sponte tua in ipsos conferes, sibi polliceantur te, & non rogatum majora in diem in se collaturum, & a rogato quæ petent facillime exoraturos.

C A P. XXVII.

Ludovici Pontani gravissimi viri, & sua ætate jurisconsultorum principis nobilis sententia est, nemi-

---

(2) Di questo Cavaliere io non trovo menzione alcuna negli Scrittori contemporanei. Il Pontano stesso, il Facio, lo Spondano nella sua elegante continuazione al Baronio non lo rammentano affatto. Egli dunque non fu un uomo insigne per la gloria dell' armi, come gli altri, de' quali fa spesso menzione il nostro autore. Egli fu forse un nobile privato, sapiente, e filosofo, come pare, che ce lo addita lo stesso Pontano.

(1) Questi visse ne' tempi del Panormitano, del Castrense, di Floriano &c. Fù celebre Giureconsulto, ed Uditore della Ruota Romana. Esistono i suoi consigli con questo titolo; *Consilia, & Allegationes Ludovici Pon-*

Impercioocchè la infamia, come Niccolò Maria Buzuto, (2) Cavalier Napoletano suol dire, è un male domestico, il quale nato ne' più segreti gabinetti della magione, quando sarà poco poco cresciuto, quattamente dalla magione cacciandosi, per tutto il mondo si spande. Onde debbesi badare, che i domestici, i quali oggi si chiamano *uomini di corte*, abbian di voi buonissima opinione. La qual buona idea molto agevolmente conseguirete, se vi monstrarete con loro avvenente, umano, benigno, liberale, facile a perdonare i trascorsi, e facile a lodare le buone loro azioni oltre il merito: se ciascuno si accorgerà, che il suo serviggio significhi presso di voi a proporzione del suo carico, della sua fatica, del suo ingegno: se da quelle ricompense, che voi per voi stesso e non per forza delle loro suppliche, ad essi accordarete, potranno sicuramente promettersi, che voi giornalmente più volonteroso gli colmarete di maggiori benefizj, e che pregandovi verranno volentieri a capo de' loro voti.

C A P. XXVII.

Proseguimento dello stesso Soggetto.

E' Un nobile sentimento di Luigi Pontano (1) uomo gravissimo, ed il primo Giureconsulto del suo secolo, che niuno può divenir chiaro ed

Pontani Romani, stampati a Venezia in f. 1568. Enea Silvio nelle sue storie lo ammira molto, e dice, che morì di anni 30.

minem posse in literis clarum evadere, nisi qui plurima legerit, audierit, memoriæ mandaverit. Quam si subtilius intueri velimus, intellegemus regem etiam bonum esse nequaquam posse, nisi sæpe & multum legat, multos multa referenteis audiat, lecta atque audita memoriæ mandet; quod etiam Homerus comprobare videtur, qui Ulyssem, quem sapientem effingere volebat, ab ipso statim operis initio his laudibus tanquam circumscripserit,

Qui mores hominum multorum vidit, & urbeis. Quamobrem si amari a familiaribus, quod unum præ omnibus studes, vis, si futuri boni regis expectationem concitare, quod solum a Diis immortalibus optas; id de te in primis præsta, ut non uni ex omnibus addictus vivas, quod maxime alienum est a principe, sed teipsum omnibus tanquam per vices partire, palam faciens, unum te esse, ad quem

(2) Niuno non sa, che l' *Iliade*, e l' *Odissea* sono due quadri della vita pubblica, e privata. Sopra l' *Iliade* debbesi formare l' uomo civile, e che debba avere ingerenza ne' pubblici affari, e nell' Economia del Governo. Su l' *Odissea* all' incontro debbesi acquistare la prudenza dall' uomo privato, il quale tende à vivere a se medesimo senza perturbare la pubblica tranquillità. Leggasi Gravina nella *Ragion Poetica*. Onde credesi ancora, questi due grandi uomini, che propone Omero, essere stati ideali. Appunto come si è creduto del Ciro di Senofonte, Principe grande, e tale, che attesa la umana debolezza, è impossibile, che sia stato nel mondo, quale ce lo descrive il suo autore. Perchè altrimente la Storia Sacra, e Profana non ci permettono dubitare dell' esistenza di Ciro. Allo stesso modo si deve pensare del poema in prosa, cioè del Telemaco di Mr. di Fenelon, uomo incomparabile, il quale seppe così bene, e con istile seducente, e roman-

ed illustre nelle lettere, se non chi abbia letto assaissimo, e moltissime cose intese, moltissime ne abbia alla sua memoria affidate. Il qual sentimento se più sottilmente vogliam riflettere, intenderemo, che un Principe ancora non può essere affatto buono, se non legga frequentemente molto, se non ascolti molte e differenti voci, se non conservi nella memoria ciò che avrà letto, ed ascoltato. Il che mi sembra di confermare Omero, il quale dal bel principio del suo Poema descrisse il suo Ulisse, che voleva rappresentare come il modello dell' uomo sapiente, con queste lodi

Qui mores hominum multorum vidit & urbeis (2).

Se volete dunque, come mostrate di aver particolare impegno, esser amato dai domestici; se volete destare nell' animo de' vostri sudditi la speranza, e l' aspettazione di buon Principe (il che soltanto da Dio immortale (3) dovete desiderare) sopratutto dovete impegnarvi a non dipendere assolutamente da un solo, cosa la più aliena da un Principe, ma a vicenda dividetevi a tutti, manifestamente mostrando, che voi siate uno, cui volete, come ad

M un

---

manzesco mostrare, come si debba educare un Principe, che ha da fare la felicità de' suoi sudditi. Ma ad onta di queste sue cure, quali furono i premj di un Vescovo così dotto, ed interessato della gloria del suo Re, e de' vantaggi della sua nazione?

(3) Questa proposizione sembra di un Politcista, come vien espressa nel latino. Ma i Cinquecentisti erano ben religiosi per le formole latine. Anche gli Ebrei chiamavano Dio uno *Eloim* nel plurale.

quem referri omnia & velis & debeant . Ut enim male actum esset cum genere humano, si uni se Deus, aut paucis admodum præberet exorandum, eodem modo male cum principum, Regumque familiaribus, si in tanta multitudine, uni, aut paucis admodum locus ; fidesque sit . Nullus enim familiaribus major est dolor, quam ubi cum principe suo veluti per interpretem agendum sit, Oportet enim qui amari a suis, & minime peccare in Rep. velit, plurimis oculis, plurimisque auribus ut utatur . Jacobus Caldora dux ætatis suæ clarissimus dicere solebat, eo die multum se pecuniæ comparasse, quo multos audisset ; cum multum audire, maximos thesauros esse duceret . Vultus etiam bonus, & læta, ut dicitur, frons, incredibile est quantum adjuvent . Catum nanque est illud, dextera corpus pasci, animum vultu .

CAP.

(4) E' molto proprio questo paragone . Siccome tutti gli esseri han rapporto colla Causa prima, così questa non può la sua influenza accordare ad una parte di essi, senza che gli altri non tornino nel nulla. Allo stesso modo tutti i sudditi di un corpo politico han rapporto al Sovrano, e per se medesimi, e per ragion del tutto, di cui sono una parte . Il Sovrano deve influire al bene di tutti, non deve abbandonare alcuno;

un centro, che tutto abbia rapporto. Imperciocchè siccome sarebbe spedita per l' uman genere, se Iddio (4) volesse farsi pregare da un solo, o solamente da pochi: allo stesso modo i domestici de' Principi e de' Regi andarebbon male, se in sì grande moltitudinè, si dovesse sempre dar luogo, e credenza ad un solo, ovvero a ben pochi. Poichè non vi ha dolore, che crucj maggiormente i domestici, quanto il dover trattare col diloro Principe, come per mezzo d' interpetre. E' poi necessario, che un Principe, il quale voglia essere amato da' suoi, e non voglia commettere degli errori dannevosi allo stato, faccia uso di moltissimi (5) occhi, e di moltissime orecchie. Giacomo (6) Caldora, il più chiaro duce della sua età, soleva dire, che in quel dì aveva molto acquistato, in cui avesse ascoltato molti, reputando esser tesoro imprezzabile udir molto ed assai. E' incredibile ancora, come dicesi, quanto influiscano all' amor de' domestici il volto sereno, e ridente. Poichè con molt'accortezza fu detto, che il corpo si nutre colla destra, l'animo col volto.

no: deve tutti ascoltare con amore, ed interessarsi con impegno per tutti.

(5) Si conferisca ciò che abbiamo osservato con Senofonte nella not. 1. al cap. 13. di questo libro.

(6) Questi Caldora furon molti, e fiorirono per la gloria dell' armi a tempo di Alfonso, e di Ferdinando I. di Aragona.

C A P. XXVIII.

Totius autem majestatis fundamentum est, si tecum ita quidem vivas, ut minime a te ipse dissentias, in omnibusque tum dictis tum factis fidem ut teneas, atque constantiam, quodque in aliis reprehendendum iudices, severus in te judex prius correxeris, animumque pravis cupidinibus minime obnoxium gesseris. Si quemadmodum potestate, & imperio, sic justitia, pietate, constantia, moderatione, praecedere alios contenderis. Si ut fraudulenti, & perfidi nomen abhominabere, ita nec semper, nec omnibus tantam fidem adhibebis, aut in dicendo, aut in consulendo, aut in aliis, quae plurima in vita mortalium dubia, & incerta contingunt, ut non existimes posse aliquando eos decipi, errare, labi; cum veritas plurima habeat diverticula, & ut Narcissus Theologus acutissimus vir dicere solet, in latebris habitet.

Pa-

---

(1) Si legga ciò che abbiamo detto altrove nel cap. 2. della giustizia del Principe. Quì solamente non tralasciamo le notabili parole di Federico II. Principe magnanimo, e sapiente *Constit. Regn. Sic. lib. 1. tit. 31. pag.* 59. *Bisogna*, diceva egli, *che il Sovrano sia padre, e figlio, Signore, e Ministro della giustizia. Padre, e Signore nel generarla, e nell' educarla, poichè sia nata, e difenderla gelosamente: figlio nel rispettarla, e venerarla: e Ministro nel distribuirla a ciascuno secondo i suoi dritti*. Benchè dunque siano i Principi superiori alle leggi, e sciolti dall' obbligo di osservarle, come abbiamo dimostrato in più di un luogo della nostra opera *de Principe*; nondimeno per maggiore sicurtà del trono, debbono i Principi osservar quelle leggi, ch' essi hanno emanate. Il sapientissimo Re dell' Italia Teodorico (*edict. Theodor. Reg num.* 24.) lasciò scritto: *nobis enim sicut & Principes voluerunt;*

CAP. XXVIII.

Regole generali, onde un Principe possa ben regolare la sua vita, sì nel morale, che nel fisico.

E' Poi base fondamentale di tutta la Maestà, osservare un perpetuo e costante tenor di vita; l' esser costante, e fedele nelle parole, e ne' fatti; il corriggere qual severo giudice prima in voi stesso, tutto ciò che giudicherete degno di biasimo negli altri; e 'l non farvi dominare dalle passioni. Se come siete da più degli altri nel poter sommo, e nella sovranità, così v' impegnerete di distinguervi fra gli altri nella Giustizia (1), nella pietà, nella costanza, nella moderazione. Se come aborrirete anche il nome d' ingannatore e di fellone, così non sempre, nè a tutti tanto credito darete, o in parlandovi, o in domandandovi consiglio, o nell' altre dubbie ed incerte occorrenze, delle quali ne soglion moltissime nella vita umana accadere, che non dobbiate stimare poter quelli essere alcuna fiata ingannati, o cader nell' errore, avendo la verità moltissime viottole, ed abitando come Narciso acutissimo Teologo suol dire (2) ne' più cupi nascondigli.

 Non

(cioè i Romani Imperadori, come si può derivare dal Codice) *jus cum privatis volumus esse commune*. Leggasi ciò che abbiamo detto noi a questo proposito nel cap. 14. della citata nostra opera §. 3; e nelle note al cap. 11. §. 4.

(2) Anzi che a Narciso, poteva il nostro autore ap-

Patientia quoque æstus, algoris, inediæ, non modo commendatur in Principibus, sed tanquam necessaria desideratur. Cibo etiam, & potu, ut cæteris corporis voluptatibus, maxime temperandum. Quid enim magis contra majestatem, quam qui aliis imperet, eum vino, intemperantiæque servire? quod monstro simile est. Si enim, ut est apud Nasonem,

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas & amor . . . .

Quanto minus ebrietas & temulentia, quæ sordidis et-

---

appellare all'autorità degli antichi filosofi. Questi però non pensaron tutti ad un modo. Gli Accademici stimarono, che la natura avea profondamente nascosta la verità, e che l'uomo dopo qualunque sforzo non poteva mai rinvenirla. Gli Scettici prevenuti troppo a favore dell'ignoranza naturale affermarono, che niente ancora sapevasi di certo, e che di tutto potevasi dubitare. Fu Scettico il famoso Arcesilao, di cui scrisse il Petrarca (nel Trionfo della Fama. cap. 2. v. 80.)

. . . . . E poi di nulla certo
Ma di ogni cosa Arcesilao dubbioso.

I Dommatici seppero meglio adattarsi alla natura delle cose, e dell'animo umano. Eglino sostennero, che molte verità dall'uomo s'ignorano invincibilmente, ma molte altre sono così evidenti, che non bisogna sommetterle a dubitazione. Leg. Ugon Grozio Proleg. *de J. B., & P.* §. 42. I Sofisti alla fine, quando i studj della Sapienza, della Poesia, dell'Oratoria si disunirono, con vana pompa, (come lo stesso nome il dimostra) affettavano tutto sapere. Onde i veri sapienti se ne vendicarono con dirsi modestamente filosofi. Ma Socrate, che volle smascherarli, e confonderli, dopo essere stato deriso in pubblico Teatro dal Poeta Aristofane, restò vittima del diloro furore, e del proprio zelo per la verità. Leg. l'Apologia, che scrisse Platone sopra la morte di Socrate. Un vero Sofista fu Ippia, di cui cantò il Petrarca (Trionfo della Fam. cap. 2. v. 79.)

Non solo si loda in persona de' Principi la sofferenza del caldo, del freddo, della fame, ma si desidera in essi questa virtù come necessaria (3). Debbesi ancora usar moltissima moderazione nel mangiare, e nel bere, come in tutte le altre volutà del corpo. Poichè qual altra cosa ripugna più colla Maestà, quanto esser servo del vino, e della intemperanza, chi agli altri deve comandare? La qual cosa è molto turpe e mostruosa. Perchè se ben dice Ovidio Nasone (4)

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas & amor . . . .

quanto meno convengono l'ubbriachezza, e la intemperanza, che suole attribuirsi a grandissi-

Vidi Ippia il vecchiarel, che già fu oso
Dir: Io so tutto. . . . .

(3) Le molte vicende, a cui sono esposti i Principi, spezialmente quella, ch'è la più deplorabile, di potere divenir privati (Si conferisca la lettera dell'Imperador Giuliano al filosofo Temistio suo maestro pag. 257. dell'ediz. di Lipsia in fol. del 1696.) richiedono, ch'eglino sappiansi adattare. Leg. ciò che abbiam detto di Alfonso, e di Ferdinando di Aragona nella nostra Pref. Prelim. P. II. Il felicissimo Imperadore Giuseppe II. venuto la prima volta in Napoli rifiutò i morbidi letti preparatigli dalla Real Corte, e preferì dormire sopra una pelle distesa sul suolo. Così trattavasi un Principe, il quale conosceva, che la gloria, e gl' interessi dello Stato, qualche volta doveano invitarlo al partito della guerra, ed in conseguenza alla vita di soldato, ed a morirsi di freddo, e di sete, e di caldo, ed a covrirsi di polvere gloriosa. Esempio da imitarsi!

(4) *Ovid. lib. 2. Metamorph. v. 846.*

etiam hominibus maximo vitio datur. Somnus quoque immoderatus, & non necessæ viris delitiæ omnino fugiende. Enervat enim somnus, delitiæ effæminant. Principem namque in umbra, & plumis, ut ajunt, assidue agentem, multa vitia necesse est circumsistant; cum voluptatum titilantium nutrix sit culcitra, cui morbo multum adjiciunt secreta cubiculorum conclavia. Quamobrem recte ab Heratio dictum est: Otium & reges prius & beatas perdidit urbeis.

C A P. XXIX.

Non parum etiam in gestu positum est. Sit igitur incessus non mollis, non concitatus, non dissolutus, medium inter hæc tenendum. Absit ab omni corporis motu rusticitas, & petulantia, manuum complosio, & brachiorum concitata motio omnino inepta. Quid vultus illa contortio, quam vitiosa? Quid risus profusio, & cachinni pene singultantes quam turpes? Quid capitis cum cervice quassatio, quam vulgaris? & pene dixerim equis hinnientibus, quam hominibus magis conveniens.

In oculis quoque non parvam natura posuit motuum

(5) Questi due versi sono di Catullo, non già di Orazio. *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Catullo così scrive nell' Ep. 52. v. 15. ad *Lesbiam*,

Otium & Reges simul & beatas
Perdidit urbes.

(1) Si legga la dotta, ed erudita diss. di Eineio, che ha per titolo *de incessu animi indice*.

mo vizio anche alle persone basse, ed ignobili? Debbesi puranche fuggire il sonno smoderato, e le delicatezze agli uomini non necessarie: perchè il sonno debilita, le delicatezze rendon l'uomo molle, ed effeminato. E' poi necessario, che sia da molti vizj circondato quel Principe, che vive inerte, e senz'azione, e che soggiorna sotto l'ombra, come dicesi, e tra le piume: essendo il materasso nudritore di molti piaceri, che solleticano, ed i quali sogliono esser molto fomentati da' segreti gabinetti delle camere. Onde molto bene disse Catullo, che la inazione, che avea prima rovinato i Regi, rovinò poi le felici Città (5).

C A P. XXIX.

Gesto, e movimento degli occhi.

Buona parte della Maestà consiste nel gesto. Sia dunque l'andatura (1) non molle, non concitata, non effeminata: ma si osservi in tutto la mediocrità. Sia lontana da ogni movimento del corpo la rustichezza, e la petulanza, il battimento delle mani, e 'l moto veloce delle braccia totalmente inetto. Ancor vizioso è quel torcimento di volto, e molto turpe quel riso smoderato, e quei cachinni interrotti quasi da singhiozzi. Quanto volgare quel crollamento di testa insieme colla collottola, più convenevole, sarei per dire, a' cavalli, che ringhiano, anzichè agli uomini!

La natura puranche volle, che gli occhi fos-

tuum animi declarationem. Quamobrem ab eorum motionibus omnis erit abjicienda levitas, atque impudentia, & cum nulla corporis pars vacare debeat continentia, oculos maxime oportet Principem habere continenteis; nihil fœdum, varium, crudele, invidum, vanum, in illorum appareat motu atque obtutu, nihil in superciliis, nihil in fronte.

C A P. XXX.

Vestitus quoque & totius corporis ornatus aptus, & decens multum conferet & ad retinendam, & ad augendam, quam dico majestatem: quem & si mutari oporteat pro locis, negotiis, caussis, ætatibus, temporibus, non enim idem est senum, qui & juvenum, idem belli, qui & pacis, idem adversis, qui & secundis rebus, idem in judiciis, qui etiam in spectaculis; danda tamen est opera, ut nos & ubique, & semper ii simus, quos esse convenerit. Neu inter triumphantes pullati, in funerum vero pompis sericati, diversicoloresque incedamus. Utinam autem non eo impudentiæ perventum esset, ut inter mercatorem, & patricium nullum sit in vestitu cæteroque ornatu discrimen. Sed hæc tanta li-

(1) L'edizione di Aldo ha *diversicoloresque*. Noi crediamo, che debba dire *versicoloresque*.

(2) Fino da' suoi tempi declamava il Pontano contro la impudenza. Egli è cosa insoffribile, che il lusso, e'l gusto per le mode sia cresciuto a segno, che già le Dame non posson distinguersi dalle donne di rango più basso, e che generalmente tutto il popolo ama d'imitare, ed emulare il lusso de' grandi. Vi ha chi dice, che questo lusso torna al bene della nazione; ed in ciò siegue il sistema del Signor Mandeville, il quale imprese a provare in quel suo libro i *furbi divenuti o-*
ne-

fossero come i forieri dei movimenti dell' animo. Laonde debbesi dalle loro mozioni ogni leggerezza, ed impudenza rimuovere; e dovendo in ogni parte del corpo usarsi modestia, gli occhi del Principe debbono sopratutto esser di tal virtù forniti. Nulla di turpe, d' incostante, di crudele, di maligno, di vano deve nel di loro muovimento apparire, e ne' loro sguardi, nulla ne' sopracigli, e nella fronte.

C A P. XXX.

Mode da vestire.

UNa conveniente, ed opportuna moda di vestire, e di adornare il corpo, influirà puranche molto ad accrescere, e conservare quella, che io appello maestà. La quale se bisogna cambiarsi a ragione de' luoghi, de' negozj, delle cause, dell' età, de' tempi (non essendo la stessa cosa convenevole a' vecchi, ed a' giovani, in tempo di guerra, e di pace, nella favorevol fortuna, e nella contraria, ne' pubblici giudizj, e ne' spettacoli) si deve però badare attentamente, che noi in ogni luogo, ed in ogni tempo non manchiamo al decoro. Imperciocchè non lice comparire a lutto tra i trionfanti, nè vestiti di seta a (1) colore tra le pompe de' funerali. Volesse poi il cielo, e la sfacciataggine (2) non fusse cresciuta a segno, che già tra i Mercadanti e 'l Nobile non vi ha più differenza nel vestire, e nel resto degli ornamenti: Ma sì grande licen-

licentia reprehendi potest, coërceri non potest; quanquam mutari vestes sic quotidie videamus, ut quas quarto ante mense in delitiis habebamus, nunc repudiemus, & tanquam veteramenta abijciamus. Quodque tolerari vix potest, nullum fere vestimenti genus probatur, quod è Gallis non fuerit adductum, in quibus levia pleraque in pretio sunt, tametsi nostri persæpe homines modum illis, & quasi formulam quandam præscribant. Ut non omnis color, nec omne pannorum, aut sericorum genus: Sic non om-

---

nesti, che *i vizj privati tornano a ben pubblico*. Ma io sostengo, che fin tanto che le leggi non prendono interesse a distinguere i Ceti, e non imprendono a dare limitazione alle spese di tutti con la dovuta proporzione; non si avrà mai da' sudditi idea di decoro, e di onestà. Il che insensibilmente li conduce al disprezzo del giusto, essendo poca distanza tra il giusto, e l'onesto, per sentimento de' filosofi. Infatti per non essersi ancora fissata una legge sumptuaria, che regoli le spese, quanti de' nostri concittadini dimentichi del decoro, spendono più del dovere, impegnandosi di gareggiare con i nobili, che hanno fonti stabili, e perenni di ricchezze, e poi son costretti, come dicesi, *a dar di calcio al rovajo?* Parlo spezialmente del Ceto de' mercanti, che non curando l'onesto, e 'l convenevole, che non misurando le loro forze, spesso dissipano l'altrui, poco curando il giusto, e 'l *suum cuique tribue*, e soggiaccion poi a manifesti fallimenti. Questi fallimenti pregiudicano alla pubblica fede, e diminuiscono la forza del commercio esterno. E questo delitto sarebbe da punirsi con severi supplizj. Sarebbe dunque molto utile una legge sumptuaria in questi tempi, ne' quali per forza di un lusso pazzo, e generale veggonsi confusi tutti i ceti, e ne' quali ogni uno corre precipitosamente alla propria rovina. Speriamo almeno, che su l'esempio dell' Augusto nostro Sovrano, il quale in questo anno 84. ha impreso a moderare tutte le spese straordinarie, e di puro lusso, voglia-

za può benissimo biasimarsi, raffrenarsi non già; sebbene vediamo così cambiarsi le mode del vestire giornalmente, che quelle le quali quattro mesi addietro si avevano sommamente care, ora si rifiutano, e si spregiano come ciabatte. E ciò che non può tollerarsi si è, che quasi niuna moda di vestire ci piace, che non sia venuta di Francia (dove moltissime cose leggiere, e di niun valore vagliono molto), benchè spessissimo i nostri sogliano a quelle mode prescriver norma. Siccome non ogni colore, nè ogni sorta di panni, o di sete; così non ogni mo-

gliano ancora moderarsi i grandi, e gradatamente tutti gli altri ordini del popolo. Ricordo a'miei leggitori, che se in Roma si fosse sostenuta la legge Oppia, giusta il sentimento di Catone, nè si fosse tanto declamato, finanche dalle Dame Romane, contro di quella; non sarebbesi Roma così presto corrotta, nè la invecchiata gravità de' Romani costumi sarebbe finalmente andata a degenerare. Il lusso (pensi pure, come si vogliano Biesfeld con altri moderni), è gran segno della decadenza di una nazione. Le leggi debbono prender tutte le mire a resistergli, e spezialmente allora, quando i materiali da lussureggiare si debbon tutti attendere da' forastieri; perchè allora il denaro deve per necessità uscire fuori del Regno, e dopo qualche tempo la nazione deve restar pezzente tutta quanta. Se non si vuole impedire il lusso; se non si vogliono moderare le spese de' privati: almeno si aumentino le arti miglioratrici. Non contentiamci delle arti di prima necessità. Facciamo, che i forastieri ricevano da noi le robe lavorate all' ultimo buon gusto dominante. Così arricchiremo la nostra nazione, sì perchè non si straregna il denaro, sì perchè si aumenta mercè de' stranieri. Perchè noi dobbiamo da tanti secoli, come si scorge da ciò che dice il Pontano, servire alla Francia, ed alle sue mode? Per-

omnis vestitus & ornatus Principem decet, cum vestimenta quædam gregariorum tantum sint, aut remigum, eodemque modo colorum, alii sint puerorum, alii senum, servorum, alii ingenuorum.

C A P. XXXI.

Inter has igitur tantas varietates, ac diversitates eligere oportet quid maxime conveniat. Quod si quando in dubium cadet, tunc illa ratio tenenda erit, ut ea minus probes, quæ ad dignitatem hominis, principisque majestatem minus facere judicabis. Calceum enim rostratum, & rejectum ab occipitio ante oculos capillum, quis dubitet non modo principi, sed ne pudenti quidem adolescentulo non convenire? quanquam remittere aliquid de majestate aliquando permissum sit: quod licet interdum permit-

Perchè le Dame debbono all'intutto dipendere nella maniera di vestirsi, e pettinarsi dagl' inanimati fantoccini francesi? Perchè in ogni stagione mutare i colori, e preferire a tutti anche quello, che dicesi *fango di Parigi*? Perchè comprare da' forastieri cose di niun momento, veli, cuffie &c. a carissimo prezzo? Ecco una grande occasione al gran Consiglio delle Finanze, onde aumentare le ricchezze del Sovrano, la gloria della nazione, ed arricchire tutti i sudditi. Si aumentino a spese del Sovrano le arti miglioratrici, si faccia tutto lavorare nel regno, spezialmente le sete; e poi non ci curiamo, che il lusso snervi, ed impezzentisca le case private: perchè a loro spese ne sorgeranno delle altre, non istrattegnandosi il danajo. In questo sol caso potrà esser vero il principio di Mandeville. Luigi XIV. comprese la forza di queste declamazioni filosofiche, ed eresse tutte le possibili fabbriche, onde potessero perfezionarsi l'arti miglioratrici. Così fece, che le altre nazioni servis-

moda conviene al Principe, essendo alcuni vestimenti proprj soltanto de' mascalzoni, o de' vogatori; ed allo stesso modo alcuni de' colori convengono ai ragazzi, altri a' vecchi, altri a' servi, altri a' gentiluomini.

C A P. XXXI.

Continuazione. Difetti, che debbonsi evitar dal Principe nelle mode.

ADunque fra queste sì grandi diversità, e differenze bisogna sempre scegliere, e seguire spezialmente ciò che sarà convenevole. Ma se qualche volta si dubiterà di ciò che convenga, allora dovrà seguirsi, ed approvarsi ciò che si giudicherà meno indecente alla dignità dell' uomo, ed alla maestà del Principe. Infatti chi può dubitar mai, che non solo al Principe, ma nemmeno a qualsivoglia ben educato giovinetto stia bene quella scarpa rostrata, e quei capelli dalla collottola respinti avanti gli occhi (1)? E sebbene sia permesso di ral-

visssero sempre più alla Francia, ed avessero bisogno della Francia; così arricchì il suo erario, ed i suoi sudditi; così eccitò maggiormente il principio energetico della nazione, la quale pretende di avere un genio creatore sì nelle arti, che nelle scienze.

(1) Ecco, come ritornan le mode! Anche oggi le nostre Dame respingono i capei su la fronte, e su gli occhi. Questa moda è contraria al buon senso, ed al buon gusto, se pur non m' inganno, ed è un segno manifesto dell' ignoranza del secolo, e delle idee guaste. Poi-

mittatur, memores tamen esse oportet illius, quod a Nasone dictum praecepti loco habendum est;

Fine coli modico forma virilis amat.

Quo enim pertineat muliebris, & in adolescente, & in sene cultus, nimiaque in comendo diligentia, omnes intellegunt. Sit igitur cultus, qui dignitatem augeat, non formam venustet, licet forma ipsa de cultu plurimum capiat adiumenti, ac nonnumquam etiam quae insunt a natura vitia, cultus accessione aut minuantur, aut contegantur. Sed quis probet contortos in annulum capillos, & ad humeros usque dejectos? quis non horreat barbam ad pectus promissam, & prominentes in collo, aut brachiis setas.? quanquam haec quarundam nationum propria sunt. E cultu enim venustatem quaerere mulierum est, horrorem autem barbarorum; nobis vero & virilis, & italica disciplina tenenda est, non

---

Poichè l'idea degli ornamenti è una certa aggiustezza, ed una certa ordinata disposizione delle parti, perchè queste comparifcan meglio, e più vistose, e si ajuti la natura; ed oggi in vece di aggiustare, sconcertano, e deturpano la natura. Quindi si debbon misurare le altre idee. Sono ugualmente guaste, e trasformate. *Oh quantum est in rebus inane, oh pectora caeca!*

(2) *Ovid. Heroid. Ep. 4. v. 76.*

(3) Ne' tempi antichi ancor nell'Italia era in costume la barba. Perciò Polifemo parlando a Galatea presso Ovidio *lib. 13. Metamorph.* Fab. 8. v. 851. *Barba viros, hirtaeque decent in corpore setae.* Questo uso durò fino a' tempi di Pontano, ed anche da poi, ma non fu universale, come prima. Del resto ci vollero de' secoli per avvezzare gli uomini a radersi la barba, che sembra procedere da un principio di mollezza. Pietro il Grande Imperador delle Russie con più felicità ridusse i Moscoviti a coltura nelle altre cose tutte, che in questa. Egli

addentar qualche volta quell'aria sevèra conveniente alla Maestà; bisogna nondimeno ricordarsi di quel precetto di Ovidio (2)

Fine coli modico forma virilis amat.

Imperciocchè tutti comprendono il fine di un attillatura donnesca, tanto in persona di un giovane, quanto di un vecchio, e di quella troppa diligenza nel pettinarsi, e nell'adornarsi. Gli ornamenti dunque, e la politezza debbono accrescere la dignità, non già render più gaja e venusta la forma; sebbene la stessa forma sia moltissimo dagli ornamenti sostenuta, ed alle volte i difetti naturali coll' ajuto di quelli vengano a scemarsi, ovvero a nasconderſi. Ma chi può mai approvare quei capelli inannellati, ed abbassati fino agli omeri? Chi non ha orrore di quella barba prolungata fino al petto, e di quei peli, che sporgono in fuori dal collo, e dalle braccia? sebbene sien queste proprietà, e caratteri di certe (3) nazioni. Poichè è proprio delle donne cercare di rendersi belle, e leggiadre cogli ornamenti, ed è propria de' barbari l'orridezza del culto: ma noi dobbiamo conservare quella disciplina, che fu sempre

N pro-

Egli faticò per inclinare i suoi sudditi a pulirsi, e ad imitare le altre nazioni culte di Europa. Anche oggi la barba fa un singolar carattere di molte nazioni dell'Asia, e dell'Affrica, de' Turchi Europei, e di molte altre nazioni. Questo carattere però a noi reca orrore. All'incontro noi usiamo portare i capelli lunghi, e coltivarli, e dar loro varia forma, laddove quelli si tosano la testa. Costumi differenti, che mostrano nondimeno la differenza del pensare.

non quod ab aliis gentibus, si qua digna apud eas videbuntur, accipienda non sint, quae quidem quotidie accipimus; sed ut sciamus nullam esse nationem, quae tanto studio, quanto italici homines gravitati inserviat. Qualis autem ornatus maxime deceat, aut in excolendo quae sit meta, difficile dictu est, cum nihil sit hodie in his perpetuum, nec quod praeceptis aut regulis comprehendi satis queat, nisi forte illud perpetuum sit, ut medium teneamus: quod ego & si in privatis quibusque viris probem, tamen, quoniam in principe augustius quoddam esse & debet & exigimus, vereor ne medium ipsum parum sit.

C A P. XXXII.

Hanc conservandae augendaeque majestatis partem, Dux Alphonse, quam adhuc persequor, video totam fuisse ab antiquis philosophis praetermissam; nullus enim quod extet, aut ipse sciam, aliquid de hoc prae-

(4) Qual'è la cagione di quest'antica gravità degl'italiani costumi? Sarà ella derivata dall'antico dominio dell'Italia sopra gli altri popoli sudditi? Sarà ella un effetto della legislazione adattata alla influenza del clima dolce, e temperato d'Italia? Ella è certamente un effetto di molte cagioni fisico-politiche, che non conviene quì a lungo sviluppare. Si conferisca Montesquieu nello *Spirito delle Leggi lib. XIV. cap. X. & seq.*

proprii degli Eroi d'Italia, non perchè non debbansi da noi ricevere dalle altre nazioni quegli usi, che ci sembreranno degni, e lodevoli, come facciamo per altro tutto giorno; ma perchè sappiamo non esservi alcuna nazione, che segua la gravità (4) de' costumi con maggior impegno degl' Italiani. Ma quali sien quegli ornamenti, che convenga usare a preferenza degli altri, ovvero quale debba esser la meta di essi, è ben malagevole a dirsi, non essendovi oggi per ragione di questi alcuna moda perpetua e certa, che possa esser bastantemente limitata da regole, o da precetti. La mediocrità nondimeno debbesi perpetuamente in essi osservare, la quale, sebbene io sia solito di approvare in persona di ciascun privato; tuttavia dovendo (perchè così siam prevenuti) in persona del Principe risplendere un non sò che di più augusto e divino, forse la stessa mediocrità non sarà sufficiente.

C A P. XXXII.

I Filosofi antichi passaron sotto silenzio questa parte de' doveri del Principe. Protestazione dell' Autore.

VEggio, che questa parte da conservare, ed accrescere la Maestà, che io sto esponendo, Serenissimo Signore, fu all' intutto dagli antichi Filosofi omessa: poichè nessuno, che ancora esista, o che io sappia, ha intorno a ciò dato dei precetti. Imperciocchè quei mol-

præcepit. *Nam quæ a Cicerone & prudenter, & distincte de decoro dicuntur multa, ea tum privatorum, tum magistratuum, qui a privatis ad certum tempus geruntur, personas respiciunt, non regum, quamquam multa illinc transferri adhæc possunt. Quam partem si diligentius persequi velim (non enim ignoro, quam late tractatus hic pateat) necesse esset avocari me ab his negotiis, quibus deesse nec ipse possum, nec a patre permittitur tuo. Quod si illud, quod scriptoribus dari solet, otium mihi concessum esset, nihil, quod ad hanc præceptionem pertineret, prætermisissem, nec quæ nunc attigi, breviter perstrinxissem, sed divisa in species, ac parteis suas non in una coarctassem epistola, sed voluminibus in pluribus explicassem: dixissem namque qualem conveniret esse in conviviis Principem, qualem in ceremoniis, qualem in jure dicundo. Nec tacitus præterissem qualem ejus regiam esse oporteret, aut quibus instructam ornamentis, apparatibusque, & cum fama maxime constet maiestas: nam neglegendum a principibus non est, quid exteræ quoque nationes de se sentiant. Hanc etiam partem copiosius essem ex-*

---

(1) Platone dice molto ne' libri *de Rep.* della maniera come il *custode* di quella sua Rep. immaginata avrebbe dovuto sostener la sua dignità. Cicerone ancora parla molto ne' libri delle Leggi della dignità de' Magistrati Principali del governo. E sebbene questi, com' eran concepiti da Platone, e da Cicerone non erano Principi assoluti per ragione della perpetuità, nondimeno eran tali per tutto quel tempo, che governavano. Ma se Platone, Cicerone, e gli altri antichi non ebbero idea della Maestà, e del Principato assoluto; onde non trattarono di proposito de' doveri del Principe: ne' tempi di appresso; e spezialmente negli ultimi secoli si scrisse a lungo da molti sopra questa materia.

gli ammaestramenti, che Cicerone (1) propone con tanta precisione, e prudenza intorno al decoro, han rapporto alle persone, o de' privati, o de' Magistrati, chè sono ancor da' privati per certo tempo amministrati, non già alle sagre persone de' Regi, sebbene molti sieno adattabili a questo proposito. La qual parte se io volessi più diligentemente trattare (poichè sò benissimo quanto si estenda questo ampio trattato) sarebbe necessario, che io fossi disimbarazzato da quegli affari, a' quali nè lo posso mancare, nè mi vien permesso dall' Augusto vostro Genitore. Che se fosse a me dato quel tempo, che agli altri scrittori suol concedersi; niente avrei intralasciato di tutto ciò, che potesse a questa parte appartenere, nè avrei quelle cose, che ora ho leggermente toccate, dette con tanta brevità, ma divise prima nelle loro specie, e nelle proprie loro parti, non le avrei ristrette in una sola lettera, ma le avrei esposte in più volumi. Imperciocche avrei esposto quale converrebbe, che fosse il Principe nei conviti, quale nelle cerimonie, quale nell' amministrar la giustizia. Nè avrei passato sotto silenzio il decoro da osservarsi nella Reggia, e gli ornamenti ed apparati, onde debb' essere adornata, influendo moltissimo la fama a sostenere la maestà. Perchè non debbesi dai Principi disprezzare la opinione, che avran formata di loro le straniere nazioni. Anche questa parte più diffusa-

(1) Si confronti la P. I. della nostra Pref. §. 28. & seq.

exsecutus, quod, ut dixi, occupationes meæ non patiuntur, & epistola finem quærit.

C A P. XXXIII.

Cui tamen hoc etiam accedet, ut qualem esse principis orationem deceat, breviter explicem. Cum igitur duo tantum sint, quibus ab animantibus cæteris magna cum excellentia differamus, animus & oratio; sitque oratio index eorum, quæ animo aut conceperimus, aut sentiamus: omni arte studendum est, talis ut oratio sit, quæ nihil obscœnum, stultum, temerarium, invidum, superbum, leve, cupidum, libidinosum, immite, animo, cogitationibusque inesse indicet tuis, sed quæ præseferat in seriis rebus gravitatem, in iocosis leporem, urbanitatemque, in dubiis circumspectionem, veritatem in judiciis, & severitatem, in adversis ac tristibus fortitudinem, in lætis, prosperisque mansuetudinem, facilitatem, humanitatem. Sint verba rebus convenientia, quibus etiam accedat vultus, & totius etiam corporis motus aptus, ac decens. Cavere autem oportet ne verba ipsa sint plebeia aut peregrina, aut militaria. Plebeia namque sordida sunt, & ridicula, peregrina licet interdum novitate ipsa placeant, tamen non sine dicentis au-

(1) Io intendo qui per parole popolari quelle del popolo minuto, cioè della feccia del popolo: perchè altrimenti il popolo presso ogni nazione è il padrone, ed il despota delle lingue viventi. Presso del popolo è il *jus & norma loquendi* dice Orazio.

mente avrei esposto: ma le mie occupazioni, come ho detto, nol permettono, e questa epistola tende ora mai al suo fine.

C A P. XXXIII.

Discorso del Principe. Difetti notabili emendati.

SPiegherò nondimeno brevemente qual debba essere il discorso del Principe. Due cose soltanto ci distinguono, e ci rendono infinitamente da più degli altri animanti, cioè il pensiero, e la favella. Questa è indice delle nostre idee, o sentimenti. Sicchè debbesi tutta l'arte, ed industria adoperare, che la favella sia tale, che niente mostri nell'animo, e ne' pensieri di osceno, di stolto, di temerario, d' invidioso, di superbo, di crudele: ma deve all' incontro dar saggio di gravità nelle cose serie, di lepidezza ed urbanità nelle giocose, di prudenza e circospezione nelle dubbie, di verità, e severità ne' giudizj, di coraggio nelle cose infelici e tristi, e ne' lieti e prosperi avvenimenti di mansuetudine, di avvenenza, di gentilezza. Le parole quadrino alle cose, e sia il moto del volto, anzi di tutto il corpo, a quelle uniforme e conveniente. Bisogna però badare, che le parole istesse non sien (1) popolari, o forastiere, o militari. Imperciocchè le popolari son sordide e ridicole; le forastiere, sebbene alle volte piacciano per la stessa novità, tuttavia non sono ascoltate senza biasimo di chi le pronunzia. Nelle parole mi-

audiuntur reprehensione. *In militaribus vero inest temerarium nescio quid; atque inconditum*.

C A P. XXXIV.

Ipsa tamen oratio sit minimè concitata, aut trunca: lenem esse cupio, & fluentem, quæque simplicitatem quandam indicet, & quod velit paucis, apte tamen colligat; quanquam nonnunquam res ipsa exigit, ut impetum faciat oratio, & tanquam manum conserat, ac nunc feriat, nunc minetur. Sed quoniam non sine quibusdam iræ stimulis, & concitatione animi vehementiore fieri hoc potest, quandocunque continget, ut in dicendo reprehensorem, objurgatoremve agere necesse sit, quoad fieri possit, objurgatio ira vacet, quæ ubi est, majestas nullo modo retineri potest.

C A P. XXXV.

Vocem nobis ipsa natura nascentibus dedit, cui tamen ex arte non parum accedit adjumenti; maxime autem probatur clara, & suavis, nec languens, nec canora, quam tamen nunc demittere, nunc tol-

le-

(1) Questo appunto si è l'*apte congruenterque dicere*. Per sì fatta proprietà di stile Cicerone, e Virgilio si distinsero fra gli antichi. Si conferisca Mr. Roullin nelle *Belle Lettere*.

litari si scorge un non sò che di temerario, e di aspro.

C A P. XXXIV.

Continuazione.

MA il discorso non dev' esser troppo veloce ed affrettato, nemmen spezzato, e tronco: desidero, che sia piacevole, ed andante; che mostri una certa simplicità, e che conchiuda brevemente, ed a proposito. Alle volte però la cosa istessa esige, che il discorso sia impetuoso, e violento, che a guisa di colui che viene con altri alle prese, ora ferisca, ora minacci (1). E poichè ciò non è possibile senza certi urti di sdegno, e senza molto veemente commozione di animo, ogni volta che bisognerà parlando riprendere, o rimprocciare altrui, la riprensione, per quanto è possibile, dev'esser fatta senza sdegno, e senza commozione, perchè dov' ella esiste, la Maestà non può a verun patto conservarsi.

C A P. XXXV.

Qualità della voce.

LA stessa Natura ci diede, nascendo, la voce: ella nondimeno può esser dall' arte non poco perfezionata. Sopratutto piace, quando è chiara, e soave, quando non è languida, nè sonora. Bisogna però, che sia flessibile, doven-

lere, proque affectibus animi, aut inflectere, aut mutare oportebit, ut non solum rebus verba, sed vox quoque utrisque conveniat.

C A P. XXXVI.

Hæc ad te scripsi, Dux Alphonse, brevius, quam tantæ rei præceptio exigit, nec me fallit, quam latus hic campus sit, & ad disserendum, & ad præcipiendum. Sed non fuit propositi mei, regem ut instituerem. Quamobrem leges hæc tu quidem non eo consilio a me scripta, ut aliquid doceare; sed ut hæc legens, teipsum, eaque, quæ cum summa omnium laude agis, recognoscas, teque in dies magis ad gloriam excites. Scias autem qui agendum id cuiquam præcipiat, quod ille agat, eum non præcipientis, sed laudantis potius personam induere. Quod ego hac epistola feci, quam si librum appellare malueris, non repugnabo authoritati tuæ; quemque si sensero tibi non displicere (nam ut lau-

(1) Leggasi Cicerone ne' libri *de Oratore*, e Quintiliano ne' libri della Rettorica, e Cornificio ad *Herennium lib.* 3. E sebbene i precetti di costoro intorno alle qualità della voce sieno anzi adattabili agli oratori; nondimeno molti di quelli possono ben servir a questo proposito, essendo universali.

vendosi or abbassare, or innalzare, ed a ragione delle passioni dell'animo, o modificarsi, o cambiarsi, in guisa che non solamente alle cose le parole corrispondano, ma la voce purancbe alle cose insieme, ed alle parole sia uniforme (1).

C A P. XXXVI.

Conchiusione.

A voi questi precetti io scrissi, serenissimo Signore, più brevemente forse di quello, che la regola di un affare così interessante richiede: nè a me è ignoto, quanto sia spazioso, ed ampio questo campo, e a dissertare, e ad insegnare. Ma io non mi proposi d' instituire, e di educare un Principe. Onde voi leggerete questa lettera colla prevenzione, che io non l' abbia scritta, perchè voi foste in qualche cosa nuovamente instruito; ma perchè leggendola, possiate riconoscer voi stesso, e quelle cose, che fate con somma lode ed universale, e perchè possiate giornalmente sempre più alla gloria destarvi. Persuadetevi poi, che chi mostra ad alcuno il suo dovere, che costui nondimeno adempisce per se medesimo, quegli non veste già la persona di precettore, ma di encomiatore piuttosto. Il che ho fatto Io in questa lettera, che se vorrete anzi appellar libro; Io non mi opporrò alla vostra autorità. Il quale se verrò a sapere, che a voi non dispiaccia; (poiche il pretende-

re

laudari possulent nimis impudenter ingenio suo blandientis esset) brevi sequentur alii, quos futuros arbitror non inutiles.

(1) Sono moltissimi i libri morali del Pontano. Eglino esistono in tre tomi in 4. della stampa di Aldo del 1518. fatta in Venezia. Il Moreri rammenta questa, oltre di due altre edizioni, che dice fatte negli anni seguenti a Bale, la prima di tre tomi in 4., la seconda di quattro tomi in 8. Io ho veduta oltre la edizione di Aldo nella Biblioteca di Nido, un altra fatta in Basilea in 4. tomi in 8. nel 1556. Ma l'ultimo tomo è mancante di certe note di varj dotti, che si veggon chiaramente tagliate. Le copie di tutte quest' edizioni son fatte ben rare, e si rinvengono nelle sole Biblioteche grandi. Si ristampò dal Sig. Gravier nel 1769. la sua storia *de Bello Neapolit.* in fol. in nitidissimi caratteri. Lo stile del Pontano nella storia, per ragione della gravità, non soddisfa al gusto di Niccolò Toppi: ma se io non m'inganno, non vi ha cosa più propria, nè più nitida. Egli sembra parte

re di esser lodato, sarebbe lo stesso, che voler troppo impudentemente adulare al proprio ingegno) di brieve riceverete gli altri, che stimo non saranno inutili (1).

LET.

dell' aureo secolo. Ma il Toppi seguì il sentimento di Paolo Giovio. Siccome i libri del Pontano sono di Etica scritti per commodo de' Principi; potrebbe la R. Corte farli tradurre, e ristampare nella stamperia di Palazzo, spezialmente quelli *de Fortitudine* dedicati all' istesso Alfonso II. Eglino potrebbero essere di grandissimo uso, e potrebbero avere molto spaccio: perchè è molto profonda la stima, che i dotti delle culte nazioni di Europa hanno per le opere del Pontano. Io penso di tradurre ancora i libri *de fortitudine*, spinto dall' istesso zelo, che mi ha mosso alla presente traduzione. Appresso non mi rimarrò di ristampare tutte le opere del Pontano colle mie note latine semplicemente. Spero, che il Pubblico voglia gradire la mia attenzione, che procede da una molto profonda stima, che ho per le opere di un sì chiaro valentuomo.

LETTERA DI M. BOSSUET, (1)

DELL' ISTRUZIONE DEL SERENISSIMO DELFINO,

AL PAPA INNOCENZIO XI.

Sovente, Santissimo Padre, ho udito il Re dire, ch' essendo il Serenissimo Delfino l' unico suo figliuolo, l' unico appoggio di una sì augusta Famiglia, e l' unica speranza di un sì gran Regno, era d' uopo, che gli fosse carissimo: ma con tutta la sua tenerezza, non gli desiderava la vita, se non perchè ei facesse azioni degne de' suoi antenati, e del posto, che aveva a tenere; e che in somma vorrebbe piuttosto esserne (2) privo, che vederlo immerso nell' ozio, e senza virtù.

Perciò, da che Iddio gli compartì questo Principe, per non abbandonarlo alla delicatezza, in cui cade come per necessità un fanciullo, che non ode favellare se non di giuochi, ed è lasciato languir di soverchio tra feminili lusinghe, e puerili intertenimenti, risolvette avezzarlo di buon' ora alla virtù, ed alla

(1) Mr. Bossuet fu nomato Vescovo di Meaux nel 1681. Avea prima rinunciato il Vescovado di Condom poco dopo essere stato eletto precettore del Serenissimo Delfino. Io ho promesso nel §. XXXI. della mia Pref. Prel. al libro del Pontano di stampare questa lettera. Io mi credo tenuto ad osservar la mia parola. Aggiungerò alcune notarelle, ma colla maggior brevità.

(2) Voto magnanimo, e veramente degno di un Re!

la fatica. Volle, che dagli anni più teneri, e per così dire fin dalla cuna, apprendesse in primo (3) luogo il timor di Dio, ch' è il fondamento della vita umana, ed assicura agli stessi Re la potenza, e la maestà, poscia tutte le scienze convenevoli ad un Principe di tanta grandezza, cioè a dire, quelle, che possono servire al governo (4) ed al mantenimento di un Regno, e quelle eziandio, che concorrono in qualche maniera a dar perfezione all'animo, a somministrar polizia, a meritare ad un Principe de' Letterati (5) la stima; cosicchè il Serenissimo Delfino potesse servir d'esempio a' costumi, di modello alla gioventù; di protettore agli Uomini di talento, e mostrarsi in somma di tanto Re ben degno Figliuolo.

Regola intorno agli studj assegnata dal Re.

I. Fu legge da lui imposta agli studj di questo Principe, non permettergli di lasciare scorrere senza studiare (6) alcun giorno. Giudi-

(3) Ecco il sistema Platonico da noi spiegato nel §. VII. della P.I. della Pref.Prel. al libro del Pontano.

(4) Si conferisca ciò che abbiamo osservato noi nell'annot. 1. al cap. II. del libro del Pontano. La Politica è la Scienza, a cui, come ad un centro, debbon tendere tutte le altre cognizioni di un Principe.

(5) Un Principe non solo dev' esser uomo di lettere, ma deve avere della stima particolare de' letterati. Leg. ciò che abbiamo detto della filologia di Alfonso nella part. II. della P. P. §. VI., e le note al cap. 14. del libro del Pontano.

(6) Sistema tenuto da tutti i Re sapienti. Leggasi nel §. VI. della nostra Pref. Prel. P. II. ciò che abbiamo osservato in persona dell' immortale nostro Principe Alfonso I. di Aragona.

dico gran differenza tra lo ſtare tutto il giorno ſenza fatica, ed il prendere per ſollievo dell'animo qualche divertimento. E' d'uopo, che un Fanciullo giuochi, e ſi ricrei; ciò lo riſveglia: ma non ſi dee in tal maniera abbandonare al giuoco, ed alla ricreazione, che giornalmente non ſi richiami a coſe di maggior ſerietà, lo ſtudio delle quali ſarebbe languido, ſe troppo foſſe interrotto (7). Come la vita de' Principi è un' occupazione continua, nè vi è alcuno de' giorni loro, che ſia eſente da gravi cure, è bene l'eſercitarli fin dall' infanzia in quanto vi è di più ſerio, ed il fare, che ſi applichino in ogni giorno per lo ſpazio di qualche ora: affinchè il loro ſpirito, allorchè mettonſi negl' affari, ſia già piegato alla fatica, ed in tutto aſſuefatto alle coſe più gravi. Queſta è parimente una parte di quella dolcezza, che tanto ſerve a formare gl' ingegni ineſperti: perchè la forza della conſuetudine (8) è dolce, nè vi è più neceſſità di avvertimento intorno al proprio dovere, da che ella comincia ad avvertircene da ſe ſteſſa.

Queſte ragioni ſpinſero il Re a deſtinare allo ſtudio di ogni giorno cert'ore, alle quali più credette doverſi frammetter coſe di paſſa-

O tem-

(7) Dobbiamo, dice Cicerone negli aurei ſuoi libri degli Offizj, fare de' divertimenti quell'uſo, che ſi fa del sale a ragione delle bevande. Debbon ſervire di condimento.

(8) L'abito è un altra natura, dicono i Filoſofi. In quelle coſe, che facciamo naturalmente, non proviamo alcuna pena. L'abito ſi acquiſta *repetitis actibus*.

tempo, affine di tener l' animo del Principe in una disposizione aggradevole, è di non fargli apparire lo studio sotto un orrido, e mesto sembiante, che gli recasse spavento. Nel che per certo non ingannossi; imperocchè nel seguir quest' ordine, il Principe dal sol uso avvertito ritornava con gioja, e come giuocando a' suoi ordinarj esercizj, che in fatti non gli erano se non un nuovo divertimento, per poco, ch' ei vi volesse applicare il suo intelletto.

Ma di questa istruzione fu senza dubbio il principal capo l' aver assegnato al giovane Principe per Governadore M. il Duca di Montausier, illustre nell' armi, e nelle lettere, ma anche più illustre per la pietà, e tale in somma, che sembrava esser nato per educare il figliuol di un Eroe (9). Da quel punto sempre è stato il Principe sotto gli occhi suoi, e come nelle sue mani; non ha egli tralasciato di travagliare a formarlo; sempre d' intorno a lui vigilante, per allontanarne coloro, che avessero potuto contaminare la sua innocenza, o colla reità degli esempj, o colla licenziosità de' discorsi. Esortavalo di continuo ad ogni virtù

(9) Non dissimile da Mr. di Montausier è l' Eccellentissimo Sig. Duca di Gravina destinato dalle MM. LL. alla educazione di S. A. R. Speriamo, che Iddio voglia benedire questa scelta per la maggior felicità di questo Regno, tanto più, che alla industria del Signor Duca di Gravina si accoppierà il zelo condotto dal sapere del chiarissimo P. Pignones, non dissimile da Mr. Bossuet nelle più rare virtù.

tà, principalmente alla pietà: gliene esponeva in se stesso un perfetto modello, sollecitando, ed eseguendo l' opera con una insuperabile attenzione, ed invincibil costanza; ed in somma non tralasciava cosa veruna, che servir potesse a somministrare al Principe ogni forza a lui necessaria, e quanto al corpo, e quanto allo spirito. Ascrivo a mia gloria l' esser stato sempre d' accordo con uomo in tutto così eccellente, ch' eziandio in quello, che concerne alle Lettere, m' ha non non solo ajutato ad eseguir le mie intenzioni, ma di nuove me ne ha inspirate, che furono da me con successo eseguite.

II. Lo studio di ogni giorno avea principio mattina e sera dalle cose sacre (10): ed il Principe se ne stava col capo scoperto mentre durava questa lezione, ascoltandola con sommo rispetto.

La Religione.

Allorchè gli era da me spiegato il Catechismo, ch' egli avea a memoria, l' avvertiva sovente, che oltre le obbligazioni comuni della vita Cristiana, v' erano de' particolari ad ogni professione, e che i Principi, come gli altri, aveano certi obblighi proprj, a' quali mancar non poteano senza commettere gli errori

(10) Metodo da imitarsi! La storia del popolo di Dio è un quadro, dove sono esposti tutti i più nascosti misterj della vera Religione. Essa contiene i più nobili, e genuini ammaestramenti per la buona condotta, spezialmente di un Principe. Leg. la Politica dell' istesso M. Bossuet ricavata dalle parole della Scrittura,

più gravi. Mi contentava allora di fargliene conoscere i più essenziali giusta la di lui capacità, e mi riserbava ad un' età più matura ciò, che per un fanciullo mi sembrava, o troppo difficile, o troppo profondo.

Ma fin da quel punto a forza di ripeterle oprai in guisa, che queste tre parole, Pietà, Bontà, e Giustizia, con tutta la lor connessione, nella di lui memoria restarono impresse. E per dargli a vedere, che in queste tre parole conteneasi tutta la vita Cristiana insieme con tutte le obbligazioni de' Re; gli diceva, che chiunque era divoto verso Dio, era buono eziandio verso gli uomini, da Dio creati a sua immagine, e considerati come proprj figliuoli: gli facea poscia riflettere, che chiunque volea bene a tutti, dava ciò ad ognuno, che gli appartenea, impediva a malvagi l'opprimere le persone dabbene, castigava le azioni cattive, e per mantenere la pubblica tranquillità, reprimea le violenze. Dal che inferiva per conseguenza, che un buon Principe dovea esser religioso, benefico verso di tutti colla sua inclinazione, nè mai ad alcun molesto, se non vi fosse dal delitto, e dalla ribellione costretto (11). A questi principj ho ridotti tutt'i precetti ad esso poscia più ampiamente esposti: ha veduto, che ogni cosa derivava da questa sorgente, e ad essa terminavasi il tutto; e che

(11) Si legga il cap. 22. del libro del Pontano, ed ivi le nostre note.

i suoi studj non aveano altro oggetto, che di renderlo capace a soddisfare agevolmente a tutt'i proprj doveri.

Sapea ei già dell'antico, e nuovo Testamento tutte le storie: sovente le recitava: gli facea riflettere sopra le grazie da Dio dispensate a' Principi religiosi, e quanto fossero stati terribili i suoi giudizj contra gli empj, o contra coloro, che a suoi comandi erano stati ribelli.

Essendo più avanzato in età, ha letto il Vangelo, gli atti degli Apostoli, ed i principj della Chiesa. Vi apprese ad amar Gesucristo; ad abbracciarlo nella sua infanzia; crescere per così dire con lui, ubbidendo a' suoi Genitori, rendendosi grato a Dio ed agli uomini, e dimostrando di giorno in giorno nuove testimonianze di sua savietza. Ascoltò poi le sue prediche, ammirò i suoi miracoli, adorò la sua bontà, che lo portava ad esser verso di tutti benefico; non lo lasciò moribondo, per ottener la grazia di seguirlo risuscitato, ed a' Cieli asceso. Negli atti imparò ad amare, e ad onorare la Chiesa, umile, paziente, non mai dal mondo lasciata in riposo, co' supplizj provata, e sempre vittoriosa. La vide dagli Apostoli governata secondo i precetti di Gesucristo, e formata ancor più co' loro esempj, che colla loro parola: Vide S. Pietro esercitarvi l'autorità principale, e da per tutto tenervi il primo posto: Vide i Cristiani soggetti a' decreti degli Apostoli, senza mettersi in pena di cosa alcuna, da che gli aveano pubblicati. Finalmen-

mente gli ho dato a conoscere quanto può stabilire la Fede, eccitar la speranza, ed infiammar la Carità. La lettura del Vangelo mi servì parimente ad inspirargli una divozione speziale verso la Vergine santa, da lui veduta interessarsi per gli uomini, raccomandargli al suo Figliuolo come lor Avvocata, e mostrar loro nello stesso tempo, che solo col prestare a Gesù Cristo ubbidienza, si possono ottenere i di lui favori. Lo esortai a pensar sovente alla ricompensa ammirabile, ch' ella ebbe per la sua castità, e per la sua umiltà, col pegno prezioso ricevuto dal Cielo, allorchè divenne madre di Dio, e fu fatta tra Lei, e l' Eterno Padre una siffatta alleanza. Gli feci osservare in questo luogo, quanto i misterj della Religione fossero puri; che Gesucristo dovea esser Vergine; che non poteva esser concesso se non ad una Vergine il divenir sua Madre; è seguire da questo, che la castità doveva essere il fondamento della divozione verso Maria; poichè Ella a questa virtù era debitrice di tutta la sua grandezza, e di tutta la propria fecondità.

Se leggendo il Vangelo ei mostrava a caso avere ad altro rivolto il pensiero, o non avere tutta l'attenzione, e la riverenza meritata da questa lettura, subito da me gli era tolto il libro, per dargli a vedere non doversi leggere, che con rispetto. Il Principe, che riputava come castigo l' esser privo di quella lettura, imparava a leggere santamente il poco, che leggeva, ed a meditarlo di molto. Gli spie-

spiegava i passi con chiarezza, e semplicità; gli additava i luoghi, che servono a convincere gli Eretici, e quelli, che da essi furono maliziosamente dal loro vero senso stravolti. L'avvertiva sovente contenersi in quel libro molte cose, che superavano la sua età, e molte che superavano l'umano intelletto: che ve n'erano per abbatter l'orgoglio degli Uomini, e per metter in esercizio la loro fede: che non era permesso in cosa sì alta il credere al proprio sentimento; ma, ch'era d'uopo lo spiegare ogni cosa giusta l'antica Tradizione, e secondo i Decreti della Chiesa: che tutti gl'innovatori infallibilmente perdevansi, e che tutti coloro, i quali allontanavansi da quella regola, non aveano, che una falsa, ed imbellettata pietà.

Dopo aver letto più volte il Vangelo, gli ho date a leggere del Vecchio testamento le storie, e principalmente quella de' Re, nella quale gli feci riflettere, che sopra i Re appunto esercita Iddio le più terribili sue vendette; che quanto più è elevato il fasto degli onori, a'quali gl'innalza lo stesso Iddio col dar loro la possanza sovrana; tanto più verso di lui dee esser grande la lor soggezione, e che si compiace nel farli servire di esempio del poco, che possono gli uomini, quando lor manca dal cielo il soccorso.

Quanto alle Pistole degli Apostoli, glie ne ho scelti i luoghi, che servono a formare i cristiani costumi. Gli ho fatto vedere parimente ne' Profeti con quale autorità, e maestà Iddio favella a' Re superbi, come con un solo fiato

ei dispenda gli eserciti, sovvertisca gl' Imperj, e facendogli egualmente perire, riduca i vincitori alla sorte de' vinti. Allorchè s' incontravano nel Vangelo le Profezie, che risguardano Gesucristo, mi appigliava a dimostrare al Principe negli stessi Profeti i luoghi, da' quali erano estratti. Ammirava egli dell' Antico, e Nuovo Testamento la connessione: il compimento di quelle Profezie mi serviva di certa prova per istabilire ciò, che il secolo avvenire risguarda. Facea vedere, che Iddio sempre verace, il quale avea ridotte al lor compimento sotto gli occhi nostri così gran cose sì di lontano predette, non avrebbe men fedelmente compiuto quanto aspettare ancor ci facea: di modo, che non vi era cosa più certa de' beni, che a noi prometteva, e de' mali, de' quali dopo di questa vita ci minacciava. A questa lettura sovente ho mescolate le vite de' Santi, gli atti più illustri de' Martiri, e la storia Religiosa, per divertire il Principe nell' ammaestrarlo. Ecco ciò, che risguarda la Religione.

La Grammatica: gli autori latini: la Geografia.

III. Non mi arresterò di parlare dello studio della Grammatica: E' stato mio pensiero principale il fargli conoscere primieramente la proprietà, e poi l' eleganza del linguaggio latino, e francese (12). Per mitigare di questo studio

(12) Mr. Bossuet pensava come quelli della scuola antica. Non ancora in Francia erasi introdotto il costume di studiare la sola Grammatica francese. Egli credè necessario, che ancora il Delfino apprendesse la lin-

dio la noja, gliene facea vedere l'utilità; e per quanto lo permetteva la di lui età, univa allo studio delle parole la notizia delle cose.

Con questo mezzo tutto ch'ei fosse ancor giovinetto, intendéa con molta facilità i migliori Autori Latini: ne ricercava parimente i più reconditi sentimenti, ed appena vi stava dubbioso da che un poco vi volea far riflessione. Mandava a memoria i luoghi più belli, e più utili di quegli autori, ed in ispezialità de' Poeti; li recitava sovente, e gli applicava a proposito a' soggetti, che si presentavano nell'occasioni.

Nel leggere questi Autori non mi sono allontanato giammai dal principal mio disegno, ch'era di far servire tutt'i suoi studj ad acquistargli nel tempo istesso la Pietà, la notizia de' Costumi, e quella della Politica. Gli facea conoscere ne' misterj abbominevoli de' Gentili, e nelle Favole della loro Teologia, le te-

lingua de' Romani. E' degno d'imitazione il sistema, ch'egli tenne, perchè il Principe apprendesse la lingua latina senza noja, e come quella corrispondesse al genio della lingua Francese. Di più questo studio secco, e che dà seccagine, lo rendeva grato al Principe, con entrare in discorso sul pensare degli antichi riguardo alla Teologia, e Filosofia, ricavandone il profitto di fissarlo vieppiù nella credenza della vera Religione. Questo importa il fare istituire i fanciulli ne' primi studj della Grammatica, e delle lingue da un vero sapiente, non già da un pedante. La Grammatica non ha limiti così ristretti, come pensa il volgo. Leg. le nostre note al cap. XIV. del libro del Pontano.

tenebre profonde, nelle quali erano gli uomini immersi, seguendo i lor proprj lumi. Vedea, che le Nazioni più polite, e più dotte in ciò che risguarda la vita Civile, come gli Egizj, i Greci, e i Romani, erano in una sì profonda ignoranza delle cose divine, che adoravano le più mostruose creature della natura; e non essere uscite di quell' abbisso, se non dopo, che Gesucristo cominciò ad essere lor Maestro. Dal che gli fu facile il conchiudere, che la vera Religione, della Grazia era un dono.

Gli ho fatto osservar parimente, che quantunque i Gentili nella lor Religione s'ingannassero, aveano nulladimeno un profondo rispetto per le cose, che riputavano sacre; persuasi che la Religione era il sostegno degli stati (13). Gli esempj di moderazione, e di giustizia ritrovati da me nelle loro storie, mi servivano per confondere ogni Cristiano, che non avesse il coraggio di practicar la virtù, dopo di essérci stata insegnata dal medesimo Iddio. Del rimanente facea per lo più queste osservazioni non come lezioni, ma come familiari discorsi; e questo faceale più gratamente entrare nel di lui animo di modo che egli stesso sovente facea simili riflessioni. E mi ricordo, che avendo un giorno lodato Alessandro, per aver intrapresa con tanto coraggio la difesa di tutta

(13) Anzi eran persuasi, che questo era l'ultimo fine della Religione, la conservazione dello stato. Leg. il cap. VIII. del nostro libro *de Principe*.

ta la Grecia contro i Persiani; il Principe non mancò di riflettere, che molto più glorioso sarebbe ad un Principe Cristiano il rispingere, e l'abbattere il comun nemico del Cristianesimo, che da tutte le parti lo minaccia, e lo preme.

Non ho giudicato a proposito di fargli leggere le opere degli Autori in più parti separate, cioè a dire, il prendere per cagion di esempio un libro dell' Eneide, ovvero di Cesare dagli altri diviso. Gli ho fatto leggere ogni opera intera, continuatamente, e come tutta in un fiato; affinchè a poco a poco si avvezzasse, non a considerare ogni cosa in particolare, ma a scoprire tutto ad un tratto il fine principale di un' opera, e la connessione di tutte le di lei parti; essendo certo, che alcun luogo non s'intende con tutta chiarezza, e non comparisce con tutta la sua beltà, se non a colui, che considerò tutta l'opera, come si considera un edifizio, e ne ha compreso tutto il disegno, e tutta l'idea.

Tra' Poeti, quelli, che piacquero di vantaggio al Serenissimo Delfino, sono (14) Virgilio, e Terenzio, e tra 'gli Storici Sallustio, e

(14) Virgilio tra i latini è il principe de' Poeti Eroici. Terenzio è il principe de' Comici. Quando Terenzio cominciò a scrivere in Roma le sue commedie, il gusto de' Romani ancora era rozzo, onde non si sentiva con troppo gradimento quello spesso parlare di buone creanze, e di maniere: piacevano allora molto più le bassezze, e le laidezze di Plauto. A tempo di Augusto mutati i costumi, cominciò a mutarsi ancora

e Cesare. Ammirò questo, come un' eccellente maestro, per far gran cose, e per iscriverle. Lo considerò come uomo, da cui doveasi apprendere il far la guerra. Ambedue insieme seguivamo questo gran Capitano in tutte le di lui mosse, lo vedevamo fare i suoi accampamenti, ordinare le sue truppe in battaglia, formare, ed eseguire i suoi disegni, lodare, e castigare a tempo i suoi soldati, esercitarli nella fatica, animare il lor coraggio colla speranza, tenerli sempre in forza, condurre un esercito numeroso senza danneggiare il paese, trattenere nel dover loro le sue genti colla disciplina, ed i suoi alleati colla fede, e colla protezione, cambiar maniera secondo i luoghi, ne' quali facea la guerra, e secondo i nemici, che avea a fronte; alle volte procedere lentamente, ma per lo più servirsi di una diligenza sì grande, che il nemico sorpreso, e da vicino ristretto, non avesse nè l' opportunità di risolvere, nè il tempo di fuggire, perdonare a' vinti, abbattere i ribelli, reggere con

---

ta il gusto per le comedie. Così cominciò a sentirsi *placuit* per ragion di Terenzio, *non placuit* per ragione di Plauto. Gli uomini di buon gusto preferiscono Terenzio a Plauto, e gli ottimi maestri fanno, che i loro discepoli ben per tempo s' innamorino dello stile di Terenzio. Sono ancora i principi degli Storici Sallustio, e Cesare. Quegli per la sublimità dello stile, che imitò da Tucidide; questi per la chiarezza, per cui è singolare. I discepoli si formano sul gusto de' maestri. Il Serenissimo Delfino preferì questi autori a tutti gli altri, perchè fu condotto dal dotto Mr. Bossuet. Altri avrebbegli posto in mano le Storie *Selectæ*.

con destrezza i popoli soggiogati; e per meglio assicurarla, far loro sperimentare dolce la sua vittoria.

Non si può dire quanto aggradevolmente, e con quanta utilità si sia divertito (15) in Terenzio, e quanto in leggendolo gli sieno passate innanzi gli occhi vive immagini della vita umana. Ha veduti gl' ingannevoli allettamenti del piacere, e delle femmine; i ciechi trasporti di una gioventù, impegnata in un passo difficile, e lubrico dalle adulazioni, e da' maneggi di un servo, la quale non sà, che oprare, tormentata dall' amore; non sottratta al male, che da una spezie di miracoli; nè ridotta alla quiete, che ritornando al proprio dovere. In esso osservava il

(15) Dunque Mr. Rossuet pensò, che Terenzio dovesse frequentemente leggersi dal Serenissimo Delfino, non solo per apprenderne lo stile, e la lingua, ma benanche per acquistare le cognizioni necessarie alla vita privata, e civile. Io posi questo libro in mano di un Giovine Cavaliere di rari talenti, ed è incredibile il profitto, ch' egli avea fatto collo studio sopra questo Autore. Ma il Padre si fè vincere dall' ignoranza, e gli tolse questo libro dalle mani (non pensando che così lo avrebbe disaffezionato per ogni altro Autore) per mettergli in mano Virgilio. Virgilio è eccellente; ma egli è poeta epico, e non deve mettersi in mano de' giovinetti, che non sanno ancora la lingua. Quintiliano consigliava nei suoi tempi, che la lingua latina s'incominciasse ad apprendere sopra Virgilio; ma ne' suoi tempi la lingua latina era vivente, e sopra gli Eroici dovevasi apprendere la lingua culta e sublime. Ma non anderebbe bene così la bisogna in questi tempi, che la lingua latina è morta. Bisogna cominciar dai Comici, non dagli Eroici.

il Principe i costumi, ed il carattere d' ogni età, e d' ogni passione, espresso da quell' ammirabile Autore, con tutte le fattezze ad ogni personaggio adattate, co' sentimenti naturali, ed in somma colla grazia, e col decoro, che domandano l' opere di quella natura. Non ho tuttavia perdonata cosa alcuna a quel Poeta sì ameno, ed ho ripresi que' luoghi, ne' quali con troppa licenza ha egli scritto. Ma nello stesso punto palesava la mia meraviglia, che molti Autori avessero scritto per lo Teatro con assai minore moderazione, e condannava una maniera di scrivere sì poco onesta, come a' buoni costumi dannosa.

Sarebbe d' uopo formare un gran volume per riferire tutte l' osservazioni fatte sopra ogni Autore, ed in ispezialità sopra Cicerone, da me insieme col Principe ammirato ne' suoi discorsi di Filosofia, nelle sue Orazioni, ed eziandiò allorchè egli liberamente, e con grazia co' suoi amici scherzava.

Tra tutte queste occupazioni vedemmo (16) la Geografia come per ricreazione, e fa-

(16) La Geografia deve unirsi collo studio delle lingue, e degli Autori originali latini, e greci; perchè altrimenti i fanciulli saranno all' oscuro riguardo alla situazione de' luoghi, delle Città, de' mari, de' laghi, de' Regni, de' prodotti diversi, del diverso temperamento, e delle inclinazioni diverse degli uomini, della diversità degli stati, e de' Corpi Politici. Sono mirabili i progressi di un fanciullo nella intelligenza degli Autori latini, quando avrà prima, o nello stesso tempo appreso la Geografia. Parlo nondimeno di una Geografia prattica.

facendo viaggio ora rasente le spiagge del mare, e terra terra; poi ad un tratto solcando in alto mare attraversavamo le terre, vi miravamo porti, e Città, non iscorrendole, come sarebbero viandanti senza curiosità, ma esaminando il tutto, cercando i costumi, e quegli in ispezialità della Francia, ed arrestandoci nelle Città più celebri per aver notizia degli umori opposti di tanti popoli differenti, che compongono questa bellicosa, ed inquieta Nazione; il che unito alla vasta ambiezza di un Regno sì popolato, facea vedergli non poter esser egli governato, se non da una profonda Saviezza.

La Storia di Francia scritta in latino, ed in francese.

IV. Finalmente gli ho insegnata la Storia. E siccome ella è della vita umana, e della Politica la maestra, l'ho fatto con grand'esattezza; ma principalmente ebbi l'attenzione d'insegnargli quella (17) di Francia, ch'è sua. Non gli ho tuttavia data la fatica di squadernare i libri, ed eccettuati alcuni Autori della nazione, come Filippo di Commines, ed il Bellay, de'quali gli ho fatto leggere i più belli luoghi, io medesimo giunsi alle sorgenti, ed ho

(17) A tutti, ma spezialmente ad un Principe, dev'esser manifesta la Storia del proprio Regno. In questo studio dev'egli profondarsi. Non v'ha studio, che abbia maggiore influenza agli ottimi stabilimenti, onde deriva la vera felicità dei sudditi. Mr. Bossuet gli fece fare questo studio prima in lingua latina, e poi in francese. Venne a capire, che non deve lo studio della propria lingua disunirsi da quello della lingua latina. Si conferisca il nostro Ragionamento a' dotti Leggitori premesso alla traduzione del Libro del Pontano.

ho estratto dagli Autori più approvati ciò che più potea servire a fargli comprendere la serie degl' interessi. Recitava ad esso di viva voce quanto egli potea agevolmente ritenere a memoria: glie lo facea ripetere; ei lo scrivea in latino, e poi lo volgea in Francese: questo gli serviva di tema, ed io correggeva con non minor' attenzione il suo Francese, che il suo Latino. Il Sabato ei rileggea tutto il filo di quanto avea composto nello spazio della settimana; e crescendo l' Opera, l' ho seco divisa in Libri, e spessissimo glieli facea scorrere colla lettura.

L' assiduità, colla quale ha continuata questa fatica, lo ha condotto sino agli ultimi Regni: di modo che abbiamo quasi tutta la nostra storia in Latino ed in Francese, di stile e di mano di questo Principe. Alquanto dopo come ho veduto, ch' ei sapea a sufficienza il Latino, l' ho fatto cessare dallo scrivere in questo linguaggio la storia. La continuammo collo stesso studio in Francese, e l' abbiamo di tal maniera disposta, ch' ella si stese a proporzione, che del Principe la mente si apriva, e vedea, che formavasi il suo intelletto; raccontando molto in ristretto ciò che i primi tempi risguarda, e molto più esattamente ciò che a nostri si accosta. Non discendiamo però ad una descrizione troppo grande delle cose di poco momento, e non ci arrestiamo nella ricerca di quelle, che non sono altro, che di curiosità; ma notiamo i costumi della Nazione buoni e cattivi; le usanze antiche, le leggi

fon-

fondamentali; le gran mutazioni, e le loro cause; il segreto de' Consigli; gli avvenimenti inaspettati, per avvezzarvi l' animo, e renderlo a tutto preparato; gli errori de' Re, e le calamità, che gli anno seguiti; la fede, che hanno conservata per lo grande spazio di tempo, passato da Clodoveo sino a noi: la costanza nel difendere la Religione Cattolica, ed insieme il profondo rispetto, che sempre hanno avuto per la Santa Sede, di cui hanno fatto sua gloria l' esser i più ubbidienti Figliuoli. Osserviamo, che questo ossequio inviolabile verso la Religione, e la Chiesa, è quello, che ha fatto sussistere per tanti secoli il Regno. Il che ci è agevole a far vedere cogli spaventevoli sconvolgimenti cagionati in tutto il corpo dello stato dall' Eresia, debilitando la Potenza, e la Maestà Reale, e riducendo quasi all' estremo un Regno sì florido, senza aver egli potuto ripigliar la sua prima forza, se non coll' abbattere l' Eresia.

Ma affinchè il Principe apprenda dalla storia la maniera di regger gli affari, son solito ne' luoghi, ne' quali appariscono in periglio, di esporglione lo stato, di esaminarne tutte le circostanze, per risolvere, come farebbesi in un Consiglio, ciò che avrebbe a farsi in somiglianti occasioni, domandandogli il suo parere; e poichè egli se n' è spiegato, proseguisco il racconto per fargliene sapere gli avvenimenti. Osserviamo gli errori, lodiamo ciò che fu ben fatto: e condotti dalla sperienza si stabilisce il modo di formare, e di eseguire i disegni.

P V.

S. Luigi modello di un Re perfetto.

V. Del resto, se prendo da tutta la storia de' nostri Re per la vita, e per li costumi gli esempj, non propongo, che il solo San Luigi, come di un Re perfetto il modello. Non v'è chi della Santità gli contenda la gloria: ma dopo averlo fatto comparire valoroso, costante, giusto, magnifico, grande nella pace e nella guerra, dimostro collo scoprire delle sue azioni, e de' suoi disegni i motivi, ch'egli è stato abilissimo nel regger gli affari. Da lui fo derivare la maggior gloria dell'Augusta Casa di Francia: il cui principal onore, è il ritrovare nell'istesso tempo in quello, a cui ella dee la sua origine, per li costumi un perfetto modello, per l'arte di regnare un'eccellente maestro, ed un intercessore sicuro appresso Dio.

L'esempio del Re.

VI. Dopo Luigi il Santo gli propongo le azioni di Luigi il Grande, e la storia vivente, che a nostri occhi apparisce; lo stato stabilito da buone leggi; le finanze ben ordinate; tutte le frodi, che vi si commettevano, discoperte; la disciplina militare stabilita con non minor prudenza, che autorità; i magazzini; i nuovi modi d'assediar le piazze, e di condurre in ogni stagione gli eserciti; il coraggio invincibile de' Capitani, e de' soldati; l'impetuosità naturale della Nazione, da fermezza, e da costanza non ordinaria sostenuta; la ferma credenza, che hanno tutt' i Francesi non esser loro cosa alcuna impossibile sotto un Re così grande; e finalmente il medesimo Re, che solo vale quanto un'esercito intero: la forza, la connessione, il secreto impenetrabile de'

de' suoi Consigli, e le macchine nascoste, delle quali non iscopresi l' artifizio, se non dagli effetti, che sempre sorprendono: i nemici confusi, e spaventati, gli alleati fedelmente difesi, la pace data all' Europa a giuste condizioni dopo una certa vittoria; finalmente l' incredibil affetto nel difendere la Religione, il desiderio di accrescerla, e gli sforzi continui a quanto vi è di più grande, ed a quanto vi è di migliore. Ecco quanto osservo nel Padre, ed a tutto potere ne raccomando l' imitazione al Figliuolo (18).

VII. Quanto alle cose, che appartengono alla Filosofia l' ho di tal maniera distribuite, che quelle, le quali son fuori d' ogni dubbio, gli possono esser mostrate con serietà, ed in tutta la certezza de' lor principj. Quanto a quelle, che non sono se non d' opinione, ed intorno alle quali si disputa, mi son contentato di riferirgliele in modo di storia, giudicando come proprio della sua dignità l' ascoltar (19) le due

La Filosofia. Trattato della cognizione di Dio, e di se stesso.

(18) Da queste massime, che infuiva Mr. Bossuet al Serenissimo Delfino si vede benissimo, che in Francia la più fina Politica si succhia da' Principi col latte. Da queste medesime parole apparisce, come i Re di Francia promuovono il principio energetico della Nazione, la quale è prevenuta del suo valore nelle armi non meno, che nelle arti, e nelle scienze; e crede, che niuna battaglia possa perdersi sotto le bandiere del suo Re. Forza dell' opinione!

(19) Dunque il metodo, che Mr. Bossuet fe seguire al Serenissimo Delfino riguardo alla filosofia, fu quello degli *Ecclettici*, che non impegnano i lor sentimenti per al-

due parti, ed il proteggere egualmente i difensori senza entrare nelle loro contese, perchè colui, ch' è nato al comando, dee imparare a produrre il giudizio, non a perdersi nel litigio.

Ma dopo aver considerato, che la Filosofia principalmente consiste nel richiamare lo spirito a se, per innalzarsi, come per un grado sicuro persino a Dio; da questo ho cominciato, come dalla più facile non meno, che dalla più soda, e più util ricerca, che si possa proporre a se stesso. Imperocchè per diventare perfetto Filosofo, non ha qui bisogno l' uomo se non di studiar (20) se medesimo, e senza squadernar tanti libri, senza fare faticosi compendj di quanto hanno detto i Filosofi, nè andar molto da lungi a rintracciar esperienze, osservando solamente ciò, che ritrova in se stesso, riconosce dal proprio l'esser dell'autore. Avea perciò sino da

alcun partito, ma sono fidi seguaci della verità. I Pittagorici benchè avessero la fortuna di seguire un gran Maestro, nondimeno eran degni di biasimo, perchè lo più delle volte giuravano nel sentimento di Pittagora, senza saperne la ragione, e domandati alcune volte, perchè così la sentissero, rispondevano, *ipse dixit*; *ipse autem erat Pythagoras*, dice pieno di meraviglia Cicerone. Allo stesso modo filosofarono i Scolastici fino a' tempi di Cartesio, che s' impegnò di abbattere il dispotismo Peripatetico, e ci riuscì con tanto utile della filosofia. Oggi pare, che non più si sente quell' ardore di partiti; e si vive da' Filosofi, come in uno Stato Rep., senza tirannia, e senza dispotismo.

(20) Si conferisca ciò che abbiamo noi osservato con Platone nella Part. I. della nostra Pref.

da' primi anni sparse di una sì bella, e sì utile Filosofia le semenze; ed impiegati i mezzi d'ogni sorta, per fare, che il Principe fino da quel punto sapesse dal corpo discerner lo spirito, cioè a dire, la parte, che in noi comanda da quella, che in noi ubbidisce; affinchè l'anima comandando al corpo, gli rappresentasse Iddio in atto di comandare al mondo intero, ed all'anima istessa. Ma allorchè vedendolo più avanzato nell'età, ho creduto d'insegnarli metodicamente la Filosofia, ne ho formato il disegno sopra il precetto del Vangelo: *Considerate attentamente voi stesso*; e sopra il detto di Davide: *O Signore, ho tratta da me una notizia maravigliosa di quello, che voi siete*. Fondato su questi due passi, ho fatto un Trattato della cognizione di Dio, e di se stesso, in cui spiego la struttura del corpo, e la natura dell'anima, per via delle cose, che ognuno sperimenta in se stesso, e fo vedere, che un uomo il quale sa render se stesso a se presente, ritrova più d'ogni altra cosa presente il suo Dio: imperocchè senza di lui non avrebbe nè moto, nè spirito, nè vita, nè ragione, secondo il detto veramente filosofico dell'Apostolo, che predicava in Atene, cioè a dire nel luogo dov'era, come nel suo forte la Filosofia: *Egli non è da ciascuno di noi lontano: perchè in lui viviamo, ci moviamo, e siamo*. Ed altrove: *perchè egli somministra a tutti la vita, il respiro, e ogni cosa*. All'esempio di S. Paolo, che servesi di questa verità come da' Filosofi conosciuta, per guidargli alla cognizione di cose maggiori; ho

intrapreso di eccitare in noi colla sola considerazione di noi stessi il sentimento della Divinità, che nell'anime nostre, formandole, ha posto la natura. Di modo, che chiaramente apparisce, che coloro, i quali non vogliono conoscer quello, che hanno sopra le bestie; sono insieme i più ciechi, i più empj, ed i più impertinenti di tutti gli uomini (21).

La Logica, la Retorica, e la Morale.

VIII. Da questo ho fatto passaggio alla Logica; ed alla Morale, per coltivare le due parti osservate nell'anima nostra, cioè a dire, le facoltà d'intendere, e di volere. Quanto alla Logica, l'ho estratta da Platone, e d'Aristotele; non per farla servire a vane (22) dispute di parole, ma per formar l'intelletto con un sodo ragionamento: arrestandomi principalmente a quella parte, che serve a ritrovar gli argomenti probabili, perchè questi sono quelli, che

(21) Tali sono i Materialisti, che stimano essere il pensiero, come una modificazione della materia. I Cartesiani, che credono i Bruti esser Automi, cioè pure macchine, non possono evitare questo scoglio, dove rompono i Materialisti, cioè, che la materia, com'è capace di moto, così può esser capace di pensare; ed in conseguenza, che gli uomini possano ancora essere Automi. Mi piace meglio il sentimento di quegli altri, che ammettono l'anima ne' Bruti, e quello di S. Tomaso, che gli dà ancora il *semivolontario* per distinguerli dagli uomini, che sono forniti di una perfetta ragione, e di una libera volontà. Ma questo sentimento ha puranche le sue difficoltà, e non conviene troppo col Dogma della immortalità.

(22) Questo era l'oggetto della Logica Scolastica ne' secoli di mezzo. Si conferisca Bacone da Verulamio nel suo *novum organum*.

che s'impiegano negli affari. Ho spiegato come si debbono connettere insieme, di modo che per deboli che sieno, ognuno da se, diventino per quella connessione invincibili. Da questa sorgente ho estratta la (23) Rettorica, per dare a' nudi argomenti, dalla Dialettica adunati come ossa e nervi, carne, spirito, e moto. Così non ho fatto di essa una ciarliera, le cui parole altro non hanno, che suono, non l'ho resa gonfia, e vota di cose, ma sana, e vigorosa: non l'ho imbellettata, ma le ho data una carnagion naturale, ed un vivo colore: di modo tale, ch' ella non ebbe altro splendore, se non quello, ch' esce dalla medesima verità. A questo fine ho estratto d' Aristotile, da Cicerone, da Quintiliano, e dagli altri i migliori precetti, ma più che de' precetti mi sono servito degli esempj; ed era solito in leggendo i discorsi, che più moveano, toglierne le figure, e gli ornamenti di parole, che ne sono come la carne, e la pelle: cosicche, non lasciandovi, che l' adunanza d' ossa, e di nervi della quale ho parlato, cioè a dire, soli argomenti, era facile il vedere ciò che nelle sue operazioni facea la Logica, e ciò che la Rettorica vi aggiugnea.

Quanto alla dottrina de' costumi (24) ho cre-

(23) La Rettorica dunque deve apprendersi dopo la Logica, e dopo che si è formata la ragione, e 'l raziocinio. E' inutile appararsi dopo la Grammatica.

(24) Si legga ciò che abbiamo pensato noi dell' origine della scienza de' Doveri, e della Morale nella nostra Pref. Prel. indipendentemente dalla Scrittura.

dato non dovessi estrarre da altra sorgente, che dalla scrittura, e dalle massime del Vangelo; non essendo conveniente, allorche si può attigner l'acqua dal mezzo di un fiume, accostarsi a'limacciosi ruscelli. Non ho nientedimeno tralasciato lo spiegare la morale di Aristotile; alla quale ho aggiunta la dottrina maravigliosa di Socrate, veramente, in riguardo al suo tempo, sublime; la quale può servir a somministrar la fede agl' increduli, ed a far' arrossire i più ostinati. V' ho fatto nello stesso tempo riflettere sopra tutto ciò che vi condannava, vi aggiugnea, vi approvava la Cristiana Filosofia: con qual'autorità vi confermasse i veri dogmi, e quanto si rendesse a lei superiore; cosicche ne risultasse l'obbligo di confessare, che la Filosofia, tutto chè grave apparisca, posta in paragone colla savièzza del Vangelo, non fosse, che una semplice fangiullagine.

Legge Civile. IX. Ho giudicato esser bene il dare al Principe qualche tintura delle Leggi Romane: facendogli vedere coll' esempio, che cosa sia la legge, di quante sorti se ne ritrovi, la condizione delle persone, la division delle cose; cosa siano i contratti, i testamenti, le successioni, la potestà de' magistrati, l'autorità de' giudizi, e gli altri principj della vita Civile.

L'altre parti della Filosofia. X. Non dirò qui cosa alcuna della Metafisica, perchè è sparsa del tutto in ciò che s'è detto. Ho mescolata a sufficienza la Fisica spiegando il corpo umano, e quanto all' altre cose, che riguardano questo studio, l'ho trattate secondo il mio progetto, più come storie,

che

che come dogmi. Non ho lasciato ciò che ne ha detto Aristotile, e quanto alla sperienza delle cose naturali, ho fatto fare alla presenza del Principe le più necessarie, e le più belle. Non vi ha egli ritrovato minor divertimento, che profitto. Elleno gli fanno conoscere l' industria dell' umano ingegno, e le belle invenzioni dell' arte, o per iscoprire i segreti della natura, o per aggiugnervi bellezza, o per recarvi soccorso. Ma quello, ch' è più rimarchevole; egli ha scoperta l' arte della stessa natura, o piuttosto la provvidenza di Dio, ch' è nel tempo stesso tanto visibile, e tanto nascosta.

XI. Le Matematiche, che servono più alla rettitudine del discorso, gli furono esposte da un' eccellente maestro, che non s' è contentato, come per l' ordinario succede, d' insegnargli a fortificar le piazze, ed assalirle, a fargli fare degli accampamenti; ma gli ha ancora insegnato a fabbricar delle fortezze, a disegnarle di propria mano, a disporre un' esercito in battaglia, a metterlo in marcia. Gli ha insegnate le meccaniche, i pesi de' liquidi, e de' solidi, i varj sistemi del mondo, ed i primi libri di Euclide: il che apprese con tanta prontezza, che coloro, i quali lo vedeano, ne restavano oltremodo ammirati. Le Matematiche.

Del rimanente tutte queste cose non gli sono state insegnate, che a poco a poco, ognuna nel luogo proprio. E' stata mia principal cura, che gli fossero esposte a proposito, ed ogni cosa a suo tempo, affinche, e più agevolmente le digerisse, ed elleno si convertissero in alimento.

XII. O-

Tre ulti-me opere. I. Storia Universale.

XII. Ora essendo il corso de' suoi studj quasi alla fine, ho creduto dover faticare in ispezialità intorno a tre cose.

In primo luogo ad una storia universale, che avesse due parti, la prima delle quali si stendesse dall' origine del mondo persino alla caduta dell' antico Imperio Romano, ed al principio di Carlomagno: e la seconda da questo nuovo Imperio stabilito (25) da' Francesi. Era già gran tempo, che da me era stata composta, ed anche fatta leggere al Principe; ma di presente la scorro di nuovo, e vi ho aggiunte nuove riflessioni, le quali fanno intendere tutta la continuazion della Religione, e le mutazioni degl' Imperj colle loro cause profonde, da me prese nella loro origine. Vedesi in questa opera comparire la Religione sempre ferma, ed illesa sin dal principio del mondo: la relazione de' due Testamenti le somministra questa forza, ed il Vangelo, che vedesi sorgere sopra i fondamenti della Legge dimostra una solidità, che si riconosce agevolmente esser valevole ad ogni prova: Vedesi la verità sempre vittoriosa, l' Eresie abbattute, la Chiesa fondata su la Pietra atterrarle col solo peso di un' autorità tanto bene stabilita, ed ella rendersi col tempo più ferma, mentre si veggono all' opposto i più floridi Imperj, non solo indebolirsi col progres-

so

---

(25) Questa opera non fu compita da Mr. Bossuet. Egli compì la prima parte. La continuazione da Carlomagno fino al 1700 non è sua.

so degli anni, ma eziandio vicendevolmente distruggersi, e gli uni sopra gli altri cadere. Dimostro da una parte, donde tragga l'origine una consistenza sì ferma; dall'altra uno stato sempre incostante, e da rovine inevitabili oppresso. Quest'ultima ricerca mi ha impegnato a spiegare in poche parole le leggi, e i costumi degli Egizj, degli Assirj, e de' Persiani, de' Greci, de' Romani, e de' tempi seguenti: ciò che ogni nazione ebbe ne' suoi, all'altre, ed a se stessa fatale, e gli esempj, che a' secoli futuri hanno dati i lor progressi, o le lor decadenze. Così estraggo dalla storia universale due frutti. Il primo è il far vedere nel tempo stesso l'autorità, e la santità della Religione dalla sua propria stabilità, e dalla sua perpetua durata. Il secondo è, che conoscendo della rovina d'ogn'Imperio la causa, possiamo sul loro esempio trovare i mezzi per sostenere gli stati, tanto fragili per lor natura; senza tuttavia scordarci, che gli stessi sostegni sono soggetti alla legge comune della mortalità, ch'è indivisibile dalle cose umane, e che a più alta mira hanno a portarsi le nostre speranze.

XIII. Coll'opera seconda, scopronsi i segreti della Politica, le massime del governo, e le sorgenti della legge, nella dottrina, e negli esempj della sacra Scrittura. Vi si vede non solo con qual pietà debbono i Re servire a Dio, e placarlo dopo averlo offeso; con qual zelo sono tenuti a difender la Fede della Chiesa, a mantenere i di lei diritti, ed ad eleggerne i Pastori; ma eziandio l'origine della II. Politica.

la

la vita Civile; come gli uomini abbiano cominciato a formare la lor società; con qual destrezza debbano maneggiarsi gli animi; come si abbia a formar il disegno di condurre una guerra; non intraprenderla senza buon fondamento; il fare una pace; sostenere l'autorità, stabilir delle leggi, e regolar uno stato. Il che fa veder chiaramente, che la Scrittura supera tanto in prudenza, quanto in autorità tutti gli altri libri, che somministran precetti per la vita Civile; e che non veggonsi altrove massime tanto sicure in favor del Governo.

III. Storia del Regno, e di tutta Europa.

XIV. La terza opera comprende le leggi, ed i costumi particolari del Regno di Francia. Mettendo questo Regno in paragone con tutti gli altri, si mette sotto gli occhi del Principe tutto lo stato della Cristianità, e quello eziandio di tutta l'Europa.

Darò il fine a tutti questi disegni, per quanto me lo potranno permettere il tempo, e la mia industria. E quando il Re mi ridomanderà questo figliuolo sì caro, che per suo comando, e sotto gli ordini suoi in tutte le belle arti ho proccurato istituire; sono pronto a rimetterlo nelle di lui mani, per fare gli studj più necessarj sotto la disciplina di migliori maestri, che sono lo stesso Re, e l'uso del Mondo, e degli affari.

Ecco, Santissimo Padre, quanto ho fatto per soddisfare al proprio dovere. Ho piantato, ho irrigato: compiacciasi Iddio di somministrare l'accrescimento. Del rimanente, giacchè il Signore, di cui tenete il luogo sopra la terra,

ra, v'ha ispirato tra tante cure di gettare uno sguardo sulle mie fatiche, io mi servo dell'autorità della Santità Vostra, per portar questo Principe alla virtù: e provo con gioja, che l' esortazioni da me fatte ad esso da parte di voi fanno nell'animo suo una grande impressione. O quanto sono avventurato, Santissimo Padre, per esser soccorso in sì grand'opera da un sì gran Papa, in cui veggiam ravvivati S. Leone, S. Gregorio, e lo stesso S. Pietro (26).

Di S. Germano in Laja il dì 8. Marzo 1679.

IL FINE.

(26) Io avrei ancora dovuto qui soggiugnere la traduzione del libro di Plutarco *ad Principem ineruditum* da me promessa nel §. 29. della P. I. della mia Pref. al libro del Pontano. Ma io differisco questa fatica alla idea da me stesso spiegata nel §. 32. della medesima Pref. P. II Perchè non si perdano, stampo ancora qui due lettere latine, che han rapporto colla presente traduzione. Quella spezialmente del Signor D. Giuseppe Cantore merita di esser consecrata alla immortalità. Anche perchè si vegga di qual gusto delicato sia fornito questo degnissimo Uffiziale del Re nella Secreterìa dell'Ecclesiastico. Egli è ammirabile per la nobiltà de' sentimenti, e per la nobile maniera di esprimersi.

MICHAEL ANGELUS CHRYSOLIUS

S.

QUEM libellum clarissimi viri Jo: Joviani Pontani ex latina in vernaculam linguam apte congruenterque transferre contendi; eum vero tibi, Vir doctissime, pudibundus mitto. Satis enim scio quam sis elegans, quantumque tibi latialis lingua sapiat. Equidem non ignorabam quam difficile sit linguarum ingenia penitus nosse, earumque proprias veneres, και την πολυτελειαν *ex una in alteram linguam congruenter transferre. Quæ autem sunt ipsarum linguarum fraudes & incommoda cum ipsa parum humana natura curet; est qui putet ea alicui unquam fraudi esse futura? Quod satis esse puto, ut hi labores mei tibi reliquisque summis viris, quibus latina bene olent, nisi ex omni, aliqua saltem ex parte, se probent.*

Quod vero pertinet ad rem ipsam, profecto nullus dubito, quin ea te maxime juvet. Quippe qui illam Philosophiæ partem feraciorem ac uberiorem, quæ est de officiis, quam Ethicen *Græci, nostrates autem Philosophi ac Theologi* Moralem *appellarunt, apprime calles. Quod (ne alicui videar forte asserere) abunde ac luculenter ex epistola illa constat elegantissima ac succiplena, quam olim latino sermone eoque nativo scriptam hac de re, clarissimo viro Andreæ Serrao, Episcopo nunc Potentino, tum vero litterarum ac germanæ sapientiæ cultori, rescripsisti.*

Quæ

Quæ cum ita sint perspicue intelliges, cur equidem, ceteris posthabitis amicis candidioribus, libellum hunc tibi præmittam. Illum itaque tu præ ceteris prælegas ac perlegas, Vir summe ac doctissime, judiciumque tuum mihi statim aperias. Nescius enim quanti illud faciam. Vale, meque, quod certe potes, dilige; nisi me potius amare, uti Cicero olim Atticum, censeas.

Brevi libellum alterum de Juribus Principum *publici juris faciam. Latet nunc in scriniis meis incomptus adhuc, manumque extremam expectat, ut veluti pumice expolitus in publicum prodeat.*

Clarissimo Hieronymo Vecchietti ingenuarum litterarum & bonarum artium cultori studiosissimo, salutem a me plurimam. Iterum vale.

Dabam Neapoli postridie Idus Novembris MDCCLXXXIV.

MICHAELI ANGELO CHRYSOLIO

JOSEPHUS CANTORIUS

S. P. D.

QUAMQUAM *te, doctissime Chrysoli, germanæ, puriorisque latinitatis callentissimum jam diu noverim; idque abunde tuus comprobet liber, quem non ita pridem de Principe edidisti, magnoque plausu propter locutionis elegantiam, & doctrinæ soliditatem exceperunt Eruditi: haud tamen satis erat mihi compertum, quantum in Italo sermone nostro quoque valeres. Accidit enim non raro, ut plerique vel doctissimi Viri, quod in addiscendis,*

ex-

excolendisque exoticis linguis omnem pene triverint ætatem, cum tamen ad vernaculo sermone quid scribendum manum admovent, hospites profecto in eo se prodant, atque in dicendo insuaves. Evenit his scilicet, quod nimiis nonnullis Antiquitatum amatoribus vitio vertit Malebranchius, ut urbis suæ ædificia & vias ignorent, dum excisarum urbium antiquarum rudera & vias exquirendo anxie se torquent. Sed hoc vitium a te longe abesse modo video; quippe qui, cum Clariss. Jo: Joviani Pontani de Rege latinum, aureumque opus in Italam linguam vertere in animum induxeris, tanto id nitore, summaque elegantia es exequutus; ut paraphrasim tuam (ita enim appello) pro autographo opere haberi posse jure contendam. Non enim nudis Auctoris verbis inhæres, ut male fidi plerique faciunt Interpretes, sed sententiis; ut his bene perceptis aptissimæ aliæ respondeant ex proprio, uberrimoque Italæ linguæ penu deprompte phrases. Quod vero præ ceteris amicis tuis, qui & multi sunt, & doctrina omnes præditi, me delegeris, ut primus omnium tuos inspicerem labores; id quidem non ex aliquo judicii mei pondere, quod certe tanti non est, quanti tu facis, profectum arbitror, sed ex liberali tua erga me benevolentia, atque humanitate, pro qua maximas tibi grates rependendas censeo.

Xenophontis quidem Oeconomicum, quod plurima, eaque utilia bene vivendi præcepta complecteretur, pro Latinis suis latine vertit Cicero. Sed præstantiora cum sint, atque augustiora, quæ hac Pontani nostri elucubrantione continentur, dogmata; consilium tuum satis laudare nequeo, quod pro Italis Italicam ejus versionem adornaveris. Utinam vero & hac

hac ad Italorum Principum, & Dynastarum liberos perveniret, quorum gratia præcipue videtur esse confecta. Haurirent inde ipsi certe ea saluberrima imperandi præcepta, quibus & se, & eorum regimini tradendos a Deo populos possent vere beare. Satis enim constat, non nisi justitia, & humanitate felicitatem Principatus, ac diuturnitatem constabiliri, pessumdari contra cupiditate, & violentia: libertatem natura insitam aliorum imperio securitatis spe supposuisse mortales; sin spes fallat, cito redire ad ingenium: hinc pessimo publico convelli omnia, turbari. Quod historiæ monumentis firmatum falsa revellit Hobesii principia, & Macchiavelli dogmata truculenta.

Sed quid dicam, sive potius quid non dicam de eruditissimis illis adnotationibus, quibus hac illac opus inspergere, atque illustrare volupe tibi fuit? Quid de iis, quæ vel in Monitis ad tuos lectores, vel in prima Præfationis parte acute disseris, sapienterque? Omnia quidem mihi subsecivis horis percurrenti (scis enim, quam gravibus muneris mei curis sim distentus) placent summopere. Omnia tum perfectam Historiæ cognitionem, sublimiorisque Philosophiæ, atque Politices scientiam produnt, tum subactum universa eruditione ingenium. Quod mei judicium si tibi aperio, nulla id facio adsentatione abreptus, sed ut veritati litem, quæ una & cordi mihi est, & omnium dictorum, factorumque meorum dux.

At ad Pontanum redeo, insignem doctrina, & eloquentia Virum, illius Academiæ sapientissimum Institutorem, ex qua, veluti ex Equo Trojano, non quidem belli Duces, Urbiumque expugnatores, sed

disertissimi Oratores plurimi, & egregii prodiere Poetæ, qui ingentem & Patriæ, & genti nostræ laudem compararunt. Quibus, ut ad magna conniterentur ingenii specimina, non calcar tantum ipse erat, neque fungebatur

. . . . . . vice cotis, acutum
Reddere, quæ ferrum valet, exsors ipsa secandi,

sed verbis, & suis Cedro vere dignis scriptis excitabat, docebatque,

. . . . . quid alat, formetque Poetam:
Quid deceat, quid non; quo virtus; quo ferat error,

At modo tot immortalia tanti Viri, summique Philosophi monumenta, quæ tum soluta oratione, tum carmine litteris consignavit, si non deperdita, adeo tamen esse rarissima, ut in librariis officinis ea quærere frustraneus sit labor; hoc est quod doleo vehementer. Id propter te oro, ut promissi memor fidem exsolvas, & Pontani manes quasi suscites, ejusque opera, quæ veluti Absyrti membra modo discerpta vagantur, pluribus collecta tomis cures omnia recudi. Qua in re, si quid valeam, si quid operæ meæ necessum tibi putaveris, libenter præstabo.

Vecchiettus noster salutanti tibi mutuam salutationem reddit. Ambo opperimur, ut alterum tuum de Juribus Principum libellum expolias, publicique juris facias propediem; quo & tuis laboribus Respublica Litteraria magis ditetur, & nomini tuo, quod maxime colo, majores, quas mereris, laudes accedant. Vale.

Neapoli X. Kal. Decembres MDCCLXXXIV.

A' DOTTI LEGGITORI

Prego i miei leggitori ad avvertire; che quando io dico nella pag. 13., che Bayle alla gravità della lingua unisce anche quella del cuore, non intendo approvare la sua empietà. Intendo dire; ch' egli è uguale tanto nel pensare, che nello stile; benchè il suo pensare sia spesso fondato sopra principj fallaci. Infatti io accuso la sua empietà nella pag. 79: nè poteva essere se non un Filosofo empio chi scrisse l' *Apologia* per l' Ateismo. Similmente vorrei, che fosser lette colla dovuta equità alcune proposizioni del §. 8. della P. II. della Pref.Prel. Elle sono enfatiche all' uso de' Poeti, e si debbono intendere moralmente, come dicesi.

Similmente prego voi sopratutto ad avvertire, che quando io parlo coll' autorità di Svetonio nella nota al Cap. 8. della tragica morte di Nerone; io non confondo, come può sembrare, Claudio Nerone con Nerone Claudio, di cui parla il nostro Autore. Questo Anacronismo sarebbe a me imperdonabile. Io intendo solo confermare colla morte funesta di Claudio ciò che opportunamente dicesi di Nerone.

Ancor caldamente vi prego a riflettere; che avendo io scritto in un linguaggio vivente, non ho avuto ritegno di usar molte voci già introdotte dall' uso, che però non si rinvengono nel tesoro della nostra lingua. La qual libertà debbesi sopratutto a' Filosofi accordare.

Perchè poi non si creda d' alcuno troppo religioso pedante, che da noi, per alcune svište corse nell' uso delle consonanti, e degli articoli italiani; usati nondimeno per lo più come le regole del nostro linguaggio prescrivono; non siasi la nostra lingua diligentemente apparata pei principj suoi, abbiamo qui sotto voluto minutamente notarle. Preghiamo i medesimi dotti a riflettere, che un Filosofo quando scrive, bada più alle cose, che alle parole; e quando corregge, innamorato de' suoi pensieri, legge più colla fantasia, che cogli occhi. Aggiungasi poi la negligenza di qualche amico, cui si confida l' ultima correzione, e la ignoranza di quei, che all' arte tipografica sono applicati: e veggasi se sia possibile di far una edizione, che sia la prima volta scevera da ogni svista. Dove son' oggi gli Sebastiani Grifj, cui lo Scaligero non isdegnò dedicare alcune sue

opere? Dove gli Aldi? Ma non stimo dover dubitare dell'equità de' Dotti.

Per ragione delle consonanti alcuna fiata è corso lo sbaglio di usarle doppie, dove avrebbero, secondo i Codici della nostra lingua, dovuto esser semplici, ed altra volta tutto all' opposto. Così per esempio abbiamo scritto nella pag. 1. *camino* per *cammino*, ed altrove *camina* per *cammina*; pag. 4. nella nota, *Judetta* per *Suddetta*, ed ivi *communicata* per *comunicata*, ed altrove pag. 14. *communi* per *comuni*, e pag. 96. *communione* per *comunione*. Così ancora pag. 7. ed altrove *commodo* per *comodo*, ed ivi *dissaggi* per *disagi*; e nella pag. 41. ed altrove *prattica* per *pratica*. Similmente nella pag. 89. *sollenni* per *solenni*, e nella pag. 91. ed altrove *serviggio* per *servigio*. E finalmente nella pag. 105. *malvaggi per malvagi*. Le quali svifte abbiamo voluto quì diligentemente notare, perchè si vegga la nostra scrupolosità per ragione dell' ortografia italiana da regolarsi su l'uso degli antichi nostri Scrittori. Del resto potrebbero queste svifte scusarsi colla regola generale, che a riguardo dell' ortografia insegnano i Maestri; che le parole debbansi scrivere, come si pronunziano.

ERRORI. CORREZIONI.

Pag. 3. ed altrove fatighe: fatiche. Ibid. ed altrove per i: pei. Pag. 4. ed altrove cultura: coltura. Pag. 6. con i Poeti: coi Poeti. Pag. 13. uutori uutichi: Autori antichi. Pag. 19. vicino: vicina. Pag. 20. quella verità: quelle. Pag. 21. ed altrove i Studj: Gli Studj. Pag. 23. corrier: correr. Pag. 29. orne: ordine. Ibid. venghi: venga. Pag. 30. ed altrove Seevro: Scevero. Pag. 31. sispa: dissipa. Ibid. in vita: invita. Pag. 33. fpegnersi: spegnersi. Pag. 34. ad un altra: ad un'altra. Pag. 46. commercianri: commercianti. Pag. 47. si chiamò da Pindaro: la chiamò Pindaro. Ibid. *felicicà*: *felicità*. Pag. 54. forticava: fortificava. Ibid. Inspiravagli: Inspirava loro. Pag. 58. Ai Studj: Agli. Pag. 62. indi poco: Indi a poco. Pag. 63. Minaccie: Minacce. Pag. 69. ed altrove Leonardo: Lionardo. Ibid. Monarcha: Monarca. Pag. 72. Giudicio: Giudizio. Ibid. coi scellerati: cogli. Ibid. a vuoto: a voto. Ibid. Egli dunque: Eglino dunque. Pag. 81. ne'stati: negli. Ibid. frecoie: frecce. Pag. 89. con i Scholj:

co-